



Niccolò Tommaseo
Fede e bellezza



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fede e bellezza

AUTORE: Tommaseo, Niccolò

TRADUTTORE:

CURATORE: Mattalia, Daniele

NOTE: In appendice. Il diario di Giovanni
nell'edizione del 1852; Osservazione dell'Autore;

Carlo Cattaneo: *Fede e bellezza* di Niccolò Tommaseo

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313779

DIRITTI D'AUTORE: no;

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Fede e bellezza / Niccolò Tommaseo. -
Milano : Rizzoli, 1963 - 286 p. ; 16 cm ((A cura di
Daniele Mattalia.))

CODICE ISBN FONTE: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 31 dicembre 2006

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Biblioteca Italiana,
<http://www.bibliotecaitaliana.it/>

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
Ugo Santamaria
Rosario Di Mauro (ePub)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
Marco Totolo (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Marco Calvo

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

LIBRO PRIMO.....	6
LIBRO SECONDO.....	46
LIBRO TERZO.....	70
LIBRO QUARTO.....	103
LIBRO QUINTO.....	135
LIBRO SESTO.....	170
APPENDICI.....	213
IL DIARIO DI GIOVANNI NELL'EDIZIONE DEL 1852.....	214
OSSERVAZIONE DELL'AUTORE.....	252
Carlo Cattaneo.....	261

NICCOLÒ TOMMASEO

FEDE E BELLEZZA

LIBRO PRIMO

Scendevano il fiume. Le rive, or accostate, or ritraendosi in seni ameni, or lasciando all'acque quiete ampio letto, mostravano qui l'ombre rade e là conserte, qui l'erbose declivio, là 'l poggio sassoso, segnato di sentieretti che s'inerpicano lenti per l'erta. L'erbe che facevano sdrucchiolevoli gli scogli dappiede, col verde vivo avvivavano il luccicare de' fiori sopra tremolanti: e sotto il ciel placido e fosco parevano gli alberi spandere il flusso marino; e scossa ad ora ad ora da un buffo di vento gocciolava la pioggia: sotto la pioggia vogavano taciti affannosamente pescatori, uomini e donne, a cercare nell'alto il vitto alla povera famigliuola. Gli era di giugno, ma rigido il tempo e mesto: se non che una modesta pace, una letizia raccolta spirava nell'aria, simile alla malinconia di timida giovanezza. Il canto lontano del gallo chiamava a destarsi la natura dormente: e molti uccelli con le vispe lor voci facevano alla primavera restia dolce invito. Maria guardava alle nubi, all'acque dell'Odet, a Giovanni: egli sotto le nebbie di Bretagna pensava all'Italia.

Sbarcarono a dritta: e lasciat'ire il barchetto a Benodet, si raccolsero in una casuccia abbandonata, e misero fuori un desinarino di verdura, ova, frutta; e il sedile ch'era lor mensa e la terra sparsero di fiori gialli,

bianchi, celesti, colti sui massi sporgenti. Finito, sedettero sull'orlo dell'acque, che 'l cielo era un po' serenato, e dopo breve silenzio, Maria cominciò:

Voi volete da me la mia vita: e io l'ho promessa. Ma, v'avverto, né il bene né il male (e il male è grande) vi potrò dire intero. Che mai sono i fatti senza gli affetti? E come narrare gli affetti? Pure dirò.

Comincio da cosa ch'ho già detta, e ambisco ridire: ch'ì ho vensett'anni. Sui trentasette, se ci s'arriva, chi sa se saremo tanto sinceri? Quant'io senta di dovere a Dio dell'essere nata di donna senese, non saprei dire. I dolci suoni della favella materna, a me già 'mbevuta d'altra lingua e travolta nel vano vivere di Francia, venivano potenti, come ad uomo intirizzito ne' ghiacci di Russia verrebbe non la memoria ma il vivo calore del sol di Toscana. D'una canzoncina semplice, che mia madre cantava con voce languida ma sicura, cantava nelle purissime sere d'estate lavorando accanto alla finestra, di faccia a un tabernacolino ornato di fiori, due versi di questa canzoncina dicevano:

*Delle viole a ciocche
d'ogni stagion ce n'è.*

Io quando in Francia, ne' teatri, ne' balli, nelle chiuse stanze amoroze, mi s'offriva un fiore alla vista, pensavo sovente alla canzone toscana, al roseo candor di mia madre, alla Vergine: e quindi una tenerezza dolorosa, un

rimorso desiderato.

Vivevamo in Pisa, dov'era accasata una sorella di mia madre, a lei cara: mio padre, capitano nelle guardie del Buonaparte e suo concittadino, sempre lontano da lei, non le aveva dato che il tempo d'innamorarsene tanto da sospirarlo sempre e tremare per esso. Le sue lettere che venivano or di ponente, ora di settentrione, e narravano gli orrori della guerra con parole di festa; eccitavano in me la voglia di vedere luoghi diversi, d'udir cose nuove. La fantasia cavalcava allegra col padre, il cuore gemeva sereno colla madre, e prendeva qualità da quella pia mestizia mansueta.

Caduto Napoleone, mio padre ottenne a stento un impieguccio in Bastia: ivi raccolse la sua famigliuola. Di que' tre anni ho poche memorie: solo mi rammento che il tragitto sul mare mi parve infernal cosa; e che a' poggi arridenti a Bastia avevo sempre gli occhi nel passeggiar con mia madre la sera lungo le onde con lento mormorio leggermente spumanti.

Il diciassette, ch'i' avevo ott'anni, mia madre morì. Non ne provai gran dolore, ma come uno stordimento; e corto: perché mio padre sentendosi inabile a educarmi egli stesso, mi rimandò in Pisa; dove la zia, di più gaio umore, e non più rattenuta dalla soave severità di mia madre, mi venne moltiplicando i trastulli. Pure, a giorni, le gioie semplici e meste mi tornavano care: la pioggia sui fiori, la luna sull'acque, un bello stellato tra le snelle

colonne e gli archi leggiadri del cimitero di Pisa.

Mia zia, bella donna e piacente, era maritata ad un uomo piacente e già fortunato in amore, e cercatore tuttavia delle gioie del mondo, nelle quali s'aggiravano continuamente. Ell'aveva, come suol dirsi, *fatte* di molte passioni: ma nessuno poteva *dir nulla* di lei. Il mondo chiama onesta la donna che con gli ornamenti della persona ad arte vestita, ad arte ignuda, con gli atti, gli sguardi, le parole accennanti ad amore, s'ingegna di suscitare quanti può desideri, ma non degna saziarli perché i desideri suoi sono altrove. Io bambina, in quegli atti modestamente inverecondi, in quelle reticenze lecitamente libere, in quell'ebro danzare sull'orlo del grato pericolo, mi compiacevo, ma con non so che ripugnanza secreta, e dicevo in cuore: mia madre non era così.

Un giorno in campagna, di primavera, dopo il desinare, al margine d'un laghetto cinto di qua d'arboscelli verdeggianti, di là di gran piante tuttavia spogliate, vidi mia zia che credendosi sola seco, baciò avidamente con occhi inebriati il marito: e quell'immagine, che pur mi parve deforme, ritornava frequente al pensiero, e l'intorbidava. Ad un loro figliuolo, bel bambino di tredici anni, io di dieci, cominciavo a sentirmi così dolcemente affezionata come i suoi genitori eran tra sé: sempre insieme; innocenti ma troppo bramosi già l'un dell'altra, e contentissimi del piacerci.

Mio padre veniva ogni anno a vedermi: ma e' si figurava la mia educazione secondo il suo desiderio, si per avere mio zio in grande stima com'uomo di mondo (parola che a molti significa cose belle), si perché non avrebbe saputo far meglio. Né, uomo, corso, e soldato, e' temeva o pure imaginava gli effetti d'un'attitudine sbadata, d'uno sguardo languido, in cuor di fanciulla. Gli uomini che pigliano la vita indigrosso e senza tanti dàddoli, sarebbero i meglio educatori e mariti del mondo se avessero sempre che fare con anime non isteriche. Ma l'esser mio padre contento di me, me lo faceva più caro: e con brama aspettavo l'autunno per rivederlo, e sentirgli nelle serate già lunghette e già rigide, raccontare al fuoco de' suoi viaggi e delle battaglie, gli assedi e gli assalti, le proprie ferite e le morti de' suoi. "Questa qui nel petto, sull'Adige; questa sul cranio in Germania; questa alla mano in Dalmazia". Poi ci raccontava delle dolci pianure e delle affettuose donne di Lombardia, poi de' dirupi assassini e de' fucili infallibili di Montenegro, poi di que' Tirolesi santi che tanto forti cose fecero per rompere il giogo di Francia. E narrando passava dal mare alle selve, dal gelo agl'incendi.

Nel venticinque era il mese del venire di lui, quando giunge la nuova della sua malattia. Passano otto giorni; nessuno ne parla: domando, rispondono freddo, confuso: ogni dì sento qualcosa (e non so che cosa) mutato intorno a me. Prendo mio cugino in disparte, lo

scongiuro mi dica la verità: mio padre era morto. Il buon giovanetto me lo disse piangendo. Oh di quanta consolazione in quel momento mi fu il suo dolore! Lo gridarono del non avermi mentito, come se fosse potuta starmi sempre nascosta la mia disgrazia. Allora conobbi il mio stato: cominciai a sentirmi forestiera in casa i miei zii. Piangevo spesso: e quando non potevo piangere, mi sentivo più malata dentro, che mai. Scansavo mio cugino: ma se ci abbattevamo insieme, suo padre o sua madre lo richiamavano, o venivano a sedersi tra me e lui, freddi e taciti. I' ero una povera orfana; e' non avevano più né riguardi né speranze. Intesi: sentii il dover mio; scrissi a una sorella di mio padre, vecchia e povera, ch'era in Aiaccio, mi accettasse, mi facesse da madre: non le sarei a carico, lavorerei; se del lavoro non potessi, anderei a servire: ma mi levasse di Pisa. Rispose cordialmente la povera vecchia, venissi; la mi mandava la benedizione di mio padre (ch'era morto nella fede de' padri suoi): mi mandava pochi franchi ch'ella aveva potuto mettere insieme. E si scusava come di colpa, del non potere di più. Scrisse insieme a mio zio, richiedendomi. Egli, come gli uomini di mondo sanno, voll'escirne a onore, e propose d'accompagnarmi. Quando mio cugino lo seppe, venne con le lacrime agli occhi a pregar me, rimanessi: io mi sedetti di faccia a lui ritto in piedi; e lo guardavo, e non gli potevo rispondere, perché le mie parole sentivo dentro piene di pianto. A un tratto mi levai con le mani sugli occhi, e uscii singhiozzando.

I' avevo sedici anni, egli diciannove: il cuor mio non batteva a male, ma batteva. Egli semplice, e pio più di me; tanto affettuoso, quant'io passionata. Venne il momento delle dipartenze: pioveva. I' sedevo stordita senza sapermi risolvere: mia zia venne a abbracciarmi, e più commossa che intenerita, mi disse: Addio, poverina. Quanto mi fece male questa parola! A mio cugino che piangeva in silenzio, chiesi perdono se in cosa l'avessi offeso, lo ringraziai dell'amor suo, gli presi la mano per baciargliela. Oh l'aveste veduto, con che tenerezza abbandonata mi stese le braccia e mi baciò! A quella vista mia zia pianse anch'essa, e tornò ad abbracciarmi, e disse: Maria, figliuola mia, il cielo ti benedica.

Sulla soglia di quella casa lasciai la mia pace, la mia gioventù. Se avessi potuto prevedere i patimenti e i falli di questi undici anni di vita! A Bastia ci fermammo tre giorni. Volli, di nascosto di mio zio, visitare la casa dov'eravam dimorati: ci stava una francese, che mi mandò via.

Una sera che lo zio era a crocchio, uscii sola per vedere dal poggio alla Croce il cimitero dov'erano sepolti mio padre e mia madre. Salii l'erta ansando. La luna dava sul colle desolato, sulle rade tombe, e sull'umili croci. Cercai col pensiero sotterra tra' cadaveri ignoti le due spoglie care; mi parve di ritrovarle; e inginocchiata pregai. Ritta in piedi, guardai la marina spumante, la città queta, il cielo sereno; diedi un ultimo sguardo al poggio della morte: e scesi ora incespicando ne' cardì,

ora sdruciolando a passi spessi per la rapida china.

Sull'alba si partì per Aiaccio. Com'è fuggevol cosa in cuor giovanetto il dolore! Quella novità del cammino, que' poggi che l'un sull'altro si rizzano o si riposano, e dopo molto addossarsi e ondeggiare si confondono a' fianchi alteri del monte da cui paiono usciti; le vallette che in fondo al verde, giù in fondo, mostrano il biancheggiar de' villaggi; le tenui acque stillanti; e la selva di Vizzavona che sale con le grandi orme e scende pe' fianchi della forte montagna, e gode vestirli dell'ampie ombre de' frassini o delle spesse e diritte cime de' pini, mi distraevano malcontenta da' miei dolci pensieri.

Mia zia m'accolse con quell'amorevolezza semplice che sul primo non solletica le tenerezze, ma ogni momento più rassicura, e adagia l'anima nostra nella conoscenza e nella fede dell'anima altrui. Cominciavo a trovarmi tranquilla: quando venne in Aiaccio la vedova d'un cugino di mio padre, la qual viveva in Parigi, e si spacciava per ricca: donna sotto la quarantina, ma gioverecchia ancora, e, se non galante, vispa. Saputo di me, profferse menarmi seco: e che la provvederebbe a *raffinare* la mia educazione, e che a Parigi potevo fare la mia *felicità*, e che in Aiaccio sarei stata *infelice*. E qui di molte massime sui *bisogni del cuore*, di molte lodi, di molte carezze; e compiangermi, e poi consolarmi, e dipingermi Parigi come il luogo di tutte le beatitudini. M'ero già affezionata a mia zia; e a quella vita beata di

chiesa e casa, e di solitudine laboriosa e mestamente serena. Ma il tanto dire della Francese, il pensiero che la sorella di mio padre, vecchia, potrebbe da un giorno all'altro mancare, e il desiderio secreto di cose nuove, mi vinsero. La mia povera zia non voleva: ma, vistomi ferma, si rassegnò con dolore represso, come s'essa ci perdesse, non io. Volle ch'io non partissi senza qualche franco di mio (dicev'ella): vendé 'l vezzo delle sue nozze, la tabacchiera del suo marito, e altri argenti di casa. E perch'io ricusavo: Maria, mi disse, non mi date questo dolore, Maria. Vo' siete la figliuola del povero mio fratello. Maria, ricordatevi di vostra madre: raccomandatevi al vostr'Angelo che vi custodisca. E in ogni occorrenza pensate che vo' avete ancora una madre. Se intanto venissi a mancare, raccomando l'anima mia alla vostra memoria.

Oh sia benedetta la sua memoria! Ell'ebbe virtù di destare in me, ne' momenti più crudeli, una tenerezza consolata che mi fece meno angosciosi la vergogna e i rimorsi.

A Parigi, disposta già dall'esempio di mia zia di Pisa, pigliai subito il far del paese. Mia cugina (così chiamavo io madama Blandin) teneva presso la piazza Vendôme parecchi begli appartamenti, e dava a dozzina a gente ricca: la sera musica o ballo in casa o fuori, o al teatro. Gli ammaestramenti di galanteria non mancavano; e i libri più caldi, i vestiti meno accollati; e osservazioni sguaiate sulla parte più materiale della

bellezza in donna e in uomo; e sbertare ogni atto modesto come monacelleria, e sogghignare d'ogni inverecondia come d'amabilità, e lungo dire e ridire i fatti scandalosi della giornata, e discorrere a tutto pasto del *sentire la vita*. Codesto m'ubriacava, non mi metteva ribrezzo: che mia zia senza volerlo mi ci aveva, ripeto, già preparata. M'accorsi ben presto che la Blandin alle massime accordava gli esempi: perché in Francia le donne dopo i trentacinque o cominciano o si rifanno da capo. Io tutta occupata a penetrare il mezzo secreto che involgeva gli atti suoi; conosciutigli, non trovavo nella coscienza mia la forza di detestarli; e più che disistimar lei, avvillivo me stessa. Ma perché allegra, e di maniere a momenti leggiadre con dignità, ed ingegnosa, e colta, e carezzevole, e condiscente a ogni mia voglia, l'amavo. Ella procacciarmi ogni più ambito diporto, temere per me l'aria e il sole, ma non lo sguardo e la parola dell'uomo; ella misurarmi i cibi, scegliermi gli abbigliamenti, acconciarmi i capelli; e, ornata che m'aveva con lunga cura da impazientire fin la mia vanità giovanile, e, vagheggiatami, e lodata con molte parole in me l'opera sua, quasi contenta baciarmi. Non più bella, dico, ma libera gli atti, e dolcemente roca la voce; e negli occhi non so che d'imperioso, di supplichevole, di luccicante, di lubrico, che ad affissarvisi faceva paura. Le labbra amoroze, ma sovente contratte da un pensiero inquieto: bellissimo il mento; colorite in cima le gote, ma tra le tempie e la mascella le invadeva un pallor livido come di morto. Io raffrontavo

nel pensiero questa testa lusinghiera e tremenda alla fronte senza pieghe, senz'ombra, alla fronte italiana di mia madre, agli occhi di lei potenti sotto le chine palpebre, alle forme gracili, al lieve sorriso che dalle labbra non mosse lampeggiava negli occhi amorosi. La raffrontavo allo sguardo pronto e breve di mia zia di Pisa, che non chiedeva gli sguardi altrui né in elemosina né in tributo; all'impeto sincero de' suoi movimenti spiranti ilarità serena, non torba allegria; a quella grazia non pensata, non intenta a allettare, ma certa di piacere, e lieta della certezza, lieta senz'orgoglio feroce, senz'insidia lasciva. Questi paragoni mi facevano alquanto pensosa, ma i' ero già troppo più parigina ch'io non credessi.

Nel maggio del vensei prese alloggio in casa della Blandin un giovane conte russo, bello di bellezza russa, colto di coltura russa: colore parigino, sapore sarmatico: un misto d'orgoglio, di vanità, d'albagia. I minori di sé trattati come cose, gli uguali senza tenerezza, i maggiori senz'amore: sfoghi d'ira bestiale, repressi a lungo da vergogna di parer troppo russo, ma scoppianti a volte con impeti più selvaggi. Gli occhi volubili, il guardo secco, i capelli rossigni, aperta la fronte, il naso non russo; la bocca al sorriso indocile, composta al ghigno; i lineamenti grossi, le forme della persona bellissime.

Al primo vedermi parve (e senza affettazione, ché affettato non era) com'uomo sorpreso d'affetto nuovo: quando mi seppe italiana (egli che, solo tra quanti eran

lì, d'italiano sapeva assai) ne fu lieto. Mi trattava con rispettosa domestichezza, ai più de' Francesi non nota, che usciti del complimento, escono d'ogni limite: e le impazienze sue furibonde placava per riguardo di me, e le superbie ammansava. La Blandin non faceva che darmelo per bello, con libertà d'osservazioni materialissime che m'avrebbero messo ribrezzo due mesi innanzi. Cominciava la smania in me d'uscire di quello stato di ragazza nubile, incerto, insidiato, bramoso, accattatore, nel quale la verginità dell'anima è disfiolata dai desideri propri ed altrui; e il pudore è men velo che maschera. Costei ci lasciava soli: e ogni facilità le era buona a impegnare (dicev'ella) l'uomo. Si fu presto ai baci: quindi alle lunghe veglie frementi di silenzi amorosi, di sguardi con penoso ardore protratti, e di lunghissimi abbracciamenti. Una notte passeggiando ci trovammo presso il cimitero La-Chaise; il biancheggiare de' marmi tra il cupo degli alberi mi spaurì: parevano spettri. Abbassando gli occhi, mi venne osservato il bruno che ancora portavo in certi giorni a memoria di mio padre: e parvemi sentire una voce che, fioca, mi chiamasse. Egli in quel momento, preso da uno degl'impeti suoi che me lo rendevano terribile e caro, mi strinse il braccio di forza. Io spaventata ne' miei pensieri, mi sferrai da lui con un grido: e, fatti due passi, rimasi stupida e vergognosa. E' m'interroga: non oso dire il perché di quel grido. Allora conobbi che non c'intendevamo: se n'ebbe a male: tornammo senza parola. Passai la notte piangendo,

d'orgoglio, non di dolore: la prima delle tante notti angosciose mie. La mattina lo rividi: gli tesi la mano e quasi le braccia: mi parve d'amarlo.

Un vincolo, e non mio, m'obbligava a lui. Grandi spese facev'egli in casa, ch'era rincalzo alle faccende un po' dissestate di quella donna. Cosa ch'avrei aborrito di soffrire per me, mi ci adattavo per essa. Si prese (com'ell'era solita per i dozzinanti ogni state), una villa in affitto co' danari di lui. Tuttoché spensierata, sentivo avvicinarsi quell'ora che mi pareva tremenda perché inevitabile.

Per conoscere il mio stato e me stessa e questa donna che mi diventava ogni giorno più buia, una mattina, sedute in giardino, le entrai di codesto. Ella, presami, e posato sulle ginocchia il mio capo, come soleva, e chinando voluttuosamente gli occhi sugli occhi miei, e baciandomi con baci ardenti, rompeva le mie parole. — Terribili amori (pensavo) deve aver fatti e patiti costei! — Tuttavia risoluta a dire e a sentire qualcosa, ripigliavo i miei dubbi tra' suoi baci. Ed ella:

"Tu se' pur bambina! Mattuccia, che credi? Non saresti la prima. Non si muor, sai? Quando poi finisce in un bel matrimonio! Gli è 'l modo d'arrivarci più presto".

"Ma se?..."

"Che, ti pare? Quella gente se ne fanno un punto d'onore. Non ti parlo di me, né del bene che tu mi puoi fare. Le cose mie..."

E sospirò. Io soggiungevo: "Ma si potrebbe..." Allora questa donna mi prese, posata com'ero su lei, mi rizzò come una bambina d'ott'anni, e senza guardarmi uscì scotendo il ventaglio in atto d'ira e di spregio. Quel dispregio mi vinse. Essere sospettata di semplicità parvemi insopportabile: mi vergognai de' rimorsi e della dignità dell'anima mia. Dopo lungamente scherzato col disonore, in quel momento me gli sposai: mi sentii perduta, e venduta.

Giunse la sera, tranquilla, odorata, tiepida, lieta di stelle. Lo sguardo, tra le fronde appena tremolanti che vestivano il dolce pendio, ritrovava l'onda argentata del fiume, e si perdeva con quella. La pace serena della terra e del cielo m'erano gravi; socchiusi la finestra, crollando il capo (chi sa che cosa il Russo pensò di quell'atto?), e mi misi a sedere; e disperata, con un pensiero che non andò certamente perduto, raccomandai a Dio la povera vita mia. Cedei, non concessi: senza piacere, senza rimorso; non inebriata ma astratta.

Venne a grado a grado il piacere: venne pur troppo. Stimavo dover mio attaccarmi tutta a lui, come moglie fida a marito: e la paura di perderlo, d'offenderlo, di non gli gradire ogni giorno più, mi faceva sommessa, sollecita, timida del consentire, timida del negare, cupidamente pudica. Sotto l'ombra quasi del dovere crescevano i desiderii: il corpo macchiato, ma l'animo forse era più puro di prima, ché il fatto attutava e indirizzava la vaga fantasia. Sentivo il bisogno di Dio: e

or sola or seco (che ci veniva non devoto ma docile come bambino) nelle chiese di campagna, laddove all'alte finestre un albero inchinato del vento fa capolino, e le empie di verdura, e lista d'ombra tremule il lastrico screpolato, oravo breve ma caldo. Egli era sempre intorno a me, supplichevole, quasi sopraffatto da' desideri insaziati, e attonito della potenza loro, e immemore degl'impeti antichi: liberale di presenti, de' quali io ricusavo gran parte, o li serbavo a quella donna, sempre più impicciata sì che mi faceva pietà. E la fuggivo. Il sorriso suo lusinghiero e il balenare degli occhi mi sapevano di lenocinio: ed ella pareva adesso vergognosa di me. Ne' momenti quand'ero sola, mi sentivo svogliata, affranta come bracciante che torna da disamata fatica: non più leggere, non più lavorare. Seduta sul poggio di Meudon, guardavo lunghissimamente il bosco a diritta, la Senna a manca, di faccia Parigi. Potessi ancora montare quegli scalini, e seduta sull'angolo della terrazza, raccogliere a uno a uno i pensieri che cadevano languidi sul verde sottoposto, e rifarli nel pentimento! Rimeditavo su quell'altura i baci, gli sguardi, ricomponevo il peccato, pensando alle parole di lui, interpretando i silenzi, esagerando i timori e i desideri, e questi aguzzando con quelli; fattomi del piacere tormento.

Desideravo i desideri di lui; li avrei fino attizzati se non era timore o di non li poter appagare o di spegnerli. Del suo, non del mio piacere, gioivo. Il titolo di moglie sua

ambivo, misera omai: per ismania d'uscir d'abiezione mi facevo più abietta agli occhi miei. Orribile schiavitù!

Raffrescava. Le vivid'aure d'autunno mi rinnovellavano i sensi al piacere, e l'anima a gioia mesta. Ma le serate si facevano più lunghe: io le noie di lui, uomo di poco pensiero, temevo come la morte. Temevo d'altra parte Parigi, e le parigine, e i signori russi, non me lo rubassero: e mi pareva sempre più bello; e quand'ero a braccetto seco, me ne tenevo, come bambina di vestito nuovo: e ogni sguardo di giovane donna mi faceva trepidare di gioia e di gelosia; gioia d'orgoglio più che d'amore.

Mi scappò detto di ritornare a Parigi: ed egli acconsentì subito; che mi dispiacque. A Parigi le ore sentii più lunghe che per le salite e le scese del bosco di Meudon, e attorno agli zampilli di Saint-Cloud: perché uno stormire di foglie occupa l'anima umana più pienamente che tre commediucole dello Scribe. Eravamo a tutti i passatempi: ma egli ne usciva svogliato e più facile a imbestialire: onde, dopo pochi dì, pensando sul serio alla faccenda, cominciai a dire tra me: e ora, come me lo digerisco io quest'uomo? Le cose che m'andavano meno, garbeggiano a lui: le corse de' cavalli, i drammi urlati, il ballo (ballavo per servirlo), la musichetta francese, le donne letterate, la visita de' campanili. Si divertì più alla galleria delle monete che a quella de' quadri: e ne' quadri abbracciava con gli occhi la ciccia del Rubens, le arie di teste di Frate Angelico

non capiva. Passando dal ponte dell'Arti gli mostravo quel po' di verdura che cresce modesta nell'isoletta appiè degli archi del ponte Nuovo, e consola le meste acque dove si specchia il palazzo di Luigi Filippo: ed egli: *sì, bene*: e guardava la facciata dell'Istituto, e le fide colonne appiccate agli edificzi di Francia, che pare vogliono entrar loro in corpo.

A Parigi, dico, la gli montava più spesso: e incolleritosi, non vedeva più lume. Temevo sempre duelli, e fino baruffe. E' m'ondeggiava tra il boiardo e il piazzino. Pure anco quest'impeti mi piacevano in lui, che potevo ammansarli: il mio sguardo mestamente severo lo ingentiliva. Natura buona; ma troppo ci voleva a educarla: e una ganza non educa se non per miracolo. Più ci trovavo difetti, e più m'affezionavo: più intepidiva la mente, e più i sensi ardevano: lo dominavo con l'anima, con la persona me gli abbandonavo tutta. L'affetto mio, come segue, trasportavo in lui: troppo timida in prima, or troppo sicura.

Dopo la villeggiatura avevam casa da noi: la Blandin ci veniva, sempre per chiedere. Una mattina ell'entra spaurita: "se non pago dumila franchi stamane, ci ho la cattura". Feci faccia, e chiesi, avvertendo lei che questa era l'ultima: chiesi, sa Dio con qual cuore. E' diede pronto, ma freddo. Nel raccattar quel danaro di sulla scrivania, mi pareva ricevere il prezzo del mio disonore.

Questo mi dicevano gli sguardi, il silenzio della gente.

L'anima, nessuno la vede: e con che sentimenti nobilitassi il mio stato, con che dolori lo espiaffi, nessuno sapeva: ma ch'i' ero una mantenuta, lo vedevano tutti. Il mondo è così: i più corrotti scusano certe cose in generale e per sé; nel fatto, e in altrui, le giudicano secondo moralità, con freddezza crudele.

Venne l'inverno: l'inverno annessiato, fangoso, interminabile di Parigi. Lo invitano dall'ambasciatore a pranzo: e' non se ne può scusare, ci va. Gl'inviti spesseggiano: dai pranzi si viene alle conversazioni, alle feste da ballo. Io lascio fare, chiusa in silenzio tra rassegnato, superbo, timido, e disperato. Mai che lo ritenessi: ma s'egli dubitava: "rimango?" lo guardavo con sorriso supplichevole; e, se accanto a lui, l'abbracciavo. Del suo tornare a qualunque ora si fosse, ero lieta senza querela. Spiarlo non degnavo; né avrei saputo, infelice. Con vicine non m'ero affiatata mai: già sapevo in che conto i Francesi tengano gl'Italiani; e quel pregiudizio stolto mi faceva stizza e pietà. Mi struggevo sola in pensieri senza lagrime, accanto a un fuoco che mi bruciava sovente il vestito, o su un terrazzino che dava sui campi Elisii, a sentir l'acqua scrosciare, e passar le carrozze delle peccatrici onorate.

Egli verso me di giorno in giorno men tenero, ma più cortese. Qualche lite per bazzecole, stiracchiata fino a stuccare; qualche bottata da nobile, fredda e acuta: ma a giorni ardenza d'amante, cordialità di marito.

Questi giorni però diradavano. La pazienza in me diventava più cupa, mormorava il dispetto. Nel febbraio del vensette ricevo una lettera della Blandin che diceva:

"Maria.

"Scrivo dalla carcere de' debitori di via Clichy. Vel nascosi perché la vergogna mi tenne. Io son rea verso voi di colpe gravi: e comincio a scontarle. Perdonatemi".

Il primo pensiero fu correre per consolarla; ma con che? con parole? Aspettai ch'e' tornasse: e temevo il ritorno, che quel giorno appunto ci eravam bisticciati forte. Contavo i minuti. Tornò a mezzanotte; innasprita dall'attendere, appena entrato, l'assalgo:

"Sapete voi di madama Blandin?"

"Lo so."

"Che ne dite?"

Non rispondeva: io tremando di rabbia:

"Vi prego di dirmene l'intenzion vostra."

"Ho fatto abbastanza. Non posso più."

"Volete dire che siete stanco?"

"Maria, non mi fate dire più di quel che vorrei."

"Ma se lo desidero, se lo pretendo! Dite che non potendo più soffrir me..."

"Io distinguo voi da costei. Ma se pretendete esser messa a mazzo seco..."

"Seguitate, signor conte" fec'io con un ghigno angoscioso, e rizzandomi, e già fuor di me.

Egli irritato e alzando la voce:

"Ma per chi mi pigliate voi dunque? I' ho pagato e per lei e per voi: ho pagato, intendete, abbastanza. Credete voi che io non vedessi fin dal primo la cosa? Qual contratto credete voi d'aver fatto meco? Io son forestiero, ma collegiale non sono. Ho comprato un piacere al prezzo ch'i' ho voluto: ora basta."

Io, messemi le mani ne' capelli, e rovesciatigli in sugli occhi, con voce soffocata dall'agonia della rabbia, protendendomi ritta su lui seduto:

"Ah uomo indegno! Così tu mi tratti? Che t'ho fatto io per meritare d'esser così calpestata da te? Che t'ho fatt'io altro che amarti?"

Egli ghignando:

"Amarmi voi, signorina? Voi proffertami da una Blandin?"

"Profferta?" (a questa parola io lo afferrai per il braccio). "Profferta? Conte, spiegati: parla, conte."

"Minacci? Meno parole. Quest'è casa mia. Finché mi

piacque, vi ci ho tenuta..."

"Tua questa casa? Ell'è mia questa casa, ti dico. I' l'ho pagata coll'onor mio. Esci di qui, s'hai cara la vita."

Fosse paura o rimorso, non so: ma ne' miei gridi era tale un accento di verità, che coscienza umana non potea dubitare. Abbassò la voce; e voleva calmarmi.

"Esci, ti dico: per l'amore ch'i' t'ho portato; per l'amore di Dio."

Appena ebbe chiusa la porta, io caddi sopra una seggiola, come stecchita. Quanto così rimanessi, non so. Scossa a un tratto, presi una coroncina, memoria di mia madre; i cento franchi che la mia povera zia d'Aiaccio m'aveva messi insieme al partire, la santa donna: e così in capelli, uscii lungo Senna.

Uscii senza pensiero di morte. Chi ha forza d'uccidersi, segno è che soffre meno: perché il gran dolore stronca la volontà. Non conoscevo nessuno a chi confidarmi. Fosse stata aperta una chiesa, o il giardino: il primo pensiero fu di prostrarmi a pregare: poi, di gettarmi sotto un albero delle Tuilerie, ed abbracciare la terra, e urlare nel pianto. Giunsi al ponte Reale; e mi posi sugli scalini, la fronte sulle ginocchia, i capelli sugli occhi. Non lacrimavo ma gemevo; e ad ora ad ora alzavo gli occhi e la voce come bambino picchiato. Sopraffatta, più che disperata, non potevo fissare il pensiero nello stato mio; mi parevo un'altra. Quel ch'io sentissi, non rammento: ma veggo ancora la notte tranquilla e cupa,

la luna simile a nuvola pallida, le stelle dubbie, ritirate nel fondo. Stavo come in letargo, quando sento una voce che in italiano mi dice: oh quella donna, costì! — Levai la testa; e vidi una ragazza a braccetto a un uomo, la qual posava la mano sulla mia spalla; e guardatami in viso, con voce più pietosa soggiunse: povera signorina, che v'è egli seguito? — Conobbi l'accento toscano; mi parve di sentire mia madre: non so quel che rispondessi; ma presa per mano, le tenni dietro come una bambinuccia d'ott'anni, piangendo forte. Giunti a casa sua in via di Sèvre, il giovinotto la lasciò: noi salimmo. Le raccontai il caso mio, Dio sa con quali parole: ma ella intese. Parlare in italiano, ad un'Italiana, in quella notte, che sollievo! Conobbi buona ragazza ch'ell'era. Figliuola d'un Lucchese, maestro di musica; perduto il padre, la campava stentato a cucire di bianco. Ora stava per maritarsi a un oriuoloiaio svizzero che le voleva bene. M'offerse l'assistenza sua (non l'amicizia: la povera gente usano poco questa parola): volle ch'i' mi mettessi a letto seco: e vegliò ne' miei pianti.

La mattina andò dal Russo a pigliare quella poca roba di mio, lasciando gioie, scialli, ogni cosa di prezzo. Egli giubbilò nel sapermi viva: mi voleva vedere; e le offerse danaro, la lo conducesse da me: la Lucchese ferma.

Di lì a qualche giorno ella raccapezzò che l'ambasciatore russo aveva saputo dalla polizia della scena di quella notte, e ordinatogli di partirsene subito. Il conte che aveva paura dello Zar, e ne sperava cariche

e croci, ubbidi. Voleva scrivermi, avesse saputo il ricapito: ma portò in Russia il mio ritratto. Questa nuova mi torse l'animo a inaspettati pensieri. Uomo che avendo in cuor suo quella vile stima di me, pur mostrava d'amarmi, e che nondimeno mi lasciava così, parvemi indegno che fosse pianto. A momenti non mi potevo dar pace del suo disprezzo: ero lieta d'avergli ricacciate in gola co' miei gridi le indegne parole: ripensavo con lunga tenerezza i segni ch'e' m'aveva dati d'affetto, sinceri perché involontari quasi: e abbacavo pensando, e mi tormentavo. Aiutata poi dal senno passionato della mia compagna, e più tardi dall'esperienza propria, m'accorsi che i ricchi non virtuosi sono senza saperselo, i più, finti, ambigui, e calunniatori in pensiero.

Il secondo giorno avevo mandato già la Lucchese dalla Blandin; e per compassione, e per ismania di sapere del vero. Mercato espresso non fu: ma la mia disgraziata donna, strascinata dai voraci bisogni, e corrotta fin nel midollo, speculò senza quasi volerlo, sul corpo mio. Così segue alle anime infradicate nel male: lo commettono distrattamente, e com'altri sufola quando non sa pensare. Povera carne umana, straziata e dagli odi e dagli amori!

Chiusa ne' debitori, ammalò. Era già in fine, quando chiese per carità di vedermi. Ci andai: nevicava. Di via di Sèvre in via Clichy camminammo noi due poverette, mal coperte; e l'acqua diaccia spruzzata dal vento

c'inzuppava di sopra, la mota di sotto. Arrivammo intirizzite tossicando al letto di lei che moriva.

Quanto mutata dall'ancor vispa donna d'un mese fa! L'alito sibilante, rotta la voce e dura, le occhiaie azzurre sul giallo, le grinze intorno fitte, e schifose più che di vecchia; gli occhi erranti. Sole le braccia, bellissime tuttavia, facevano più spaventosa la morte. Sprofondata in sé, quell'anima pareva non sentire le cose di fuori; e pur si tendeva in esse, e cercava brancolando la vita. Mi disse: "addio per sempre, Maria. Vi ringrazio; vi domando perdono. Pigliate esempio. Pregate per me che non lascio nessuno al mondo... Dio mio!" Si contrasse, si distese, e spirò!

Quand'uscimmo, era notte, e pioveva forte. Le genti, i muricciuoli, mi parevano spettri: e la luce de' lampioni sparpagliata e annacquata dalle strisce cadenti, si ritondava in pallidi colori, e confondeva la vista. Il lastrico smosso per raccomandare (malanno perpetuo di Parigi), l'impetuoso incorrere di carri e carrozze ne' trebbi, c'eran uggia paurosa. Sfangavamo in silenzio; abbattute. Gli è pur selvaggio nel verno alla povera gente Parigi!

Stetti più giorni smelensita, e più nel passato che in me. A diciott'anni mi pareva d'aver finito la vita: perch'alla donna un amore è un destino. Mi stringevo più e più con l'anima alla mia compagna; e lavoravo con seco dalla mattina alla sera: e perché non occupata io dalle

faccende di casa, facevo più, e n'ero lieta. Ogni cosa in comune. La festa s'usciva, se non piovesse, a goder della prima verdura, lenta a venire e scarsa. Avevo ripigliata con gioia la pratica della messa, e confessatami. Mi sentivo forte.

Ero tanto beata della mia pace, e sì piena di me, che non m'avvidi sul primo come la Lucchese cominciava a ingelosire per il suo damo: non ch'e' mi badasse punto più del dovere, ma, sapend'io di francese un po' più di lei, gli veniva barattato qualche parola con me, sempre del più e del meno, e senza malizia. Egli amava la Lucchese di quell'affetto sodo che riman sempre affetto appunto perché non è mai passione: ella, e più finemente educata di lui, e più piacente di me. Grazia semplice e disinvolta, come di gran signora; occhi velati dalle sopracciglia e dimessi, però più potenti: bocca tra il voluttuoso e lo schietto, tra di città e di campagna, piena di desideri. Quando m'accorsi ch'io le dav'ombra, m'impensierii; in ogni parola, in ogni atto diventai come impacciata: temevo di guardarlo; gli facevo fin de' mal garbi, che avranno attizzati i sospetti di lei, perché non di me dubitava ella, ma di lui, o piuttosto (modesta, come la gente di cuore e la gente disgraziata) di sé. Cercavo tutti i modi di farle intendere che il suon della voce, i fari del suo damo non m'andavano: ma col dirgliene male, temevo o d'offenderla o di più insospettirla. Egli buon uomo, tirava dritto, e non capiva niente. La sarebbe stata una commedia se quella

ragazza non ci avesse patito. Ma nella notte la sentivo dar le volte nel letto, e sospirare; il giorno o canticchiava raccolta in sé, o stava zitta. "Rosa, che hai?" "Nulla." E fingeva allegria, o si faceva malata. Io pativo già più di lei.

Nulla più insopportabile ad orgoglio delicato, dell'essere sospettata in voi debolezza non vera, ma non impossibile. La stessa probabilità della cosa addolora o indispettisce. Vidi che non si poteva ire innanzi così: feci un animo risoluto; e, un giorno che sedevamo sulla gradinata vicino alla fonte del Lussemburgo:

"Rosa," le dissi "tu hai dei pensieri che tu non mi vuoi dire."

"Non è vero."

"Non chieggo di saperli da te, né mi dolgo del tuo silenzio. Io farei forse il medesimo: non avrei forse la tua virtù."

La mi cinse col braccio la persona, e non disse parola. Io seguitai:

"Ti ringrazio della fiducia ch'ha' in me: ti ringrazio dell'amor tuo. Ma non posso soffrire che tu patisca."

Ella arrossendo:

"Maria, tu t'inganni."

"No, non mi inganno. L'amore è cosa delicata: so quanto poco ci vuole a appannarlo: e appannarlo talvolta

è peggio che infrangerlo. Così nol sapessi! Lascia ch'io m'allontani."

La mi guardò accorata, abbattuta. I' la baciai.

"Per poco. Quando sarò maritata, se pur sarò... (questo dissi con un fiero presentimento, che mi passò come coltello nel cuore)... potremo rifar casa insieme. Intanto ci vedremo sovente. Verrai: non è vero?"

"Se verrò!" Sclamò ella: poi come ravvedendosi:

"Ma perché distaccarci?"

Questo disse sommessamente, e quasi arrossendo. Ci leggevamo nel cuore entrambe, e sapevamo che il silenzio meglio d'ogni parola diceva i sentir nostri. Tacque un poco, e poi ripigliò:

"Tu rispetti l'amor mio, io la tua delicatezza, o Maria. Lo sa Dio s'io ti stimi; e so che tu m'ami. Pensa ch'hai qui una sorella. A ogni disgrazia, a ogni dolore, il giorno, la notte, s'hai bisogno di difesa, di ricovero, vieni. Tu sarai sempre la mia Maria."

M'abbracciò lagrimando. Soggiunsi:

"Spero che Dio mi provvederà di lavoro. Se mai te n'avanza, ricordati di me poveretta."

Ella, stringendo il mio capo al suo seno:

"Per il tuo campamento non temere, temi per il cuor tuo, povera Maria."

Questa parola parve che mi pungesse: ma poi quante volte la mi venne a mente, e con quanta tenerezza!

Mi trovai due stanzine allegre a un quinto piano, in via dell'Este; che davano sul giardino del Lussemburgo, e dominavano il grigio de' tetti e il verde de' campi; fuor di Parigi perché più su di Parigi. Rosa non si volle trovare al mio distacco: mi portai da me a pezzolate quella poca di roba. Soletta lasciai quella casina già cara; soletta entrai nelle mie povere stanze: m'inginocchiai, volta al sole di giugno che moriva sereno, e pregai.

Ma quella solitudine deserta cominciava a farmisi grave, e le memorie ad accorrere com'aria che faccia forza d'entrar nel vuoto; e, dalle memorie covati, i desiderii; dapprima lontani e languidi; poi, cupi o caldi, ma prossimi, e pesanti sull'anima fragile. Con Rosa parlavo italiano, vedevo passeggiando un po' di campagna: adesso tutte le ore uguali, senz'aspettazione di cosa nuova, come chi naviga senza veder altro che mare. Rosa veniva: ma anch'ella doveva badare alla casa, al damo: e che cos'è la visita d'un'ora in una giornata solitaria? Poi, in due, s'hanno tante piccole comodità che, a star soli, mancano. A me s'affaceva il vitto povero, ma certi disagi non li potevo. Questa nostra società è così bene congegnata, che una donna sola non ci campa che o guitta o colpevole. Allora mi ricordai della mia zia d'Aiaccio: scrissi, confessando in ombra i miei falli, chiedendo ricovero. Nell'impostar quella

lettera mi pareva di buttare in un bossolo la sorte mia.

A star sempre china al lavoro, mi si cominciò a guastare lo stomaco: sentii bisogno di moto. Per dar meno nell'occhio, appena giorno, uscivo nel giardino di faccia a passeggiare soletta. Rientravo alle sei, mi facevo un caffè e latte (di quel che chiamano latte a Parigi); e così me ne stavo a languire fino alle sei della sera. Nel passeggiare rincontrando chi volesse attaccar discorso, fingevo di non intendere il francese, e svoltavo ratta.

Ci cominciai a vedere un giovane, all'aria scolaro, ma sodo, che pigliava il viale vicino, qualche volta il mio stesso; e mi salutava con riguardo passando. In pochi dì m'ero tanto avvezza a scontrarlo, che s'e' tardava un po', mi sentivo inquieta: e, rivedendolo di lontano, per la gioia arrossivo. Pensai di smettere le passeggiate: mi costò; ma la vinsi. E' cominciava a uscirmi di mente; quando un giorno lo riscontro sulla scala commosso dal piacere di ritrovarmi, e sento ch'egli è mio casigliano, al secondo. Parlava francese con accento da farmelo sperare italiano. Desideravo riabbartermici per risaperlo: fui ben presto contenta. Gli era di Provenza: e pareva a me che nell'anima de' Provenzali qualcosa ci avess'a essere d'italiano. E v'è: ma ci corre!

Colla scusa del lume, del rassettare i panni, picchiava al mi' uscio. Qualche volta non rispondevo: ma la mia solitudine era più forte di me. Seppi ch'e' veniva a addottorarsi in lettere per avere una cattedra: povero;

protetto dagli opposti al governo, allora potenti. Mi piacque e com'uomo d'ingegno e come povero. De' signori che non sapevano nulla e di nulla, n'avevo assai per un pezzo. Un barone, a vederlo, mi faceva paura. Poi quelle franche ed alte parole del giovane mi scaldavano. Gli piacqui, mi piacque: si promise marito, fu amante. Si penò poco: e già col pensiero ero sua. Quella mobilità gaiamente loquace mi toglieva a me stessa. Avevo patito tanto, che godere a ogni costo mi pareva diritto.

E' prese la laurea: e stava per condurmi a Marsiglia. Quando venne la risposta di Aiaccio, tardata di molto, come suole dall'isole: mia zia buona sempre, mia zia mi attendeva a braccia aperte. Già imbarcata a nuovo errore, risposi non so che pretesti; ma in quel momento cominciò il mio rimorso (sempre dall'affetto mi venne medicina all'amore).

Pensai: se invece di tener dietro a quella disgraziata francese, i' fossi rimasta in Aiaccio; sarei già maritata, vivrei tranquilla. E ora chi sono? L'amica d'un giovane che m'è quasi ignoto. Quando mi segno, debbo nascondermi da lui: non posso pregare seco, dunque né piangere. Abbiamo comuni le voluttà, no i dolori. Povera me, quanta strada ho fatta, e che strada! Dove ritroverò l'onor mio? I giudizi del mondo sono spietati, e perenni. Così pensavo: ma stordita dallo scoppiettio de' suoi motti, dal canterellare del suo Béranger (ruffiano più che poeta), seguitai (dicev'io) il mio

destino. Rosa lo seppe, ma tardi: non mi sgridò, mi compianse. Ci lasciammo con lacrime. Dopo un viaggio a me, come sempre, penoso, per la disamena via da Parigi in Provenza, arrivammo in Marsiglia.

Vi stetti un anno, divagata in sul primo, poi sempre più inchinevole a ricadere sopra me stessa in pensieri men tetri d'ogni trastullo. Quel cielo diffuso d'ampio lume quieto, mi serenava: ma l'alidor della terra ignuda mi rimandava con desiderio alla macchia frondeggiante di Vincennes, ai viali inghiaati e a' sentieretti gai di Boulogne. Vedere pochi alberi persi in un piano, stenti, polverosi, aspettanti sempre una bufera che li ritormenti, mi pare la più squallida imagine della miseria umana. Io ch'avevo il mare a noia, a Marsiglia, per disperazione della terra, invaghivo del mare: e m'era bello errare in barchetto tra quella mobile selva da tutte le acque navigante alla Francia; tra le vele che sentirono i venti dell'Atlantico, tra l'ancore battute dalle incudini danesi, presso le feritoie de' cannoni russi, sotto agli alti fianchi del vascello che forse fulminò a Trafalgàr. Fra le grida allegre di chi viene, e quasi pensose di chi va, fra i saluti tonati dal cannone, e i cenni delle campane, e lo scricchiolare de' pesi, e l'urlo concorde di chi li regge, e le canzoni d'amore che si scontrano in aria con le bestemmie, cercavo i suoni della lingua soave mia: e fosse pur genovese la favella, li scernevo con gioia. Ma pochi al paragone gli arrivati d'Italia: ond'io gemevo in cuore della ricchezza povera della mia patria. Piacevami

dopo la burrasca veder dall'altura della chiesa maggiore la marina ricomposta riflettere a strisce or chiare or cupe la luce, secondo che il vento ci gioca; o i raggi del sole inclinato distendersi in lunga colonna, che, rotta qua e là, s'assottiglia, e, com'onda, si frange tremolando alla riva.

Del mio Marsigliese certe qualità mi piacevano: mi stuccava quel suo non saper né tacere né lasciar tacere la gente, quell'aver sempre qualcosa o di profondo o di gaietto da dire. Il Francese non conosce la voluttà del silenzio.

La gente del paese mi parevano non senza naturalezza vivaci, ma vivacità grossolana: e tra quelle voci roche, tra quella vita materialmente operosa e contenta, mi pareva di stare come nella galleria magra ch'egli hanno, l'unico Perugino tra i Rubens ed i Champagne.

Con lui ch'avev'a essere mio marito, ero rassegnata a aspettare: né pressarlo era cosa da me. La cattedra gli era fallita: quindi più liberale che mai. Il lavoro mio, con il poco ch'egli aveva o che beccava scrivendo, era assai per campare: e a me la povertà di lui piaceva siccome guarentigia d'affetto. Ma quel suo non credere mi seccava dentro: e pur qualcosa perdevo della fede mia; la freschezza, la sicurtà, la gioia e la forza che vengono dal professarla liberamente. Smettevo le pratiche: dubitavo non come chi disama il vero, ma come chi nol discerne; m'indispettivo contro lui, contro

me. Ma al venir d'un'ondata di dolore, Maria ricredeva.

E venivano. Non parlo delle strettezze domestiche, del dover mettere in pegno il vestito o lo scialle: non parlo de' debiti ch'e' faceva di nascosto da me per trincare co' suoi colleghi in politica qualche bottiglia spumante di brindisi amari. M'accorsi che lì non finivano le sue spese: ma mostrarmi gelosa i' non degno, o non oso. Ero come chi patisce della marea, che gridare non giova, né sperare che a mezzo il golfo la barca si fermi: bisogna soffrire rannicciati in sé, e pregar Dio che gli archi di stomaco non vi rompano qualche vena.

A un tratto, di burlone ch'egli era, cominciò a rabbruscarsi, fare il geloso fuor di proposito, maltrattarmi rammentando il Russo; perch'io negli scrupoli della mia sincerità gli avevo confidato ogni cosa: ma egli aveva interpretata la mia con l'anima sua. Un bel giorno (s'era d'ottobre) e' m'annunzia una gita in campagna; non sapeva per quanto; ma scriverebbe. Passa quindici giorni: nulla. Ricevo alla fine una lettera di scritto non suo: l'apro ansiosa, tremando (povera ingannata) per la salute di lui. Leggo: un droghiere di Marsiglia m'annunzia il matrimonio vicino tra una sua nipote e il mio coso: mi consiglia di partire, e passassi da lui a riscuotere un cento di franchi per il viaggio. Come rimaness'io, non dirò. Fu soffocato il dolore dalla rabbia, e l'affetto dal disprezzo. Risposi ch'i' non ero né una bottegaia né una donna da strada; che a Marsiglia starei quanto mi piacesse; che scioglievo il giovane

indegno dai vincoli meco contratti, e gli regalavo i cento franchi da comprarsi una giubba per il dì delle nozze. Questo droghiere eran gente devota a' Borboni, e piissima: e il mio Bruto s'imparentava con loro vogliosamente, e portava in dote la sua parlantina, i suoi be' capelli riccioluti, e certi titoli di nobiltà che gli era venuto fatto di pescar non so dove. E' diventava a un tratto nobile, regio, terziario, e droghiere. Alla mia lettera il mercante rispose che s'io non isgombravo fra tre dì, me ne sare' ita con iscorta non troppo amorosa.

Che fare? Ad Aiaccio neppur pensarci; che mi sentivo indegna di mia zia: né avrei potuto confessare le vergogne mie, né tacerle. Anderò, dissi, a Firenze; per cameriera, per badare a' bambini, per serva. Vendei, tranne il vestito che avevo indosso, ogni cosa: ne cavai cento franchi: m'imbarcai in un legnetto genovese (che col vapore la spesa era troppa); ed eccomi a diciannov'anni, sfiorita dell'anima, del corpo meno spiacente che mai, portata com'aliga dalla tempesta verso le rive d'Italia.

Sotto coperta non potei reggere; sopra, piovigginava con vento. Al vedermi tremare dal freddo, un vecchio marinaio mi diede il suo cappotto; di che gli altri ridevano con celie oscene. L'onda gonfiata, nel fosco biancheggiare pareva come schiuma vomitata contro il povero legno da un mostro immenso. I' pensavo al passato, e dicevo tra me: Calunniata dal primo, e compera: dall'altro abbandonata, scacciata come

un'infame: che mi valse la fede portata agli uomini? che l'amor mio? Se li avessi traditi, e' m'avrebbero adorata e temuta. Non bisogna aprir loro il cuore: e se un fil d'affetto c'impiglia, romperlo. E' ci trattano com'arnesi: e così noi. Né rincorrerli né temerli.

Così pensavo esulcerata, infetta della loro viltà: ma così non sentivo. A me misera non pareva dover meritare tanti gastighi: ma a chi volontaria dona l'onor suo, la sorte della famiglia a cui la serbava Iddio, quali gastighi son troppi? E s'altre soffrono meno, hann'elleno sprecati i doni tanti che Dio diede a me? E il disinganno non è forse un dono? Se già s'è rea, senza il fren del dolore che sar'io? Ma questi pensieri non mi parlavano allora: e l'orgoglio irritato più fremeva che non gemesse l'amore tradito.

Nella vettura da Livorno a Firenze incontro due Bolognesi, marito e moglie, dimoranti in Toscana, che mi presero con buon salario più a compagnia che a servizio. Ma che? Il marito, vecchio sudicio, pigliandomi, pensava a più che a compagnia: e alla moglie, più giovane, premeva dargli un balocco. Io dovevo distrarre lui, e lei aiutare a distrarsi: servire a doppio. Intesi: mi feci intendere: mi rispettarono: in capo al mese uscii. Con quel po' di danaro, stillando, campai: e frattanto trovai del lavoro. Mi si proffersero parecchi partiti: ma io in un marito, per essere sicura d'amarlo, volevo troppe cose: non sapevo che non bisogna, per rispetto del matrimonio, aspettare a sposo

un arcangelo. Tra gli altri un pittore sassone, onesto d'onestà quadra; che non mi dispiaceva, e m'amava. Ma col suo desiderio inquieto di quadrarmi, di capacitarmi, col suo attaccamento di cataplasma, con le interrogazioni interminabili, con gli occhi e i baffi e la voce e la persona tesi in me a guisa di balestra, e' pareva dire: donna, sii felice, o t'ammazzo. Zelo così ferocemente devoto mi fece paura.

Conobbi un suo conoscente, pittore senese, artista vero, e colto più ch'artista non soglia; che mi diede a sentire il bello dell'arte, massime cristiana, e mi fece quel po' ch'io sono. Con lui visitavo giardini e gallerie, chiese e poggi; ammiravo la natura nell'arte. Sulle alture di Fiesole, e in Val d'Arno laddove il fiume è più amorosamente cinto d'ombre quiete, leggevamo poesia. L'amavo vivamente quel giovane: ma spaventata dal passato, e sfidata più di me che di lui, rompevo a mezzo la foga dell'affetto corrente, e fingevo rivolgermi altrove. E tanto feci ch'e' si stancò. Del suo lasciarmi, amaramente godei: quindi mi buttai in un amore senz'affetto, che vi dirò forse un giorno.

Di tanto in tanto mi riavevo; e, pur nell'impeto delle follie, raffrenavo me stessa. Queste non sempre brevi astinenze dal male, Dio m'avrà forse computate a virtù.

Una vittoria fra l'altre mi consola il pensiero. S'era nel settembre del trenta: salivamo verso Bellosguardo, io e una mia pigionale di Pescia, semplice donna e di cuore.

Alzo gli occhi, e ravviso sull'alto le care fattezze di quel mio cugino di Pisa che m'aveva detto addio con tanta pietà. "Pietro!" "Maria!" e mi si getta al collo e mi bacia. Quant'ero beata in me dell'averlo rincontrato in un momento ch'i' ero pura di tresche, e riconciliata con Dio! Come gentile mi parve d'aspetto! come desiderabile! I' non l'aveva dimenticato mai. Egli allora di ventiquattr'anni, io di ventuno. Faceva pratica di medicina in Firenze: sempre buono, e innamorato delle lettere più generose e più pure. Quando l'incontrai e' leggeva il Manzoni. Veggo ancora l'albero presso il quale l'abbracciai, sento il tremito della pura sua voce. Il vederlo rinnovellava d'antiche dolcezze l'anima mia. Suo padre era morto: sua madre, di sgargiante, un po' bacchettona. Pregai non le scrivesse di me: gli confessai delle colpe mie quanto l'orgoglio, quanto il pudore concedevano: lo sguardo suo mi rinverginava i pensieri. Egli mi sgridò, mi compianse: io l'amai. Ma gliel tacqui. E come profferirmegli? Come sperar da sua madre l'assenso? Allora sentii la gravezza de' miei peccati che mi toglievano l'uomo bramato tanto. Avvilita, disperata, deliberai di fuggire. Gli scrissi, e mandai la lettera nell'atto del partire, sperando non lo rivedere più: ma un indugio mi ritenne. E' corse da me: l'abbracciai ancora una volta: "Addio, Pietro, addio per sempre. Ricordati della tua povera Maria, che sarà sempre tua, che t'ha sempre desiderosamente amato".

Questo dissi bagnando di lacrime i biondi capelli di lui

chiuso tra le mie braccia. E' m'intese; ruppe gli amplessi, e rimase come sbigottito: poi ritornò. Io fuggii senza più dir parola. Né più lo rividi. So ch'egli è maritato, e a donna (mi scrisse) che mi somiglia. Iddio lo faccia felice, e benedica i suoi figli.

Giunta a Livorno, trovai per buona sorte da accomodarmi in una famiglia milanese dove il lavoro non mancava, e non mancava l'affetto. Le tre ragazze m'amavano come sorella, il vecchio come figliuola. Io guardia a loro, esse a me. A giorni però le memorie venivano sopra all'anima spaurita, come torbo torrente in piantagione novella: e a poco a poco si ritraevano. Iddio mi dava forza, invocato; egli sì buono!

Accorcio il racconto già troppo lungo: altra volta rianderemo le parti sopprese. Stata così tre anni, mi cominció a rigirare intorno un mercante francese. Per più di sei mesi stetti alle dure. Ma la costanza sua (ed era ostinazione d'orgoglio presuntuoso) mi parve, in uomo francese, di buono augurio, e mi vinse. Permisi venisse: e la famiglia dov'ero, acconsentiva. Naturalmente affezionabile, e stanca già del mio stato incerto, gli posi affetto. Nulla mi piaceva in lui, ma nulla mi dispiaceva forte: ch'è il merito de' Francesi. Si conchiude il matrimonio: sull'ultimo e' fa un viaggio a Lione: di là, invece di venire, mi chiama a sé, e mi manda il danaro. Lascio con dispiacere la casa dov'ero; arrivo: fallito e in fuga. Colpa non in tutto di lui, ma d'un altro fallimento seguito a suo danno. Egli stesso

però tentennava; e a Livorno dov'erano i suoi maggior debiti, per addormentare la gente, trattava di matrimonio: prese me per zimbello. E m'amava: m'al modo suo mercantesco. Mi scrisse che lo seguitassi, e che aveva danaro. Arrossii: non risposi.

Adesso ringrazio il cielo di non essere divenuta sua moglie: ma allora pensate lo stato mio. Sola, tra le nebbie di quella mesta città mercatante, sotto l'odioso inverno di Francia (eravamo all'ottobre del trentaquattro), al verde di quel po' di danaro, stanca di ricominciare tante volte e così duramente la vita, caddi malata di male di petto. Mi portarono allo spedale: fui in fin di morte. Un prete m'assisté con sollecitudine rispettosa: ascoltò con pietà la mia confession generale; soggiunse parole affettuose e semplici. Rinsanicata, mi collocò tra le suore della carità, rare donne, che conoscono il mondo tanto da amarlo per lui, non per sé. Di quando in quando egli veniva a vedermi in loro presenza. Sapendolo di Bretagna, e che nel suo paese si campa a buon patto, gli chiesi indirizzo: e' mi promise con gioia l'ospitalità in casa di sua sorella vedova; e il giorno dopo mi portò la lettera col danaro. L'accettai senza rossore da lui.

Lasciai Lione abbattuta, e quasi atterrita: ma quella città senza gioie parve imbellire agli occhi miei, dacché ci lasciavo persona che non mi avrebbe dimenticata mai, e che poteva pensarmi senza rimorso.

A Quimper trovai accoglienza di cuore, e lavoro assai. La gente, altra affatto dagli Italiani, m'avevano dell'italiano la naturalezza, massima delle doti. M'era dolce conversar con persone che non arrossiscono dell'essere e del mostrarsi cristiani, che non conoscono gioia maggiore. Gran confusione e gran conforto insieme era a me sentir le cose chiamate co' propri lor nomi: la fornicazione fornicazione, l'adulterio adulterio. V'è chi sa i nomi e gli usi della *buona società* (come dicono): ma il popolo è sano, buono al suo modo. Or la metà de' falli e de' guai viene dal palliar che si fa con parole nuove le vecchie ulcere dell'anima umana.

Sulla fine del trentacinque morì la sorella del mio benefattore: al principio di quest'anno i' vi conobbi, Giovanni. Eccovi confessate indigrosso le mie mancanze: dei particolari alcuni le aggraverebbero, altri le attenuerebbero forse. Ma tutto non si può dire: o l'orgoglio o la modestia lo vietano. Pur potete ora, se non conoscermi, indovinarvi. Giovanni, sfiorita sono dell'anima, sì; disfiolata della coscienza non sono.

Sentivano voci venire per le acque solitarie: il barchetto tornava. Montarono verso Quimper. I rematori cantavano un canto bretone; e a Maria lo traducevano di strofa in strofa, e lo ricantavano. Il canto diceva d'una fanciulla che fu morta da due masnadieri:

"Camminavano. Marianna tremava, e cercava con gli

occhi qualche lume di malato che luccicasse dalle finestre, per farsi cuore. I due parlavano piano tra sé: la fanciulla si mise a piangere...

"... Trovarono la fanciulla morta, e la lanterna accanto a lei.

"Addio Marianna, addio povera fanciulla; addio la più bella delle vergini che battessero le vie di Lannione.

Come il canto ebbe fine, tutti si tacquero. Il sole aveva nudate di nebbia le spalle de' poggi: luccicavano di recenti stille l'erbe e i fiori gemmanti; fremivano con più piacevole stormire le fronde: biancheggiavano le capre dall'erta; lo sparviere correva per l'alto; la rondine radeva con l'ala l'acque lievemente gonfiate affluenti dal mare; la lodoletta vibrava più gaio nell'aria serena lo snello e svariato suo canto.

LIBRO SECONDO

Ad esprimere quel che Giovanni sentisse fra il dir di Maria, ogni parola era poco. Perché le parole significano alla meglio i sentimenti a uno a uno; non il complesso loro, il contrasto: e in quel complesso è la vita, in quel contrasto il mistero dell'anima. Ond'egli taceva: e con gli occhi intenti e pur timidi, con la fronte serena e dimessa, intendeva rispondere alla donna; che, incerta di sé (come i buoni, e gli erranti non tristi sogliono, come suole chi comincia ad amare davvero), traeva quel silenzio a senso di disistima, e si tormentava dentro, ma senza pentirsi dell'aver parlato. Più volte fu lì lì per aprire la bocca, e o ragionare di tutt'altra cosa, o riandar sulle dette: ma l'istinto di donna, e l'abito del crucciarsi in cuore senza parola, la tenne. Alla fine e' cominciò:

"S'i' avessi a dirvi la mia vita, o Maria, trovereste men dolori e più colpe, meno passioni e più vizi; germi di virtù soffocati, affetti generosi trarotti: ma sotto a questi quasi frammenti di vita vedreste un sentimento continovo, che, quieto, invincibile, mi solleva al mio fine. Una sottile e ampia tela m'aveva data a lavorare Iddio, trapunta d'ardito e gentile disegno: io la insudiciai, la stracciai; e, là dov'era intatta, la colorii d'imagini invereconde; e, quasi a mia condanna, ad esse

intramischiai qualche forma delicata, delineatami in cuore dalla mano degli Angeli. Un po' del mio bene, e un po' del male (ma di questo più poco) affidai a un giornaluccio, tenuto a sbalzi, dal trentuno al trentacinque, dal ventotto al trentadue di mia vita. Lo leggerete: il resto confesserò di viva voce, quando il cuore (ch'ha i suoi giorni anch'egli) lo soffra o comandi. Leggerete senza disprezzo, io spero, Maria. Chi patì, compatisce".

Due giorni dopo ell'ebbe il quaderno, e lesse:

1

1831, Milano. L'Epifania.

Ero a Padova: dal prato della Valle ammiravo, di là delle aperte finestre d'un vecchio palazzo, le calde tinte del sole occidente nell'aria estiva: e in quella prima impressione di queta voluttà cominciò la natura a rivelarsi a me giovanetto. Chi m'avesse detto che in quel palazzo i' sarei dimorato: e che, passando da quella sala che m'era quasi traguardo a vagheggiare il cielo, i' non avrei più sentito quel che da lontano sentii! E che dalle finestre vicine alle mie si sarebbe volto a me il primo sguardo d'amore, non chiesto, non noto; e che la giovanetta desiosa avrebbe a me, ancor bambino dell'anima, mandato con una viola in dono se stessa! E ch'io quel fiore lascerei languire sul mio caminetto, e ritormelo! Virtù non era, non innocenza la semplicità

mia; era un de' tanti misteri dell'annebbiata mia vita. E ora, tagliato il viso dal vento frizzante del verno, veggio il rosseggiare modesto di quel cielo estivo e quel fiore; ricerco, rimedito la fanciulla smarrita. Poi penso: ma se quel fiore accettato, e l'amore concesso, mi fossero stati ritolti poi? Che dolore in quegli anni vogliosi e gracili! E Dio me l'ha risparmiato: e in cambio di un diletto volgare che, forse non compreso, forse trovato minor dell'idea, m'avrebbe addolorato e corrotto, mi lasciò la memoria pura d'un lieto occaso, d'una cortese giovanetta, e d'un fiore.

2

Crema.

Uomo forse non visse più ricco ad amici, di me. Non parlo delle amistanze del mondo, né delle familiarità tra ceremoniose e amorevoli, né delle benevolenze tiepide e inerti, né di quella stima confidente che dall'affetto incomincia e mette ad esso: parlo dell'amicizia tenera, ardente, pensata, pietosa. A me nell'adolescenza e nella gioventù prima, l'amicizia era simpatia prepotente; e mi faceva piacere o il pallore o il rossore d'un viso, o il suon di voce non nota, o il fanciullo la cui compagnia mi fosse interdotta. E il senso in sul primo confondeva la roca sua voce al gemito indistinto del cuore; e quei desideri, tra timidi e baldi, e, quasi serpe, ravviluppati in se stessi, m'aiutarono a

indovinare molti tristi segreti. Rammento ancora il sito, il punto de' luoghi dove que' giovanetti commossero l'anima mia; rammento la verdura de' campi passeggiata con essi. Parecchi già morti!

3

Bergamo.

Calunniare una donna, e per vanità! Altri lo fanno maturi, e se ne lavan la bocca: io a diciassett'anni, e negli orecchi d'un solo. Non rinnovai più, che una volta a vent'anni, questo vile peccato: né allora ne sentivo la crudeltà e la stoltezza. Ella sì tenera del marito, e sì pia! Sensualmente s'amavano, ed eran pii. Troppi pensieri di lei s'aggravavano intorno alla persona propria, giovane e desiderata; ma quand'ella pregava, non pensava che a Dio. Calunniarla! Favoleggiare a lungo il disonor suo!

4

Brescia.

Strano che l'uomo debba in quasi ogni cosa parere o migliore o peggiore di quel ch'egli è. E io peggiore, se ci metto punto del mio. A diciott'anni scrissi:

E il bello intero dell'auguste membra.

A ventiquattro recitando questa cosetta a un poeta vero, dimenticato il mio verso, mi venne detto:

E dal candor delle divine membra:

roba foscolesca e pagana e carnale; dove l'altro più giovane era spiritualissimo, e mio.

5

La luna rosseggiante al basso, candida in su, stendeva sul mare commosso da un principio di vento, la sua colonna di luce lunga più miglia: una stella solitaria spuntava timida nel sereno, come sposa che prega in tempio deserto; poi una, poi una, qua e là rade per l'immenso. Un rusignolo sospira tra gli alberi irradiati dalla luna; un altro di lontano risponde: l'un canto s'accorda e si discerne nell'altro, come colori simili di varia tinta. Il cielo or mi pare innamorato specchiarsi in quest'atomo, or quasi mano immensa che minacci serrarsi e schiacciare la terra.

6

Verona.

Quando penso a tre o quattro azionacce della mia gioventù, n'ho paurosa vergogna: e conforto unico mi è il credere che l'anima umana, or in male or in bene, s'immuti di pianta. Tale che nel pieno delle sue facoltà sarà buono, nel crescere, ad ora ad ora, par tristo: fanciulla malata a quattordici anni; indonnita, imbellisce.

Penso a una povera serva contadina, ch'i' ho fatta cacciare di casa nostra, perché onesta meco. Meco e con tutti. Le forme e l'andare già matronali, e pur di vergine: gli occhi soavi, delicata la voce, l'anima lieta. I miei che le sapean grado del contegno suo meco, credettero poterla tenere in casa, e nasconderla a me giovanetto. Me n'avvidi; richiesi, o lei fuori o me. I miei temendo dell'umor mio vagabondo, la congedarono con rammarico grande. La si partì lagrimando. Odo tuttavia la sua voce modesta dappiè della scala piangere addio: e quando penso alla mia patrizia freddezza in quel punto, sento che non ho diritto di condannare veruna delle più dispregevoli umane malvagità.

Servire altrove non volle: ma noi serviva di fuori in più duri servigi. Un giorno, nell'alzare un peso maggior delle grandi sue forze, e' le cascò addosso, e le ruppe il fil delle reni. Gli è come se di mia mano l'avessi fracassata io. Forse ne' suoi dolori, ella ripensa a me sua rovina, imprecando. Quali ambasce potranno espiare sì vile delitto?

La vidi poi patita, e bella tuttavia: moglie e madre. Per amore de' miei la mi salutava con rispetto amorevole: e forse la m'avrà perdonato.

Ella mi vide partire di casa mia (l'ultima volta: da quel giorno più non rividi mia madre); e vide un'altra giovane serva di casa farmi le sue dipartenze piangendo: ed ella m'osservava fredda e severa. Quello sguardo,

che valse per molti rimproveri, mi rimarrà memorabile.

Noi scrivacchianti vantiamo, e ci crediam forse, d'aver il cuor buono, perché abbiam piagnona la penna. Non c'è gente più grossolana della gente sensibile: non badano che a se stessi. Dopo straziato per vezzo il cuore altrui, quand'e' sentono scalfitto il proprio, belano. Mi par di vedere una baronessa attempata che, mostrando le sue bellezze, si fa scarrozzare di galoppo per le vie fitte di gente, e desta il desiderio d'un collegiale, l'invidia d'una mercante, il sogghigno d'una marchesa; fa fuggire i bambini, spaventa le donne, rompe le gambe ad un vecchio; poi torna a casa per piangere con misericordia molta un suo canino morto d'indigestione di chicche.

7

Duomo di Pisa.

In questo tempio mi giova imaginare un concilio tenuto da uomini somiglianti a te (pari, è impossibile), o gloria eterna d'Italia, Tommaso d'Aquino. Quante rimembranze, quante bellezze qui entro disposte, fitte, ammontate! La memoria e l'occhio confusi corrono or su questa, or su quella; il pensiero le accoglie con gioia: ma la gioia, come liquore in vaso non sano, infortisce in dolore. Oh maraviglie dell'arti e della fede, quanto pochi v'intendono! Ma fosse un solo, quel solo è l'erede e il trasmettitore di feconda ricchezza. Dalle colonne, dagli archi, dagli altari, dalle statue, da' dipinti, dalle

tombe, si spande, come di molti e possenti strumenti, piena, pacata armonia. Ed eran pure guerrieri forti coloro che ispirarono e fecero così miti bellezze. Da tutti gli angoli della terra accorrete, o voi quanti amate le cose grandi, innanzi che questo tempio rovini scalzato dai peccati degli uomini. Appena di mirarlo siam degni. E io temo a ogni tratto ch'e' non dispaia. Oh potess'io in questo tempio, comunicatomi all'Amico mio, in un sospiro di possente interceditrice speranza, morire!

8

Prato.

Molti si dolgono che il cuor loro non è bene inteso. Voglion dire, adulato. Che importa essere intesi? Ci si guadagnerebbe egli sempre? Meglio sovente non essere.

Allora, quand'altri v'indovina a mezzo, la gioia è più viva perché non solita. E chi, indovinandovi, v'abbellisce; e il comento talvolta è meglio del testo. Poi il dubbio di non esser bene intesi fa studiare il modo più acconcio, ed è scuola al cuore e all'ingegno. Per me, le donne ch'io desiderai mi capissero, m'hanno quasi sempre capito. Fin troppo. Il difficile a questo mondo non è già essere conosciuto; è conoscere. Non degnate d'un guardo gli altri; e pretendete che gli altri si cavino gli occhi a studiare in voi.

9

Firenze. 1832.

Più lungo lo scandalo del peccato: ma anche il peccato ben lungo! Non fu merito, fu miracolo di quell'Amore che sì dolcemente fa forza all'anima umana, s'io vissi puro tre anni accanto a donna non mia, e già appropriatami, e sempre affettuosa, e benemerita della vita e dell'ingegno e dell'animo mio. Ella li esercitò al modo suo; ben altro da quel delle scuole e de' libri: e me mondò della buccia letteraria che mi rendeva aspro ad altri e a me stesso: mi insegnò ad onorare il popolo in atti e in parole com'io l'amavo ne' chiusi pensieri. Ma dir poche cose di lei mi pare ingiustizia, e tutte non posso. Meglio tacerne.

10

Ell'era marchesa: prosa mal verseggiata. E aveva, quanto a prosa è lecito, amato d'amore; e me adesso diceva somigliante all'amor suo già morto. Una donna le era accanto men ricca di memorie gentilizie e amoroze, e di debiti e di parole; che più mi piacque, a cui meglio piacqui.

11

Luglio. Padova.

Su questo tempo, anni sono, i' bruciavo. Una donna, passata i trentatré, ma pur bella, s'intendeva molto materialmente in me giovanetto che molto spiritualmente l'andavo considerando: e non m'accorgevo de' suoi consumati ma pure schietti artifizi, né discernevo le tenerezze ch'ella mi scoccava tratte da' libri, e volevo a forza adorarla com'angelo: e lei che prima posava la sua sulla mia mano, e mi si abbandonava in provocatrici attitudini, non capivo e con lunghissimi abbracciamenti, a me quasi puri, ferocemente la tormentavo e la rimandavo delusa, ma non disperata di vincermi, e maledicente in cuore i letterati matterugi e le meteore platoniche. Io, distaccatomi da quegli amplessi, me n'andavo a leggere Bartolomeo frate da san Concordio, e notare i suoi modi, e inzepparli nella mia prosa amorosa. Della qual prosa amorosa leggevo all'idolo mio qualcosa.

E pure il frate pisano e la padovana non soddisfatta, poterono sul mio stile: qual più, non saprei. Né a tuffarmi a gola nel pantano, avrei tanto imparato né di stile né d'amore quanto a tenermene fuori, per semplicioneria, non per merito. Molte volte poscia richiamai quegli amplessi, e li rinsudiciai col pensiero. Dunque tutte le gioie ch'io provai sul primo sì calde, erano sogni di fanciullo inesperto? E tutti i dolori ch'ebbi da lei delusa e uggita di me, io non n'ho indovinato il mistero se non anni e anni dopo passati? Povero cuore dell'uomo, di che tante volte gioisce, di

che sospira!

Il teatro dov'io la sapevo, la immaginavo, era un tempio per me. Di lei sola vivevo.

Non l'ho più riveduta: meglio. Ma nell'idea la riveggo qual era, grande la persona, e le forme in pieno rilievo: ignude le braccia bellissime, e sul collo ignudo una pezzolina non distesa ma attorta, illeccebra di pudore: e il sorriso intendente, e modesta la voce; e candida tutta: ma il viso tinto d'un timido rosseggiar di viola, raggio della bellezza che lenta e a malincuore tramonta da un corpo ancor pieno di lei.

12

Sett'anni quasi, intorbidati da brighe letterarie, pure a me d'odio, non di disprezzo! Oh disprezzare è ben più acerbo dell'essere disprezzato. E fin nell'abbaruffarmi, amai; ma d'amore ombroso, immite; battagliai, il più per difendere persone a me care; ma meglio era abbracciarle nell'anima vereconda, e tacere.

Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu.

Vero non pur dell'amore, ma e d'ogni gioia.

13

Baia presso Lussino. 1833.

La spiaggia pietrosa e deserta, e senza il concento dell'onde; i poggi erti senza grandezza, senz'orrore disameni: barchetti fradici di pesci saltellanti, e orridi delle branche tenaci delle ariuste ammontate: bonaccia torba, pioggia tediosa. Oh potessi ora, superando quel sentiero tristo, giunto in cima, vedere non la terricciuola di Lussino, ma, seduta nella ricca pianura, te, madre d'anime sincere, Milano! E scendere nell'ampie tue vie, e rivedere gli aspetti noti; e ragionando rifare il passato, e domandare e rispondere e fare scuse.

Scuse a te, buona, che, non badata, mi amasti. Altri amori forse, e più caldi e non più lieti, hanno esercitata nei più giovani anni la vita tua: ed eri schiva, e fredda a studio, e quasi velata nel cuore, quand'io ti conobbi. A poco a poco venisti: e le parole mie ch'erano di pietà, a te sonarono non so che più forte, o anima desiderosa e romita. Né mai mi sorse pensiero che a pochi passi da me forse era una moglie amorosa, forse la pace della vita mia: ho io mai pensato a aver pace?

Vistomi in casa freddo, provò fuori; e cercava rincontrarmi per vie che sapeva a me solite: ma io, orbo e distratto, non m'avvedevo di lei. Un giorno parlando co' miei pensieri, sorrisi; ed ella passava, e la vidi, che quel sorriso credendo di scherno, si cambiò tutta. Non mi disamò pertanto: ma ridivenne schiva e fredda a studio, e si raccolse più alto nella vergine solitudine del cuore vedovato.

Che vita stagnante! che lunga vecchiaia! Nutrisca Iddio delle tacite sue rugiade la sitibonda, e non arida, anima tua.

14

Passeggio sotto cielo piovoso una pianura biancheggiante di sassi, gialleggiante di cardi: due medici meco, che si tengono per gente trincata, e guardano me con pietà, che non so fare complimenti alle signore, e passo daccanto a quelle a capo basso. Disputavano, qual più potente, il sorriso o lo sguardo; e se l'uno aiutasse all'altro, o indebolisse: sguazzavano in quel tema con maraviglioso diletto. Domandano in aria di canzonatura il parer mio; risposi: non me ne intendo.

15

Calen di maggio 1834. Firenze.

Lieto giorno era questo, Firenze, a te. Ora le tue gentildonne non ballano in sulla piazza di santa Trinita: e fanno bene. Perché le lumiere del casino vicino costano più che il sole: e trista ombra sulle danzanti cadrebbe dalla colonna di Cosimo.

16

Marsiglia. 1834.

Nel correre col pensiero al viso e alla voce e alle parole e all'andare di donne che mi riguardarono affettuose, (confesso) mi buttai talvolta all'amplesso degli'idoli lontani, belli perché lontani e perch'intatti.

17

Cette. 1834.

I Francesi (e più quelli che non l'hanno punto provata) dicono l'infinita abbracciabilità delle donne d'Italia. Io, entrato a pena in Francia, ritrovo in vettura una signora francese, che mi si mostra a chiari segni abbracciabile: e perch'io, per buone ragioni, non le do retta, ed ella si butta a un altro Italiano lì accosto, e scende seco la notte a contemplare il firmamento de' cieli. Io non conchiusi da questo che le Francesi fossero tutte dirottamente amorose: ma conoscendole meglio, vidi che in Francia è men che in Italia il merito del resistere, e più la colpa del cedere; che la Francese, naturalmente più fredda, ha più veli da gettar via per ignudarsi, e quindi più tempo al ravvedimento. L'Italiana non riscalduccica col pensiero gli amori suoi, non ne fa teoria. Merito grande innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Taccio che in Francia l'amore è, più sovente che da noi, un'acqua lenta e buia a cui non dispiace nascondere tra la melma qualche pagliucola d'oro. In Italia l'amore si sente, si patisce; in Francia si disserta, si computa. Non già che qui pure non s'ami: la donna è una bontà inesauribile,

un candore impossibile a contaminar tutto quanto. Ma s'ama meno che in Italia, e s'abbraccia... "Più?" Voglio largheggiare: non meno.

18

Gli amplessi colpevoli miei furon forse lungo dolore: e chi sa per quante vite quel vergognoso dolore si propagò? Gl'incerti ed ignoti, e non pure i veri ma i possibili patimenti altrui, pesano sulla coscienza mia. E questo male, appetto al contagio degli esempi rei, delle molli o sprezzanti parole, è nulla. Vero è che qualch'esempio diedi anco di bene, che qualche parola dissi d'amore: ma chi sa da qual parte penderà la bilancia? Affrettiamoci, anima, con ansiosa pace ad espriare; affrettiamoci.

19

Ella sedeva rimpetto a me, e con lo sguardo intento e discernitore cercava il mio spensierato e quasi errante. Non pura, ma buona; ignara del vincere, ma devota in cuore a essere vinta, cercavi a che braccia non dure e non ingrate abbandonarti. E lo sguardo umile tuo, Luisa, e caldo di rispettosa fiducia, m'onorava. Ma io non badai: meglio forse per te.

Lasciò la casa dov'io la conobbi: né più seppi di lei. Povera Luisa, anche tu delle tante che mi passarono

dinanzi per iscuotermi, come baleno che mostra ampiamente schiarate dalla fiamma breve le nubi fonde e la lunga campagna.

20

Il pensier mio da più di è muto, sordo. Sogni orgogliosi o sozzi fantasmi lo intorbidano: non isfonda, non sale. La preghiera è languida, leggera; sento venir meno la virtù dell'affetto: i fratelli giudico con disprezzo o con ira. Qualche caduta è vicina. Oh meglio morire!

21

Parigi, aprile 1834.

Il tamburo chiama all'arme soldati e cittadini: in queste contrade ogni cosa quieto; in altre forse si comincia a morire. Rivoluzione? o tumulto? Chi sa? che frutterà questo sangue? altro certamente da quel che si spera o si teme.

Lascio la casa del Lamartine (questa voce canora esc'ella del cuore? o della fantasia?); passo il ponte rimpetto al palazzo del re: silenzio minaccioso. Armati a cavallo caracollano per la piazza del Carosello; o si celano le schiere nell'ombra; se non che scivolando fra tetto e tetto, la luna fa luccicare le corazze e i cimieri.

In quel palazzo sì splendido di lumiere, che batticuori!

come aspettati i messaggi! Il timore lascia egli luogo all'amore? Che si domanda egli a Dio? C'è chi prega pe' vivi: ma per gli uccisi? per gli agonizzanti nelle abbarrate vie, sotto la zampa ferrata, sotto una carretta riversa? Quante coscienze in bilico! Il sol di domani darà loro il tracollo. Le esclamazioni son pronte: i nomi in bianco. Dicono molti svegliandosi: "Son io un altr'uomo? Il giornale me lo annunzierà. Un sonnellino ancora". E aspettano dal portinaio l'ispirazione fresca di torchio, e fradicia.

22

Quando non sai se la donna desideri a' tuoi pochi quattrini o a te, gli è un imbroglio. All'affetto vorrebbe unirsi la stima, e non sempre può. Ma può più spesso che taluno non creda. E quand'anco desideri ad altro che all'uomo, la donna più volte desidera l'uomo. Tale è questa ch'io penso. Ardita, e ardente, e profferentesi a me: la persona alta, roca la voce, le fattezze ora composte a bellezza, ora turbate, e quasi rimpastate in forma tutt'altra. Io la vidi piangere: né sapeva ch'i' la vedessi; e non badava s'altri guardassero a lei. Piangeva in chiesa una donna morta.

Costei forse m'avrebbe veramente amato. Ma io delle quattro mie casigliane, di me più giovani, e non abborrenti da me, diedi nella meno gentile e meno amorosa. Due di loro vagheggiai ne' versi (ad esse,

com'io soglio, celati); e la morta n'ebbe anch'essa; ma questa ch'io vidi piangere, non ebbe né versi né desiderii. Sgomberando, mi disse dove tornava: non curai rivederla.

23

1835.

Amav'io in essa l'affetto che a quando a quando traspariva dalle parole delicatamente lusinghevoli e dagli occhi vaganti? Amavo io l'ingegno agile, aperto? Amavo io il nome? e l'esile persona schiettamente adorna, e la casa riccamente addobbata, e la frequenza elegante poteva anco in me? Non credo. I suoi titoli a lei negai con reticenza affettata, e la trattai ora con familiarità, or con durezza; e al suo sorriso feci più volte cipiglio. Ma pur mi sedetti alla sua mensa: e un giorno, perch'io disavvedutamente pigliavo il posto d'un conte, ella sollecita m'additò il mio minore. E io sofferesi: né quello fu l'ultimo pranzo accettato da me. Fu bene il penultimo.

M'amava ella? No. M'avrebbe annoverato fra i tanti a cui non si diede ma si permise. E io volevo meglio di lei: volevo cosa che il cuor suo non poteva dare né a me né a uomo del mondo. Perché ne' desideri languidamente soddisfatti l'anima, come il corpo, infiacchisce. Bellezza vuole battaglia: e di battaglia esce amore. Troppo stimava io lei, ella me.

Lei, la donna ch'io penso, signoreggiare avrei voluto, tutta: ma come maneggiar francamente vaso incrinato? Gli era pur bello e lavorato con arte! Mente serena: ma faceva sovente il cuor severo, e freddo cercatore de' difetti altrui. Chi sa qual vecchiaia l'attende? I piaceri, incautamente agitati, lasciano feccia di dolore: e io lo so.

24

1835.

Una tomba lontana pens'io, e dentrovi te che lasciavi viva, o Teresa, e vidi nel partir mio commossa correre a celare le lagrime. Tu m'amavi d'amore ultimo e combattuto; e mel dicesti in linguaggio degno di te, facendomiti un giorno vedere inginocchiata a un'immagine cara, e chiedente vittoria sul cuor tuo. Nessun uomo forse ebbe dichiarazione d'amore più pura; pochi rimprovero più potente. Quanto devota a' servigi miei! Quanto riverente della mia povertà! Perché povera tu pure; e non sempre stata così: e bella un tempo, e pur non amata, e dal disamore altrui forse tratta a fallire. Come mi parlavi accorata e modesta del tempo passato! Che gioia ne' tuoi sguardi al vedermi, che pietà nel tuo viso, e che sublime sommissione di donna ne' tuoi silenzi!

Sul morire si rammentò la dolorosa di me, da dieci anni lontano, e pregò mi scrivessero ch'ell'era morta.

25

Quel primo moto d'affetto, di gioia, di stima confidente, che brilla in viso di donna al primo vederti, comeché si dilegui poi, riman tuttavia memorabile. Perché l'uomo conosce meglio la donna col tempo; ma ella meglio indovina lui sin dal primo; e se esperta, prerapisce col pensiero l'amore; se novella, divien più modesta, e si svoglia delle gioie usate, e nella nuova mestizia da quelle riposa.

26

Vedere negli occhi ardenti e profondi, nel lieve sorriso di donna, l'amore; vederlo nelle cure di lei tacite e trepide, nell'incerto prolungare de' rotti colloqui; veder l'amore, e pur dubitarne, e ondeggiar tra il rimorso, l'orgoglio, la timidezza, il rispetto; e svogliatamente combattendo, eccitare le proprie voglie e le altrui; dolce e reo tormento, che intreccia con la colpa la pena.

27

1835.

Ripenso a quelle ch'io conobbi men gaie, e che più piacquero agli occhi miei. Una tra tutte memorabile per la dolce pietà degli sguardi, e il sorriso socchiuso, e la

voce del cuore, e gli atti tra confidenti e supplichevoli, ma non servili né baldanzosi mai; e le parole brevi e quasi gremite d'affetto, e l'aria della testa raffaellesca. Il corpo, bersaglio ai desideri insultatori della gente che passa, nell'anima ancora una fiammella eterea che tremola incerta, e sparge intorno un bagliore mesto, non sai se timida o vogliosa di spegnersi. Ell'aveva lasciati già dietro a sé gli anni più sconsigliati; e il venticinquesimo, primavera ad altre, er'a lei quasi autunno. A lei scorreva nel sangue la pena del suo fallire: ell'era a me, senz'avvedersene, ministra e di gastigo lungo e di ravvedimento, e di nuove esperienze salutari d'ignominioso dolore. Oh misere membra contaminate, chi sa se la vita e il dolore serpeggino ancora per voi? o se il dolore si sia già mangiata la vita coi lenti suoi morsi? Ella mi diceva, infelice: "Pregar Dio? L'ho pregato tanto quand'ero più giovanetta: e nondimeno!" — Ma tu l'avrai ripregato, e lo ripregherai se tu vivi, quel Dio che creò i fiori a te amati tanto, che sì graziosa ti fece, o donna, e sì mansueta.

28

1835.

Raccolgo nella memoria le donne, non amate a me, ma piacenti, o che a me guardarono con affetto. Pur lieta schiera a vederla, e pure infelice! E sotto a que' visi arridenti, come sotto maschera fine ma opaca, altri visi

si nascondono (gli aspetti dell'anime) assecchiti, contratti, grondanti di pianto. Oh chi potesse in un punto vedere quant'arie e quante cere e quante fisionomie fece aspetto di donna dalla pubertà all'agonia! Varietà tremenda, tremenda unità.

Lieta schiera a vederla! Candide nel pallore, candide nel rossore, pallide nel bruno bramoso; gracili e forti, alte o poche della persona, ardite fattezze o tenere; di città, di campagna; sull'erta, sul pendio della vita; da' suoi spregiate o dilette; beate di povertà monda o afflitte di grave ricchezza; in Dio raccolte, di lui non curanti; significanti l'amore con lode lontana, con lunghi sguardi, con brevi parole, con domestichezza procace, con l'ebbre attitudini della sciolta persona. Non lunga schiera, e pur troppa! E già i nomi delle più mi fuggirono; e i visi, riflessi quasi in acqua commossa, tremolano nel pensiero, e l'un nell'altro si confondono; e da quell'ondeggiare contraffatti per poco, si ricompongono più gentili che mai.

Se alla catena de' vostri falli e de' dolori io aggiungi un anello, o sventurate, perdono. E poiché già nel pensier mio non vivete distinte vita propria; siate tutte, o affetti senza nome, in un affetto rinvolti e in un pentimento.

29

1835, 8 ottobre.

Compiti i trentadue anni della mia languida vita. L'ingegno si schiara in lume più nobile, più sicuro; ma forse più ardente a' miei danni. Sento di salire; ma veggio insieme spazio immenso ch'è tra miei passi e la meta. L'ingegno sale; ma l'anima? Aleggja a momenti, poi s'accascia, e grufola più bestialmente che mai. Quante volte sorto, e quante caduto! Che vergogna dell'essere sì fiacco e sì spensierato! Che gioia dell'essere sì caro a Dio!

Sono io degno d'annunziare agli uomini il vero? O anni avvenire, rispondete al desiderio della umiliata, e pur balda, anima mia.

Finita dunque la mia gioventù! Addio speranze d'amore e di pace. Come passati quest'anni! In languore affannoso, in solitudine profana, in voluttà senza piaceri, in sacrificii senza virtù. O gioventù disgraziata mia, addio per sempre! Come al vedere il sole alto, l'uomo spegne un lume fioco che muor fumicando, così vegg'io te finire.

La nuova giornata sarà ella non dico felice, ma tranquilla, ma pura? Potrò io resistere alla battaglia continova delle cose e del cuor mio? Potrò io vivere solo nel mondo? Abbandonata la famiglia che t'ha data Iddio, potrai tu creartene un'altra? La merito io? E che recare in comune? Un'anima sgannata, un corpo stanco, e la mia povertà. — Dimenticavo l'ingegno. Oh buon mantello contro il freddo, bella consolazione per una

donna, l'ingegno!

30

26 dicembre.

Sempre combattere fino all'estrema vecchiaia! E serbarsi puro fin de' pensieri! Non aver chi t'assista infermo, scorato ti rinfranchi; pagare a contanti quei servigi che mia madre sarebbe lieta di profondermi, e me ne saprebbe grado, e piange a calde lagrime di non lo potere. O madre mia, il tuo dolore non m'è così acuto come dovrebbe. Io non soffro, non amo abbastanza.

Ma se non lieta la vita mia, passi almeno non vile. Il vero al quale ella è sacra, esca franco e vestito di nette parole. A giorni la mente anch'essa tentenna: e le bellezze della santa natura mi si velano agli occhi, come ad uomo assonnato. Dio del nobile amore, pietà di me.

31

Quimper 1836.

Conosco Maria.

Qui finiva. Maria lesse compiangendo, esultando, arrossendo: altre cose non intese, altre troppo, e col proprio cuore abbellì; altre frantese, ma le più in bene.

Molti sentimenti le vennero da quella lettura, commisti insieme, nessuno ben chiaro: confidenza con timore, pietà con rispetto, coscienza di somigliarli ma in meno e con differenze, al parer suo, troppe; e ciò le doleva. Far giudizio dell'uomo intero né poteva né voleva: ché sempre nell'affetto è una parte indeterminata, misteriosa; e quella è il fomite dell'affetto.

LIBRO TERZO

Neri il vestito, il cappello, lo scialle; neri i lunghi capelli, e gli occhi intenti e modesti; pallido e mesto il viso, bianca la fronte verginalmente serena; la statura alta, le forme snelle, ma non senza rilievo; languida la mossa del capo sovente dimesso, l'andare agile ma composto, gli atti in sé raccolti e severi; esile la voce dedotta dal petto profondo; raro e visibile appena il sorriso; frequente ma mansueto il cipiglio. Varia d'umore, e nei giorni neri tremenda; ombrosa, delicata fino all'orgoglio; non sensuale, ma sensibile, men delle fibre che della fantasia: impaziente de' tedii, paziente de' dolori; ignara del mentire sia con parole sia col silenzio; dell'ammirare lieta, bramosa e timida dell'amare.

Giovanni la vide in prima, che saliva sola nell'ore più sole il passeggio di Quimper che chiamano *la montagna*. Era di marzo. Il sole mattutino imbiancava o squarciava la nebbia, sì che le cime circostanti parevano tagliate e rifatte in forme nuove; e struggendo della neve ammontata, mostrava la nera terra e i massi biancheggianti, e qualche fil di verdura. Giovanni seduto a mezzo il poggio su un sedile di pietra, sentiva il canto degli uccelli che invocavano e presentivano l'ombre su per gli alberi ignudi; sentiva ascendere

confuso il rumore della soggiacente città: guardava or al fiume mormorante, or al mare lontano, or agli archi arditi del tempio che, con la nave di mezzo inchinata a diritta, figura il capo di Gesù in agonia. E lo spettacolo di fuori, e i sentir suoi dentro, e le memorie proprie e dell'arte mescondo insieme, si perdeva in error di pensieri tra mesti e lieti, da cui (secondo l'ultimo che prevale) l'anima sorge o rifatta o più fiaccata che mai. Riandava in mente un canto di Dante, e giunto là dove dice: "innanellata pria || Disposando m'avea con la sua gemma"; senti bisogno di sentire i vivi suoni delle dolci parole, e le gridò ad alta voce; al solito suo cupa sì che parevano parole d'ira. Ma e' non aveva finito, che al sentir gente, si volse: e perché quivi la via svolta a un tratto e fa biscanto, si vide vicino il pallor di Maria. Il pallore, e il lungo suo sguardo; perch'ella all'intendere i suoni della sua dolce lingua, e versi a lei non ignoti, si senti percossa di gioia simile a stupore e lo guardava fiso salendo a passo lento. Egli che col volto pareva talvolta dire il contrario del suo sentire, la guatò accipigliato: onde Maria abbassò gli occhi, tingendo di rossor languido il pallore suo bruno, e affrettò il passo ansando. Che italiana fosse, non sognav'egli; e avendo in Quimper veduti pallori di donne belli e sereni, e severi come d'imagini, credeva lei del paese: se non che nella modestia gli pareva intravedere non so che più sentito, e più sobbollente.

Giovanni, trovatosi in Francia per certi suoi casi, o

piuttosto pensieri, stufo della mota di Parigi, e sentendo lodare la gente e il suolo della Bretagna, e che il vitto men caro (perché Giovanni era povero); deliberò d'andarvi a stare per un anno, tanto da cogliere qualche nuova ricordanza d'affetto, di dolore, e di poesia; ché a lui le tre cose eran uno.

Fu raccomandato a una signora parigina che peccava alquanto di lettere; già di là de' quaranta, in quel dubbio autunno della vita, che non sai se aprir le finestre al sole o chiuderle al vento. La si confessava attempata, affinché la smentissero; esser vecchia con grazia, cioè con virtù, non sapeva. Il viso ammencito imbacuccava ne' riccioli: il livido delle gote tingeva: rigoglioso il corpo, la testa passata. La bocca pari, e chiusa (segno d'anima fredda), non aveva sorriso ma sogghigno o cachinno. Quanti potessero della presenza loro solleticare la sua vanità, circuiva con sollecitudine urgente, lieta del farli parere più sensitivi, e più fortunati ch'e' non volessero: e a questo fine sapeva (dotta di certi effetti d'amore) commettere certe imprudenze pensate, certe avvedute semplicità, e lasciarsi andare a certi calori a freddo, da dare appicco a certe calunnie più ambite da essa che verisimili. Si sbracciava per ottenere un cenno di riconoscenza pia: e di quel cenno trionfava nella vista altrui, come d'inizio di molte recondite cose. Buona, e culta della mente; ma la vanità la vacuava dentro, e i più veri sentimenti falsava. La vanità sola poteva in lei vincere l'avarizia: la vanità la rendeva

sprezzante de' grandi a sé inutili, agli utili china. Lodava i pregi altrui affinché della lode cadesse una stilla sui propri: alle occorrenze piangeva.

Fece a Giovanni sul primo accoglienza fredda: saputo letterato, si buttava via. Egli credendo questi artifizii bontà non profonda ma schietta, e fastidiosa di natura sua, non corrispondeva, ma non rigettava; né carezze né pugni: messo al muro, faceva le viste di non intendere. Ben vedev'egli i giudizi ch'altri pensava e mormorava di lui: ma, non curante (con sua colpa e danno) de' rumori del mondo, lasciava correre.

Un giorno a pranzo da lei, due settimane dopo il primo incontro, e' ritrova Maria; che veniva a lavorare in casa: e ve la trattavano con rispetto, sì perché così vogliono un poco i tempi, sì perché Maria era tal donna da ornare una tavola e un discorso qualsiasi. Quando la signora li disse l'uno all'altro italiani, a lei di gioia fiorì sul viso il rossore, egli rasserenò la fronte accigliata dall'uggia della straniera compagna; ma lieto non parve. Ignote gli erano e temute le noie improvvise.

C'era, venuto di Parigi, un letterato di provincia, il quale ai parigini difetti toglieva quell'agilità che li invola a ogni momento allo sguardo, e li fa quasi cangi: già stato de' sansimonisti; formulatore (come in Francia dicono) per la vita. Parlava sempre; tante cose belle aveva da porgere: e la signora era beata del pur sentire un uomo tanto innanzi nelle vie del secolo. Cadde il discorso del

cristianesimo: l'uomo, com'è da credere, disse il cristianesimo cosa ita. Maria domandò: Perché? Il Francese con un sorriso: oh signora, voi lo sapete meglio di me. A ciascuna religione il suo tempo: la cristiana fu buona nel suo: adesso altri bisogni...

Maria: che bisogni?

"Dio buono! Il mondo esterno, la materia, la metà della vita... tutto codesto Gesù non lo vide, e non solamente non vide, ma insegnò avere in odio".

"Domando scusa: i' ho letto il vangelo; e inteso che Gesù Cristo insegnasse far del bene anco materialmente agli uomini, e ne facesse. Ma i beni materiali volev'egli che l'uomo cercasse per altrui, non per sé: che non mi pare sproposito."

Giovanni che parlava stentato il francese (lingua da lui stimata pe' suoi vecchi prosatori, compianta per lo strazio che ne fanno oggidì deputati, poeti, e bottegai), resse Maria: la qual rispondeva interrogando: e questo impicciava forte il Francese. Da quel punto si piacquero.

Giovanni a cui la sicurezza dell'essere ascoltato con affetto concitava la parola restia, prese a dire: "sul termine del secolo andato, uomini ardenti gridarono, la vittoria de' pregiudizi certa, e quella ch'eglin chiamavano filosofia, trionfare. E avevan armi e patiboli e leggi e stampe e coraggio; ed eran prodighi dell'altrui sangue, del sangue proprio. Ma i pregiudizi decapitati si rizzarono e camminarono. Alta cosa l'entusiasmo; ma se

crudele e funesto a se stesso, è, se non misfatto, follia".

Il Francese annaspicava: e non più di tolleranza e di repubblica e d'umanità, ma parlava di gloria. Giovanni, lontano da ogni politico eccesso, poteva queste cose dire senza taccia d'ipocrisia venale né di servile paura.

Da quel giorno accettò più sovente i desinari della signora dotta, sebbene ci patisse, e vedesse come costei si credeva di fargli regalo grande: li accettò quando sperava trovarvi Maria. Profferse timidamente d'accompagnarla a casa, ed ella dubitando acconsentì. Osò pregarla di lavorare per lui; e a tal fine, si restringeva nelle altre spese pur per avere come vederla; ella sospettava di questo; ma lo credeva men povero, e poi non avrebbe saputo negare a sé l'occasione di parlargli: e tirava in lungo il lavoro acciò che queste congiunture durassero senza grave danno di lui. Egli le parlava di sé: poco poteva rilevare della presente di lei povertà, de' suoi anni passati. Ben seppe dal primo dì che maritata non era: il resto immaginava, come si suole, parte meno, parte più bello del vero. L'amore s'illude non solo in bene (sentenza vecchia) ma in male. Dove le illusioni in bene svaniscono, l'amore intiepida; dove l'altre, s'infiamma.

A Giovanni l'entrata prima nelle vie dell'amore, quasi sempre ebbe non so che come d'infausto. Egli, con le comparazioni sue strane, l'assomigliava al tragitto che mette a Venezia per la muta laguna; che, nel radere,

lungo i pali schierati, quelle sterili isole e meste, tu non immagini lì vicino tanta pompa di colori, di suoni, d'agi, di rimembranze. — Ma il presente amore era a lui più de' soliti sereno e queto; come sole che dopo molt'ore torbide e dubbie, rallegra di dolce saluto l'aria tranquillata, e le terribili acque composte, e le forti piante che non muovono fronda.

Passeggiavano di tanto in tanto, in compagnia sempre d'una pigionale di Maria, più giovane di lei, ma che pareva più esperta delle cose del cuore. Era una sera di maggio. Da levante leggiere nubi rossigne cingevano l'orizzonte quasi di fascia delicata; e sopra il rosso, un colore tra il candido e il celeste, con nubi qua e là biancicanti. Da occidente un candor vivo e diffuso con rossor poco: la luna novella: il resto dell'orizzonte lucido e quietissimo di pace allegra. E ragionavano delle cose ad entrambi note e dilette: e in parlar d'altro, mostravano meglio il cuore proprio, che a parlare di sé.

Ragionavano dell'Italia: di te, dolce Siena: erravano col pensiero nel duomo fitto d'immortali memorie, s'inginocchiavano con l'anima al crocifisso di Montaperti; e sotto la piena de' secoli passati gemeva dolcemente oppresso il pensiero. Maria amava Siena come madre lontana, e caduta di stato, e bella e giovane tuttavia, e ignorata dal mondo. Giovanni l'amava come casta e candida amica, come un gioiello dell'arte, come un fiore più bello tra bellissimi, come il nido di dolci suoni, di forme care, come un'ideale bellezza. E

raffrontava quella città toscana non grande a non grande di Lombardia, Siena e Crema. E Crema diceva più ricca, e bella anch'essa del celeste sereno, né povera di forme leggiadre né d'animi schietti; e a lui cara per un amico che quivi gli aveva collocato Iddio: ma né il Serio né l'Oglio valevano a lui Fontebranda; e le quaranta carrozze dei signori cremaschi avrebbe date per una assicina di bara antica dipinta da mano senese.

Aveva egli chiesto di vedere dalle finestre di Maria la processione del Corpus Domini, smessa in Francia da più anni, or ripresa. Il cielo, di tetro, s'era d'un subito fatto lieto; la gente empieva le vie. Le vie ornate di tabernacoli con istatue, con vasi d'argento prestati alla breve pompa; le mura d'arazzi, le finestre di tappeti, la terra di fiori. I ricchi a' terrazzini; i poveri giù, lieti quasi di gioia domestica, di gioia novella: que' di campagna più composti insieme e più contenti. Sola qualche fronte tra tante accigliata. I colori varii de' cappelli e del vestire distinguon la calca, tacita sì che lo scalpaccio de' piedi è il rumore più alto. Le trombe e i canti annunziano la processione che viene: bambini e bambine vestite di bianco portano l'immagine della Vergine; soldati assiepano di moschetti il sacramento; e sui preti parati e sul baldacchino un nembo di fiori. Le madri mostrano a' bambini Gesù; altre fanno mostra di sé: qualche sapiente vorrebbe scherzare; ma di queste nuov'onte fatte alla filosofia si sente sdegnoso; e appena ridestano l'antico suo ghigno i turiboli librati in alto da'

chierici con difficile maestria. Questo spettacolo commosse Giovanni. E' diceva: "ha fiori ancora la terra da spargere sul capo immortale del povero crocifisso. Questo nome da venti secoli calunniato e deriso, c'è chi l'adora". Maria nel vedere una donna incinta allato ad un vecchio disse: "chi sa che tra poco a codesto uomo questo crocifisso non venga confortator della morte? Chi sa che a noi? Chi sa se quella madre preghi a Dio pe' destini del frutto ch'ell'ha nel seno? Noi non preghiamo ciechi per l'avvenire, ma per il presente; e non nelle gioie. Pietoso dono il dolore!"

Sfollata la gente, erano ancora a una finestra loro due; Matilde all'altra, la pigionale e custode di Maria; stufa di que' lunghi discorsi in lingua a lei barbara; sì che in suo cuore mandava di là da Roma gl'Italiani e l'Italia. Gli era sull'imbrunire, quando una pioggerella fine incominciando faceva correre le donnuccole ridendo tementi per l'unico cappellino. Ecco veggon passare la donna dotta: che, aocchiatili, con la scusa d'aspettare che spiova, degnò salire nelle stanzucchie della cucitora di bianco. A certe scappate di popolarità, quando le quadrassero alle sue mire, la ci si lasciava ire a sommo studio; perché le negligenze stesse di lei, donna erudita, erano pesate e gravi. Consumata in esperienze d'amore, la s'accorse in breve del senso che Giovanni destava in Maria, e Maria in lui. Sul primo, superba d'aver lavorante tale per casa, ne parlava con lodi lunghe; poi intiepidì. Se non che di tanto in tanto domandava con

voce bassa e quasi svogliata, ma con occhi tesi come uncini, a Giovanni, quant'era ch'e' non avesse veduta Maria. Egli che mai non le aveva voluto concedere neppure il pretesto di certe pretese, o rispondeva secco o s'allargava apposta in lodar la Senese. L'altra taceva o prendeva un aspetto di mortificazione virginea. Giovanni faceva le viste di non intendere niente affatto: e' pareva in amore un coso tra il collegiale, l'arcade e l'ostrogoto.

Dell'animo di lei s'addiede Maria: ché tra donne si frugano con un'occhiata: né più ci rimaneva a desinare i dì che andava a giornata. Quando Giovanni se ne fu accorto, anch'egli diradò. Senza Maria s'annoiava. Gli erano già note le conversazioni parigine, che, sfiorita che sia la novità, come s'entra un po' sotto a quell'orpello di faceziuole spicciole e di graziosità prestabilite, non ci si trova base né d'idee né d'affetto. Pensa, in provincia. Ma e' non si potette tenere un giorno dal domandare a Maria perché avesse smesso. Ella che questo aspettava come cenno d'affetto, si turbò dalla gioia; e del turbamento fu più confusa che mai. Rassicurata rispose (e questo era vero) d'essersi accorta come a quella signora paresse un gran che il trattenerla a pranzo; e come, forse non volendo, la gliene aveva fatto capire. Da quel giorno non si sedette più alla sua tavola. Poi balbettando, mostrava d'aver qualcos'altro sul cuore: e dopo qualche esitazione, fattosi promettere prudenza; disse: "Io credo l'animo di questa donna non

tanto sincero quant'ella vanta. Gli è una piccola cosa; e se l'avesse fatta a me, non ci baderei; ma... Un giorno si discorreva di religione: voi professavate le vostre credenze, sul serio come solete e come si deve: ella guardò a suo marito (del quale a momenti l'incredulità le fa schifo: e lo dice): e ammiccò sogghignando con un'aria che mi fece male".

Maria in così dire arrossì: Giovanni commosso: "lo so: me ne sono avveduto: ma a queste cose, sapete, io non bado. Vi ringrazio però dell'avermelo detto, Maria".

Quel nome pronunziato là in fine, la consolò.

"Fra Italiani mi parve dovere avvertirsene. Non ne sarete, io spero, offeso né contro di lei né contro di me."

"Contro di voi?" esclamò Giovanni; e non osando prenderle la mano, le stese la sua. Ella mostrò di non se ne avvedere, e lo guardò tra affettuosa e accorata.

Non la potendo vedere in casa terza, e' cercava le occasioni d'andar da lei; ma si peritava, sì per un po' d'orgogliuzzo e sì per riguardo. Ella più lo desiderava e più mostravasi riservata, memore del passato, e tenuta a dovere dall'occhio della Matilde, la sua pigionale; ch'era, tra il pazzereellone e l'astóre, una buona ragazza: nata a Valenciennes, ma, da piccola, stata sempre a Quimper con sua madre che quivi morì.

Se roba v'era da riportare a Giovanni, v'andava Matilde. Un giorno, egli che già s'era accorto delle strettezze di

Maria, volle entrarle di questo. Ma trovare il verso da presentare la cosa per benino a quel capettaccio della Matilde, qui stava il punto: e Giovanni ne' discorsi punto punto difficili, annaspava a meraviglia. Ma fattosi cuore incominciò:

"Matilde, posso io dirvi una cosa?"

Ella che, alto alto, capiva già: "due, tre delle cose".

"Ma voi m'avete a dire la verità."

"Naturale."

"Da poco in qua mi pare che non abbiate troppo lavoro, voi altre."

"Si campa."

"Si campa: ma come?"

"Si campa: e tanto serve."

"Mi pare di non v'aver detto cosa da offendere: scusate."

"Anzi grazie: scusi lei."

Giovanni al sentirsi così tagliare le gambe, non osava riattaccare il discorso: ma vedendola ripigliar la panierina, con ansietà mal repressa: Sentite, Matilde, soggiunse: voi m'avete a promettere che in qualunque siasi bisogno di Maria e vostro...

"E mio?"

"Vostro e di lei, certamente."

"Ma per chi la mi piglia? Conosco: sa ella?"

"Conoscete ch'ì ho della stima per una persona."

"Oh così: per una. Ma che c'entro io?"

E' voleva rispondere; ma Matilde guardatolo fiso, continuava:

"E poi, la stima! Si sa quel che vuol dire la stima degli uomini per le donne."

"Che cosa?"

"Sul primo voglia, e da ultima noia."

"Oh cara Matilde..."

"Cara Matilde, cara Matilde! Le so io, queste cose. Non le ho provate, ma tanto..."

"Se le aveste provate voi, allora potreste discorrerne."

"E se le avessi provate io, per modo d'esempio?"

In così dire Matilde tirava un par d'occhi spiritati e si faceva rossa.

"A quel che pare, vo' avete un tristo concetto degli uomini: non credete che ce ne possa essere degli onesti?"

"Onesti a barche. Gli uomini quando non rubano, e che non fanno la spia, sono onesti. Ma canzonare una povera donna, scherzar coll'onor suo, rubarle la pace forse di tutta la vita, oh codesto, come bere un bicchier d'acqua."

"Scherzar coll'onore! Matilde, voi non direste così se sapeste quello ch'io provo."

"Quel che provate voi? poverino! lo so a mente io. Un gran dolore, qui, dalla parte manca: non è egli vero? Un gran vuoto. Oh tutti hanno il vuoto. Qualche romanzuccio, e' si legge anche noi, sa ella?, nelle ore perse."

"In somma, Matilde, non mi fate disperare."

"A risico!"

"Io non dico che negli anni più spensierati, non abbia anch'io..."

"Corsa la cavallina? In nome di Dio, eccone uno che dice un minuzzolino di verità."

"Ma se voi mi leggeste nel cuore, v'ispirerei un po' di pietà."

"Può essere: non ci ha nessunissima difficoltà."

"Matilde, da banda le celie. Io vorrei persuadere Maria..."

"Gliene dica."

"Non credeste ch'io voglia... Troppo vi stimo. Ma mi pareva che, come ad amica sua di cuore, io potessi aprirmi a voi. Se v'avessi offeso, scusate, ripeto."

A queste parole Matilde abbonì: e pur volendo far la sdegnosa, borbottò, m'a stento: "allora siamo

d'accordo." E usciva. Giovanni la ritenne per un braccio, e guardandola fiso: voi non siete corrucciata meco, Matilde? Ella lo mirò con cipiglio di sospetto e con occhio commosso; e scrollando il capo: ah son pure birboni gli uomini!

Non era in Giovanni né vana curiosità, né pretesto a ficcarsi, il desiderio di sapere le angustie di Maria; voleva sovvenirla, e poteva: non per sé, ma un amico gliene avrebbe fornito il modo, pronto a prestargli quanto danaro e' volesse, e impronto ad offrirgliene quant'altri a chiedere: un Italiano dalla sventura sbalzato in Bretagna, che per aver con che provvedere a' suoi studi e a' bisogni altrui, si cibava, de' mesi con de' mesi, di pane e latte: e una libbra di carne la faceva fare ribollita, riscalducciata, rifatta cogli erbucci, cinque dì della settimana: uomo d'antica semplicità che solo bastava a lavare negli occhi dello straniero l'Italia delle macchie d'altri suoi figli, se lo straniero sapesse essere pietoso e giusto alla sventura. L'amicizia di tali uomini consolava d'ogni suo tedio Giovanni: il quale soleva paragonarla al prospetto di ridente pianura che appaia improvvisa dopo il salire di lunga via disastrosa.

Matilde nel ritornare si sentiva turbata in modo uggioso: troppo le pareva d'aver detto; e pensando le proprie parole, e le parole e gli atti dell'Italiano, scopriva a un tratto in lui certa sincerità tra timida e altera, che la faceva quasi pentire della sua diffidenza. Le donne, di sincerità se n'intendono quando vogliono; e poi, dal

diffidare al fidarsi passano qualche volta con facilità grande. Sin dal primo Giovanni gli aveva più fatto paura che dispiaciutole: non lo capiva. La natura italiana è a' Francesi come un libro latino: quand'anche lo intendano (che non è sempre), lo sciupano pronunziando. Ma le donne, men vane e di più cuore che gli uomini, ci azzeccano meglio.

Matilde aveva nelle sue maniere pazzesche non so che di piacente, che bisognava darle retta: snelle le forme, armoniosa la voce, lesta la parola, leggiero il rossor delle guance: negli atti e vivacità e quiete molta; tanto nella rapidità eran leggiadri. Ma da quella pace balzavano più vividi gl'impeti dello sdegno: e la fronte, serena più che di donna francese (le più non han fronte), si rabbruscava con minaccia sinistra, poi subito si componeva alla pace di prima.

Ella veniva pensando al sentimento nuovo dell'animo suo, e quasi spaventata diceva: "sta, vedi, che questo Italiano è venuto per rompermi le tasche davvero. Eh, ma or ora la finisc'io". Così entrava inquieta: e Maria sen'accorse; che non diffidava punto di Matilde; ma le disgrazie le avevano insegnato a temer di se stessa.

L'altra non voleva né attizzar l'amore de' due, né metter male: e il nuovo senso provato or ora, le era nuovo scrupolo che la impacciava. Maria cominciò:

"Tu ha' le lune. Se' stata da lui? T'ha detto qualcosa?"

"Nulla."

"Me lo dici d'un modo..."

"Al modo che so."

"Ma non si potrebbe sapere il discorso che t'ha fatto imbronciare così?"

"Discorsi degli uomini! Dargli retta."

"Gli è dunqu'entrato nel patetico teco?"

"Meco? Fammi il piacere, smettiamo."

Maria, tra l'affetto e il sospetto, voleva pur raccapazzare qualcosa, e temeva d'offenderla; e la guardava fisso: l'altra indispettita, canterellava in francese. Questo, a Maria, pareva una canzonatura; e:

"Stamane tu mi fai de' misteri."

"E tu mi fai de' miracoli."

"Insomma nelle cose io ci vo' veder fino in fondo."

"Se la ci vuol veder fino in fondo, oh la ci vada."

"Sicuro che ci anderò."

A Matilde venne sulla bocca una risposta crudele, quando s'accorse che la cominciava a perder la bussola, e che il torto era suo. Però ravveduta, ma non abbonita:

"Insomma tu vuo' sapere il discorso suo, non è vero? Domandava se tu eri più tribolata di lui, domandava. Ora tu l'ha' saputa."

"E perché domandava codesto?"

"Il perché? Non lo conosci il perché degli uomini tu?"

"E nel parlarti, come ti parv'egli?"

"Faceva il viso patetico, va. Ma poi chi lo 'ntende? Vo' altri Italiani siete una razzaccia cupa."

"Come sarebbe a dire?"

Matilde s'avvide di nuovo che usciva della carreggiata: e delicata com'era, volle finirla di questo negozio con altri e con sé: onde seduta di faccia a Maria, e cangiando tono, le disse: "senti Maria: non accade andar per le lunghe. Quell'uomo ti vuol bene, e tu gliene vuoi. In que' suoi fari ci leggo poco: ma galantuomo mi pare. Questo te lo dico una volta per sempre; e me ne lavo le mani. Cogli innamorati gli è un brutto impicciarsi: meglio non ci mettere né sal né olio. Credigli, non gli credere: fa quel che Dio t'ispira: io non vo' rimorsi né rimbrotti; e non intendo né anco portare il candelliere. Se la mia compagnia guasta, dimmelo, sorella mia, e io..." Qui la buona fanciulla si sentì commossa e tremare la voce. Maria, l'abbracciò con tanta pietà con quanto non aveva abbracciato altri che suo cugino al mondo. Tacquero un poco; poi parlarono di tutt'altro con voce sommessa, guardandosi come persone che si riveggano dopo lunga assenza e lungo patire.

Da quel giorno Matilde cansava con cura quasi trepida ogni occasion di dissapore; e se parola gli veniva detta non torta ma men ch'ilare e mite, la riparava con quante amorevolezze cordiali potesse mai. Temeva la povera

fanciulla di romperla con Maria, e doversen'ire. Quand'entrava Giovanni, ella di lì a poco con una scusa se n'andava nella stanza sua; e lì, parlassero piano o tacesero, rimaneva sospesa come a chi manca il fiato. Bisognava ripregarla venisse; e Maria, sì per amore di lei, sì per riguardo di sé, la forzava a venire con loro le poche volte ch'uscivano.

Una sera se n'andavano a passo lento in silenzio: la luna, ora leggermente velata, or tuffata nelle nuvole spesse, nuotava in esse; e pur nel vincerle, torbido aveva l'aspetto, e segnava ombre incerte, e tremolava quasi svogliata sull'acque: correndo per poco in un tratto di ciel puro, imbelliva, poi, rintorbidata, si perdeva nel fosco. "Così la mia vita" disse Giovanni. Maria soggiunse: "e la mia." Matilde tacque; e quelle parole, senza ben sapere il perché, le facevano male.

Cadde il discorso sulla signora Teodolinda, la letterata suddetta. Matilde, pur per dire qualcosa e per mostrarsi di buon umore, si mise a scherzarci con quelle parole delicatamente crudeli che le donne sanno. Giovanni a cui qualche volta gustava lo scherzo, anche amaro, troppo più che ad uomo malinconico e affettuoso non si convenisse, ci aveva genio: ma Maria non amava sentir mentovare codesta donna né in bene né in male. Que' due, ubriacati nella celia, vennero a questa di fare un paragone tra la signora Teodolinda e la cuoca sua, donna sui venticinque, dal viso tanto ingenuo e amorevole quanto l'altra impiasticciato e di finta; la voce agile ma

lungamente vibrante, lunghi gli sguardi, candida la carnagione come di persona allevata negli agi, con certi rossori improvvisi che le donne agiate poco conoscono; patita come suole ragazza nubile oltre al desiderio suo; arguta nella bontà. Giovanni affermava che, tra una letterata e una cuoca, e' piglierebbe sempre la cuoca.

Il celiare ostinato, e il parlar d'altre donne, e l'andar tanto d'accordo Matilde e Giovanni, afflissero Maria e l'irritarono: onde, rimaste sole, gliene fece capire con parole durette. Si bisticciarono. La mattina dopo, Matilde, che aveva già da una famiglia di suoi parenti ricevuto invito d'andare a Pontcroix, disse che la ci andava, non sapere per quanto. Maria rimase umiliata, senza parola. L'orgoglio ripugnava a pregare: ma la coscienza e l'affetto vinsero. Chiese scusa; pregò non la lasciasse sola, confessò la propria debolezza, il pericolo. L'altra, combattuta da affetti diversi, e gentili tutti, non sapea che si fare: ma sentì quella vita esserle omai insopportabile: e, promesso di ritornare fra breve, e fingendo allegria chiassona; e sorridendo col cuore straziato, e, abbracciando strettamente la misera amica sua (che l'accompagnò fino alla piazza dov'era la vettura, e entrò seco a pregare in una chiesetta gotica lì vicino, e la riabbracciò molte volte piangendo) partì.

Maria divenne tanto più riservata quanto più libera, e quanto più lieta in core dell'essere sola. Ma questa gioia dissimulava a se stessa; e pensando a Matilde, n'aveva come rimordimento. L'amore intanto, il quale

nell'anime distratte da altro affetto o dolore, s'insinua meglio, lavorava. Allora si condussero a raccontarsi la propria vita, e fecero la scampagnata che ho detto. Conosciutisi meglio, amarono l'uno nell'altro, e compiansero, i propri difetti. Perché l'amore che risulta da un difetto confuso ad un pregio, è più tenace in noi miseri.

Giovanni stava a dozzina da una buona donna di Normandia, che gli voleva bene; leggiere a vederla più che invero non fosse. Quella voce che pareva, strillante e senza accento, sdruciolare inavvertita fuori dell'anima, di tanto in tanto sonava o soavemente sommessa, o lenta e come impressa de' moti d'entro: quegli occhi che vagavano qua e là impazienti; ad ora ad ora si raccoglievano in un lungo sguardo, possente di languore intenso. Piccoletta e grassoccia, e più bella che avvenente, aveva in sé tanto da sperare un affetto, non tanto da eccitarlo profondo. Il marito, perso in viaggi continui, la lasciava da banda come arnese casalingo, inutile ad uomo pellegrino. La s'era abbattuta a uno di que' Polacchi che imbevuti delle empietà francesi del secolo passato e delle cupidità del presente, s'ingegnavano di ridurre in danaro contante e in piaceri senz'amore, la gloria, i dolori ed il sangue de' loro pii ed animosi compatrioti. Da costui fu rubata, insudiciata, tormentata: ora da più d'un anno viveva in quella pace morta che vien dietro a guerreggiar faticoso, quando le memorie tengono luogo di desiderii.

Ma Giovanni con la sua negletta e cordiale semplicità le accostava. Il quale ne l'era grato, ma non la voleva ingannare: se non che quel sorriso mesto di lui, che diceva: *noi non ci possiamo amare, o sfortunata*, ella traeva appunto a senso d'amore. Oh se noi conoscessimo gl'inganni tutti che ordisce a noi il desiderio nostro, che umiliazioni affannose!

Fece un giorno Maria con esso un'altra giterella in barchetto sul far della sera. Vennero a discorrere del bretone Abelardo: Maria diceva di lui che non sentì mai l'amore, perch'amore è umiltà; Giovanni teneva il contrario, e a torto: e quel giorno le contraddiceva malgrado suo quasi; e pur voleva finire la disputa, e non sapeva spiccicarsene. Ma alla fine tagliò corto, e venne di lancio a quel che più gli premeva. Accennò della sua padrona di casa, esagerò un poco il pericolo, per pregare Maria lo salvasse prendendolo a dozzina lei: ma il discorso mal preparato non attaccava; e Maria voleva pur ricusando manifestare l'animo suo. L'altro non ne dava il destro alla sua modestia: ed ella più era desiderosa, e più s'irritava. Le venne detto alla fine: troppo ho sofferto in vita mia. Egli, con quella semplicità tra d'affetto e d'orgoglio, che fa dire tante parole frantese, e che impiccia le faccende, soggiunse: credete voi, Maria, ch'io possa farvi soffrire? Ella lo guardò con cert'occhi che gli davano del buon uomo molto evidentemente; e senza rispondergli, al navicellaio accennò di dar volta. E tornarono senza fare

parola.

Ma egli volle riaversi; e con quella franchezza alla quale la donna o ubbidisce o si ribella per sempre: "Ma no" disse a un tratto; "io non sono contento di voi. La proposta mia meritava un rifiuto più schietto. Non mi rispondete ora: ci vedremo domani." Maria sorrise; lieta, come le donne sogliono, dell'essere comandata; e promise di dire. E si lasciarono contentati.

Il giorno dopo uscirono insieme: salirono per un sentieretto a cui fanno spalliera or i massi, or le siepi, ora gli alberi. Le pietre, mosse da' loro passi, rotolavano saltellando alla valle: sopra e sotto s'udivano voci bretoni senza vedere di chi. Giovanni soffermatosi:

"Dalle vette" disse "la natura si domina, non s'ammira: s'ammira dal basso in alto: si gode pienamente da' luoghi acclivi, quando lo spettacolo è sopra il capo e sotto a' piedi. Dalle alture supreme l'ondeggiar de' terreni sparisce; e le selve paiono quasi macchie: da mezza l'erta si vede più al vero; e le altezze circostanti, umiliando, v'esaltano. Vedete i monti salire arditi, e respirare nel puro del cielo; e le cime rincorrersi, e riposarsi, e rincorrersi nuovamente".

Tacquero. Non voleva Giovanni rammentarle la promessa d'ieri, per quel suo antico vezzo in amore, di lasciar molto fare in sul primo alla donna; ch'era non tutto timidità, ma voglia di sperimentare, ed orgoglio. Maria, quasi scossa da altro pensiero, e prendend'animo

da quel silenzio a entrare come disperatamente in materia:

"Veniamo a noi. Ma promettete di non m'interrompere".

Promesso ch'egli ebbe, la cominciò: "Giovanni, io vi stimo; e perdere la stima vostra mi sarebbe dolor grande: e non più saper nuove di voi mi pare che difficilmente comporterei. L'affezione mia, mi prepara ella nuovo dolore o pericolo? Non lo so. M'amate voi?... Non rispondete di grazia: che neppur voi lo sapete. Solo due prove certe ha l'amore: la noia e la sconoscenza. Se a queste resiste, dice davvero; se no, gli è affezione, solletico, patimento; amore non è. Ma se voi veniste a volermi del bene, e s'io a voi, bisogna pensare alla fine. Una sola io ne voglio: e questa impossibile. Io sono povera..."

"Ed io?"

"Io sono stata colpevole..."

"Ed io?"

"Lasciatemi dire" (ma Maria che senz'esse avrebbe seguitato titubando, di quelle interruzioni fu lieta). "Il passato m'è scuola: e questo temer di me stessa, m'è pegno che saprei vincere. Ma bisogna badare anco al mondo: e già, credete voi che il nostro essere insieme si spesso non dia che dire? Gli è tempo di risolversi, ora che si può a sangue freddo: se amate la mia pace, Giovanni, non direte di no. Seguitare a vederci sarebbe

o colpa o tormento, e materia inutile di calunnie. O non m'amate, e smettiamo; o vi pare che un giorno potrete volermi un po' di bene; e dividiamoci; lasciamo Quimper l'un de' due. Se siam destinati, io a confortare la vita mia della vostra, voi a sostenere il peso della misera mia; Iddio, Giovanni, ci saprà ricongiungere, Iddio."

Tacque: né seguitare avrebbe potuto senza commoversi più che la non volesse. Egli all'inaspettata proposta, sul primo rimase, poi vide d'aver fatto più strada di quel che sperava: onde rispose:

"Se così vogliono la pace vostra, e le speranze del mio amore, del mio amore, Maria" (e le prese la mano, ed ella la ritrasse, chiedendo dell'atto quasi scusa con gli occhi); "obbedirò, ma ad un patto: che ci scriviamo sovente".

"Quanto la mia povertà mel' concede: perch'io non permetto che affranchiare. Siamo (e m'è gioia il pensarlo) poveri tutti e due. L'amore del resto si prova con altro che con lo spendere. Ci scriveremo ogni quindici giorni."

"Come volete. Ma poss'io chiedervi, Maria, una promessa? Se un'occasione vi si presentasse..."

"Lo saprete, prometto; e Maria, questa sfortunata che voi vedete, non ha mai promesso invano. Io da voi promesse non chieggo."

"Oh l'avete non chiesta, o Maria."

"No, no, siate lento al promettere. Chi prevede il domani? Altri già mi promise. Io sono avvezza a..." (qui, per non piangere, tacque).

"Io non dirò che m'offendete: ma voi mi trafiggete, Maria. Se mi vedeste nel cuore..."

"Credo al cuor vostro: ma non ispero."

"Desiderate voi almeno? Ditemi, desiderate?"

"E se ve lo dicessi, sarei io più amata o più sicura di voi?"

"Oh Maria, oh simile a me negli errori e ne' dolori; oh serbatami da Dio, dal buono Iddio; o moglie mia!"

Fermarono che fra tre giorni e' partirebbe per Parigi: e partì. Si dissero addio senza lagrime, con quella gioia sommessata e soavemente agitata che nasce da una lontana, e né sicura né troppo incerta speranza.

Matilde scriveva a Maria, consigliandola con ischiettezza d'amica e come di spassionata, a credere alla bontà di Giovanni e diffidar della propria. Lui partito, Matilde tornò. Ma qual fu lo stupore di Maria, al sentirle dire di secco in secco:

"Mi marito, sai? Ho trovato un uomo... un impiegato: tarpàno, figliuola! ma buono".

"Lo canzoni già, pover'uomo! Si comincia bene."

"Non lo canzono io. Meglio vedere i difetti, prima che poi. Mariti dotti, mariti vispi, non ne voglio io. Questo almeno so che sarà sempre il medesimo sino in fondo. Lo conosco da bimba."

"Sì, ma se gli ha essere un gianfrullone proprio."

"Chi gli dice gianfrullo? Gli è un po' duro: ma ragiona bene quando ci si mette: meglio di me."

"Ti piace?"

"Non mi dispiace. Lo vedrai quando vieni alle nozze."

"Ma dunque gli è bell'e conchiuso. Me ne parli in un modo... Matilde, ci hai tu ben pensato?"

E Matilde, mutando voce e colore: sì, che ci ho pensato: bisogna finirla.

Maria, come sbigottita di pietà: ma tu hai cosa in cuore che non mi vuoi dire.

"Nulla: e per essere più sicura di non ci avere ma' nulla, piglio marito."

"Ma s'egli dovesse fare la tua infelicità?"

"Eh via! Chi non vuol essere infelice, non è. Per non essere infelice, io ci ho un rimedio bellissimo, e te lo dico subito: basta non voler esser felice. Allora si campa, si tira innanzi per infino a quel giorno che, allegra o trista, la scena finisce. Sorella mia, chi gli ha meglio, gli ha peggio. Del tuo non parlo: non lo conosco. Onesto mi pare; e piacente è, appunto perché

non si studia di piacere: e so che t'ama. Infelice non sarai, spero. Io pregherò per voi due."

Poi mutava discorso; e parlava del suo damo, or affettando dispregio or tenerezza chiacchierina e chiassona più dell'usato.

Giovanni da Parigi scrisse lettera poco tenera al vedere; e che per questa più piacque a Maria; con molte audacie liriche ch'erano il suo naturale linguaggio; e ella omai c'era avvezza. Tra l'altre cose diceva:

"Rintoppai nella vettura una giovanetta zoppa, già conosciuta a Parigi, il cui pallore giallastro rischiaratosi con gli anni, permette esser piacente a quelle forme non ben digrossate. E rammentando la familiarità timida e confidente del suo sguardo d'un tempo, e raccapizzando i discorsi d'allora e d'adesso, deduco, se non è vanità (e chi mi dice non sia?), che la mi volesse del bene. Ma né prima intesi, né ora volevo intendere; e pur m'era dolce discorrere seco. E nel lasciarla mi costò non le chiedere dove stesse a Parigi. Pure m'astenni. Ecco confessati e il fallo e il merito. Sarete voi del par sincera, o Maria?"

"Mi conforta qui la compagnia d'un amico vero, e come fratello; quieto uomo, ma caldo di fuoco nascosto, e però sicuro: affettuoso, con viscere d'uomo insieme e di madre..."

Maria rispose senza gelosie, senza malinconie, e col linguaggio d'antica amica. Andò poi nel settembre alle nozze di Matilde a Pontcroix.

Le occupavano gli occhi e l'anima il variare de' larghi prospetti a ciascuna delle frequenti salite; e la terra, pura e liberal madre di fiori e d'ombre; e gli stagni in cui tremolava la nube nera soggiacente al puro sereno; e le severe donne bretoni posate sotto gli alberi antichi, o appiè delle croci ne' trebbi campestri; e la pace de' cieli consonante alla pace delle pie coscienze.

Vide Maria lo sposo; e gli piacque la semplicità di lui, non inelegante appunto perché non voleva apparire vezzosa: tardo il muovere degli occhi, il vestire dimesso: presunzione nessuna; pietà fervente, e delle opinioni contrarie pazientissima, ma non degli scherni. Matilde il dì delle nozze era lieta; quasi fuor di sé: il suo marito la riguardava con affetto intenso e riverentemente severo.

Il giorno dopo stavano le due donne ragionando di tutt'altro: quando Maria alzando gli occhi vide le lacrime che le gocciolavano tacite fino alla pezzuola che mal nascondeva il sobbalzare del seno. Maria la baciò senza dire parola: ché sentiva in quel punto l'interrogazione irriverente, e il conforto importuno. Matilde, grata del silenzio, prese la pezzuola bianca di lei, e s'asciugò con quella le lacrime. Poi riscossa, come chi getta dal capo un velo pesante, esclamò: passerà. E si ricomponeva i lunghi capelli, che turbati dall'amplesso, ondeggiavano sul seren della fronte.

Di lì a due giorni Maria, con quel pudore timido che gli esperti del dolore picchiano alle porte del cuore altrui, le

domandò del suo stato, come sorella interroga fratello malato, e teme dolorosa risposta. E Matilde: "Sto meglio. Ho un'immagine qui; che non la vo' svellere perché pura, e perché spero mi preserverà da cadute vili. Verrà tempo che potrò confessarti ogni cosa".

Maria intravedeva il vero: ma temerità le pareva il crederlo, e tormento inutile ormai. Misera vita umana! Non l'odio solamente con l'odio, ma amore pugna con amore: e l'alito dell'uomo nuoce ai più cari suoi; né si può gioire un minuto senza ch'altri per ore pianga del gioir nostro; né fare un passo senz'urtare in creatura che risponda gemendo.

Sui primi d'ottobre ebbe Maria di Parigi un'altra lettera che diceva:

"Venite: i' ho bisogno di voi. Sono di fronte a un pericolo facile a vincere: ma nei più facili sovente è più insidia. Cercavo di dozzina, perché la vita della trattoria mi ammala, quando m'abbatto a sapere che un Italiano caduto in miseria chiedeva a chi dare a dozzina per vivere. Gli ha moglie, e giovane: e non so se la gelosia possa in lui più della miseria e degli esempi parigini. Perché qui non donano (come talune in Italia), ma trafficano, come le schiave al Brasile; e per questo si credono più oneste. Con me c'è pochi pasti da fare: ma per il momento ogni cosa serve. La donna non ha né civetteria né passioni, ma né anco pudore; si lascierebb'ire a lasciarsi amare, non m'amarebbe: la

quale rilassatezza ha i suoi pericoli anch'essa. Ora ve la dipingo: gli occhi vivaci; i capelli neri gentilmente spartiti sopra la fronte non pura ma schietta; non regolari le fattezze, le guance poco rilevate nell'alto, fossette al mento; voce non soave ma ingenua: non alta la persona, bellezza non soda. Ha un vestitino trito color di rosa, e rose al cappello, che fanno grazioso il pallore. La mestizia di lei mi solleticherebbe forse, non mi commuove: buon segno. Suo marito mi si raccomandava andassi a pranzo da lui, gli trovassi dozzinanti: dissi che io non potevo; e trovargli gente è un tristo servizio. E nondimeno mi fanno pietà. Di questa tentazione levatemi voi che sola potete: venite, Maria. Saremo l'uno all'altro custodi: e del combattere e del vincere avremo un vicino conforto. Non aggiungo preghiera.

"Qui troverete lavoro a tanto miglior patto che a Quimper, quante più son le spese. E quand'anco non consentiste a quel ch'io bramo, a far meco comune in tanto la mensa, questo stato penoso non sarà lungo, spero. Quanto a me (gli è pur forza ch'i' vi parli di queste miserie dalle quali dipende non l'affetto ma il modo di soddisfare all'affetto) un pane non ci mancherà. Dallo scrivere francese rifuggo; ma ad un bisogno, alla meglio potrei. Frattanto mi giova sostenere dell'Italia e il pensiero e la vita. Ho un amico nella vostra Toscana, di fede rara, che nulla ometterà per fornirmene i modi; che con l'affetto suo mi trasporta l'Italia in Parigi,

provvedendomi di libri, di meditazione operosa. L'affetto d'un uomo tien vece di molta ricchezza, e l'avanza.

"Per fuggire quel ch'ho detto e che non vo' chiamare pericolo, me ne son venuto a Versailles. Stanno ammontando qui nella galleria quadri a migliaia, per onorar, dicono, con questi imbratti tutte le glorie di Francia. Onore degno del tempo, e di parecchi di loro. Questo palazzo, testimone di tante adulate infamie, questi giardini simili ai versi di Niccolò Boalò, mandano un alito pestilenziale alla Francia per secoli. Da queste misere delizie il pensier mio vola agl'ignudi poggi di Sebenico a' quali il sole addopandosi innanzi che muoia, dipinge le nuvolette serene, ed esse la quieta marina, di colori mestamente gai. Perché un raggio di sole sui greppi e sui cardi, è più bello che tra le colonne portanti in lettere d'oro non so che nomi, e tra le bestie di marmo vomitanti acqua calda dalle gole di piombo.

"La risposta indirizzate a Versailles. Deh sia tale che mi riconduca lieto a Parigi. Io non amo le esclamazioni, Maria: ma pensate che dalla vostra lettera dipende il destino della mia vita".

Maria scrisse per consiglio a Matilde: e Matilde le mandò per risposta un bigliettino a Giovanni, che diceva così:

"Ella verrà. Io a ciò la esorto: che credo conoscervi; e spero non vorrete far sì che il mio nome sia maledetto

da lei ch'amo tanto. Possiate voi benedire un giorno, o Giovanni, me e il mio consiglio. Io pregherò Dio per voi altri: e voi non dimenticherete, spero, la lontana Matilde".

Scrisse la lettera, e la riscrisse. Prima diceva: *Pregherò Dio per voi*; ma il *voi* le pareva equivoco; e fece *voi altri*. Voleva aggiungere: *e voi altri non dimenticherete*; ma le parve ripetizione affettata; e lasciò *voi*. Diceva prima: *vi rammenterete senz'odio*: ma sentì ch'era troppo.

E che s'intendeva l'infelice di fare con questo biglietto? Vincere i riguardi dell'amica, affrettare il desiderio di lui, compiere un nuovo dovere, frapporre un nuovo ostacolo tra sé e l'uomo che quasi suo malgrado le piacque. Non altro? Altro ancora. Voleva non lo perdere affatto, voleva farlo contento, rammentarsi a lui, significargli ch'ella bramava il suo bene; scrivergli insomma.

La lettera di Pontcroix fu impostata per Parigi a Quimper, dopo aggiuntovi:

visto

MARIA.

LIBRO QUARTO

Intanto Giovanni, uggito delle ombre annoiate di Versailles, e sentendo che la donnetta color di rosa aveva trovato pane, era torno a Parigi. Ma una nuova tentazioncella aspettava lui debole, e non bene ancora tenuto in soggezione dalla modesta imagine di Maria. La portinaia dell'albergo suo aveva una sorella seco, e la manteneva col suo poco guadagno: pie con affetto ambedue: non parigine punto; ma come fiori di siepe colti e messi nella stanza d'un conte ammalato. Questa sorella, pienotta di forme oltre all'età sua di ventiquattr'anni, mansueta il viso, e pietosa gli sguardi, e lieta di languido rossore, con voce umile e timida, in tanto gli piacque in quanto egli a lei. Non sapeva che un altro vincolo, e di lei buona non degno, la teneva; e che quel suo volgersi a lui era desiderio forse di sciorsene. Egli, avveduto a indovinare gli enimmi già spiegatigli e a farci su i suoi commenti, è stato sempre duro ad intendere se donna l'amasse, e di quale amore. Venne intanto la lettera di Matilde a dileguare questa nuvoletta importuna.

Il giorno ch'e' l'ebbe, uscì a passeggiar da Vincennes, ed ecco rincontra la giovine donna dell'albergo, con un capitano di nave, che la teneva per mano. Ella in vederlo arrossì. A lui quell'aspetto che in altro tempo l'avrebbe

sedotto a immonde speranze, mortificò i pensieri, e li ricondusse a Maria. Questi subiti passaggi dai desiderii affollati, esultanti, alla romita castità dell'anima, erano frequenti a lui; e davano non so che moto lirico alla sua vita. La quale e' soleva celiando paragonare tutt'altro ch'a un'ode; alla città di Sinigaglia, che un mese dell'anno è frequente di genti diverse e di gioie strepitanti; poi deserta in un subito, e muta le ampie vie, pur serena.

Maria venne; e, prima che lui, vide Rosa, la buona Lucchese, che, avvertita per lettera, fu alla vettura ad attenderla, e la condusse in sua casa più affettuosamente che mai. Di tempo in tempo Maria le aveva scritto; ma quand'era men tribolata di fuori, forse più piagata dentro. E Rosa rimproverava a se stessa l'averla lasciata, per gelosia del suo Svizzero, uscire di sua casa, anni fa; e a sé imputava i falli e le pene della misera donna. Lo Svizzero l'accolse come se l'avesse lasciata ieri o conosciuta ieri: e aveva dati già tali saggi alla Rosa di sé ch'ella più non poteva adombrare. Giovanni e Maria si videro con la quieta, e quasi timida contentezza d'anime che ad amarsi non hanno impedimento, ma temono ignoti guai. Le confessò egli i suoi trascorsi, fin di pensiero; e uguale sincerità le promise per l'avvenire: e ella a lui.

Rosa essendo custode insieme e mediatrice, le cose andarono presto innanzi, e si venne al discorso del matrimonio. Ma egli che voleva prima trovare a sua

moglie un pane non incerto, cercò di mettere a profitto l'ingegno. Maria non osava pressare: ma questo indugio vedeva con dolore secreto. E' trovò lavoro in un giornale francese, dove gli era fatt'adito anche a ragionare dell'Italia con tanto di compenso da campare la vita, e da restargli non poche ore libere per gli studi suoi cari. Ma ecco nel giornale medesimo comparire uno scritto di francese, irriverente all'Italia: Giovanni volle rispondere; non gli fu consentito: e' rinunziò al suo guadagno. I Francesi ne lo stimarono; degli Italiani taluno ne lo biasimò: egli rimase non dolente della perdita propria ma dell'altrui sconoscenza. Non osò parlarne a Maria: ma in uno sfogo di rammarico ne toccò un poco a Rosa, che ne fu dolente di cuore. Maria lo vedeva più cupo del solito; e se ne turbava in silenzio.

Una domenica eran ite con Rosa a Auteuil, là sotto san Martino, quando gli ultimi sereni con malinconica dolcezza consolano l'anima già piena del verno imminente. Passeggiavano ora pe' lunghi viali inghiaiti, ora per le viottole serpeggianti, sotto il sole di gioia insolita lieto. Rosa la confortava; e, come suole chi poco spera in cuor suo, ingrandiva a lei le speranze, non per finzione ma per pietà. Pur vedendo i suoi tetri presentimenti, non seppe stare alle mosse, e le palesò lo stato di Giovanni, pensando trarre dal male un rimedio.

"Senza tanto aspettare la fortuna che venga di non si sa dove, fate una cosa: maritatevi a dirittura, e finitela. Oh che? a questo modo ciascun da sé, non dovete campare?"

Se i non maritati vivessero d'aria, direi. Fate casa insieme, e spenderete meno."

"Ma l'avvenire?"

"E Dio? E le tue braccia? E Rosa? Codesto non mi dà punto noia. Sai tu quel che mi mette in pensiero? Ch'egli è un letterato. Chi li capisce? Questo qui, tanto, pare più uomo a momenti: a momenti poi gli è più capone degli altri. Il cuore, a giorni, se lo ritirano su nella testa: e le povere donne hanno un bel che fare a cercarlo. Letterati? passa là. Meglio uno Svizzero."

Maria, a ogni discorso aspettava ch'egli le entrasse di questo: e, delusa, se n'accorava in sé più che mai. Quel silenzio or le pareva delicatezza, or caparbietà, ed ora peggio. Avvezza a essere ingannata, temeva fin le apparenze del male; ma, buona com'era, del proprio timore aveva vergogna e rimorso. Egli, non povero di suo, ma per istraordinari impedimenti (men dolorosi perché da gran tempo aspettati) aveva appena del suo da campare la vita. E parte per dignità d'animo, parte per felice semplicità, ignorava i modi di far bottega dell'ingegno: e tanto più ne aborrisva che in sua gioventù vi si trovò di quando in quando condotto, senz'abbiettezza ma non senza certa quasi costernazione. Neppur l'amore in lui stimolava questa non ignobile inerzia: che nella parola scolpita dall'arte, animata dall'affetto, ben altro vedev'egli che soldi e centesimi.

Quel che più gli doleva, si era vedere le intenzion sue frantese: chi le opinioni di lui dire troppo timide, chi troppo audaci, chi di bacchettone, chi d'empio. Anche non era poco che l'animo non calunniassero: ma vedendol povero, e sdegnoso di ogni artificio, e ambizioso di non piacere in tutto a nessuna opinione estrema, e pur non contento ai mezzi termini, non potevan chiamarlo né ipocrita né venduto né stolto. In quella vece chiamavano semplice lui che la lor semplicità affaccendata e boriosa e sì lungamente impotente, e sempre più boriosa e affaccendata che mai, compiangeva. Pure non tutte le sue parole cadevano in terra ingrata: ispiravano, se non fede, riverenza delle cose a lui sacre. E chi negava Gesù Cristo e chi Dio, l'ascoltavano pazienti confessare e Dio e Gesù Cristo.

Le prove del vero e' traeva sovente dal bello. Passeggiando un dì con un ateo la galleria del Louvre, dove le gioie dell'arte confuse insieme s'intorbidano come vino mescolato con vino: "togliete", diceva, "da codesto cumulo di bellezze, la religione: che resta? I più di questi che ammiriamo son quadri rubati alle chiese: e sui profani anch'essi la luce religiosa si rifletté o si rinfranse. Chiamate pure superstizione il sentimento che ispirò tanti ingegni, fiore dell'umanità. Qual miracolo maggiore di questo, che quella che voi dite stoltezza abbia generate sì splendide maraviglie?" "Ma un ateo avrebbe fatto meglio." "Trovatemelo".

Altra volta deduceva difesa alle credenze dilette da

questo rinnegare che, da venticinqu'anni segnatamente, gli uomini irreligiosi o i pochi religiosi fanno in modo infame le dottrine già propugnatte furiosamente: e diceva:

"Dottrina senza domma è di sua natura versatile, perch'all'anima umana dà non solidità né forza, ma impeti; e non empie, enfia. Vedete in Italia (dove siffatte trasmutazioni sono, grazie a Dio, più rare che in Francia): il Monti, rinnegatore della sua fede, rinnega gl'idoli politici suoi: il Pindemonte, pio, scrive di coscienza, vive con dignità; né la memoria sua è profanata da apologie più terribili d'ogni accusa. Io lo vidi," (diceva Giovanni) "il buon vecchio, che me giovane oscuro e dissenziente da lui, confutava con urbano risentimento, non tiranneggiava d'ire e di spregi decrepiti: lo vidi sereno, ed amabile di quasi leggiadra vecchiezza, ripensare le non vergognose memorie degli anni andati, e non arrossire di Dio".

Ma ne' suoi coetanei Giovanni vedeva con dolore le piaghe aperte dal dubbio e dalle audacie della ragione miserabile umana: vedeva dalla baldanzosa sicurezza cascare ingegni vigorosi in quiete disperata, per avere lasciato il cammin della fede, arduo ma sicuro, e che sale. E di questi paralitici nel vigor della vita più d'uno egli amava, ed era amato da quelli; ché la sua fede, sdegnosa delle dispute viete e delle obiezioni scolaresche e delle scipite ignoranze, era pietosa ai dolori e ai languori dell'anima umana.

Egli la schietta fede delle moltitudini e del sesso gracile, sentiva essere cosa sapiente: e per questo, sebbene in molte famiglie protestanti vedesse tale virtù da essere a molte cattoliche esempio e rimprovero; nondimeno le donne protestanti guardava dalla lontana, perché a lui pareva che sdottorassero troppo, o, nol facend'anche, si credessero in diritto legittimo di sdottorare.

Una di queste, e non disamato, conobbe a Montmorency, buona donna, e moralissima molto; ma che con la sua sapienza critica gli dava l'immagine di materia che s'appiccica: sicché molte volte le liete ombre di Montmorency, or disegnate per terra dal sole incerto, or dileguantisi; e i suoni vari e confusi dello stormire, e il verde vivo che veste la terra appiè degli alberi digradanti per l'amenò declivio, sì che dell'uno le cime toccano le radici dell'altro; e la macchia cespugliosa, e i grossi alberi e radi, o i minori raccolti in fratte; e le vallette contemplate dall'alto: tutte quelle gioie modeste, vedute in compagnia della molto ragionevole creatura suddetta, gli venivano quasi a noia.

Era la metà del novembre: e nell'albergo di lui venne una cantante italiana a cui la bellezza era tutta nella voce: piccoletta, gli occhi e le labbra per troppo affaccendato sorridere dilatati e impotenti. Sua madre era seco, ancor bella, di forme e d'atti maschile. Le quali non risparmiavano le tenerezze a Giovanni; e fin della povertà di lui si sarebbero contentate in quel primo imbarcarsi sulla palude della grigia città. D'altra parte

Maria, mesta e per le cose udite, e più per il silenzio di lui, si chiudeva in se stessa; e il giorno e quant'ore potesse della notte spendeva al lavoro, per non essere di peso a Rosa, e per mostrare a esso che la non gli sarebbe stata di peso. Ma Giovanni tanto più s'accorava del non le poter promettere vita libera di fatiche e pane sicuro. Tacendo, s'imbronciavano più che più; e quel mal umore che, con due parole franche, si sarebbe rivolto in affetto confidente e in rassegnazione quasi lieta, covavano. Rosa non s'ardiva a mettere bocca: e poi Maria gliel vietava.

A lui, fragile e mal sicuro di sé, la facilità del fallare, quando non bisognasse né tastare l'altrui dubbia volontà né sospingerla, era tentazione grande. Sebbene affettuoso, anzi per questo appunto, e' temeva l'amore; e lo paragonava alle tepide sponde fiorenti e alla corona de' poggi che cingono il lago di Garda spumante con fremito tempestoso.

Però fuggendo l'amore, lo cambiò molte volte con ovvia voluttà. Ma qui la facilità stessa era impiccio; e la figliuola lo salvava dalla madre, e questa da quella. Se non che tutti i giorni, tutte le notti trovare un uscio socchiuso, e quattr'occhi invitanti, non era senza pericolo. Ma pensando a Maria, al suo pallore sereno; e non tanto alla presente malinconia di lei (la malinconia è mal adatta conciliatrice d'amore: vuolsi o il dolore o la gioia) quanto a' suoi guai passati, n'aveva pietà e riverenza. Da ultimo, conoscendo la propria

cedevolezza, e ormai mirando in Maria come in iscopo d'immutabile amore; sebben fosse a mezzo il mese, la stanza ch'aveva, già cara, sgomberò.

E la domenica, andati insieme a vedere san Dionigi, le disse ogni cosa. Maria da questa schiettezza s'accorse che il tacer egli delle sue strettezze non era silenzio d'animo tiepido, e si confortò. Lieta gita fu quella: e la strada senza varietà né bellezza, che mette a san Dionigi, fu loro abbellita di dolci parole e dolci silenzi.

Videro la chiesa, all'ingresso magnifica, nel fondo serena, e come cosa che levi da terra. Il sole dalle lunghe invetriate dava sull'opposte colonne, e con l'ombra e col lume variando gli aspetti, le faceva mirabili di forza e maestà e leggerezza. "Vedete" (dicev'egli a Maria) "l'arco a sesto acuto salire umile e snello: ma l'arco a semicerchio casca sopra sé, imagine delle pvide e pesanti audacie umane". Maria contemplava tacendo, tanto più lieta nel bello quanto men dotta a svisceralo: ma negli sguardi intendenti le si leggeva l'affetto, intanto che francesi decorati di croce, e Lordi inglesi, guatavano o sbirciavano, la bocca aperta, gli occhi muti, con stupido sussiego, altri con ingenua sbadataggine, o con gioia negli sguardi infantili. Scesero tra le tombe profanate dalla libertà barbara e matta. Que' sassi, dentro vuoti, di fuori scolpiti d'imagini semplici, gravi, pie, destavano più pensieri che non se custodi di polvere regia. Quante glorie, quanti amori, quanti misfatti andarono a finire in

quest'arche! La cenere dei grandi e delle donne adorate, chi sa da qual piede fu pesta, con che fango mista, in che nuovi corpi d'uomo o di bestia trapassati gli elementi di lei! Videro una volta nel fondo buia, con cancello e una lanpana; là entro il cadavere d'un'impiccato, del principe di Condé.

Salirono muti: e i pensieri delle illustre miserie fecero in Giovanni più alto l'affetto. L'allegra gita e il mesto ritorno confortarono Maria: qual più non saprei.

Una circostanza da poco, che in altri avrebbe destato altri sensi, la confortò ancora più. Per istornare il pensiero dalla cantante, e rendere schifosa ai propri occhi l'immagine d'ogni amore men puro, aveva Giovanni gettate in carta le parole che seguono:

"Quel canto che par venga dall'anima, e l'anima leva sopra se stessa, per che sozzi canali, prima di venire alle labbra amorse, s'aggira! Sotto quella pelle fremente di voluttà, che sporcizia d'umori, d'omento, d'insetti innumerabili che li nascono e muoiono! Quel delicato color delle gote, degli occhi, de' capelli, di che putredine biascicata si nutre! E in quest'avello l'anima immortale soggiorna, ispirata, ispiratrice; e tal sucidume non solo permette ma irrita l'amore!".

Questo foglio, pieno al solito di cassature, egli aveva

dimenticato in un soprabito dato a raccomandare a Maria; la qual vedendo che non era lettera, lesse, e tacque. Ma egli, ritrovato il foglio, s'avvide che la lo doveva aver letto. E una sera che passeggiavano a un bel lume di luna (le notti a Parigi hanno una bellezza ineffabile sua), le entrò di codesto. Ella confessò, e sorridendo:

"Ma il fogliolino non parla degli uomini."

"Si sottintende."

"Peccato in verità che non siate chirurgo o medico."

"Sarei più passionato, e più spirituale che mai. Quel che mette disamore e ribrezzo, gli è il difetto che si discopra inaspettato: ma i noti e pensati rinfiammano il desiderio non ignobile, se il basso e debole spengono."

Così dicendo salirono per una via listata di luce. La luce e l'ombra giocavano in vago modo sugli alberi, le case, i muri, i sentieri, parte celandone, parte mostrando con amoroso pudore. Giovanni dopo breve silenzio seguì:

"Per ignobile che in me fosse il desiderio, sempre si tinse d'affetto: o stima o pietà, o rimorso o dolore, e l'abito stesso che tante brame sazia, tante imbestia, le mie ingentili."

Da questi vennero Maria con Giovanni a discorsi più cari: parlarono breve dell'amor loro, più a lungo del lor futuro destino. Egli che da qualche tempo pareva come dimentico di ciò, ne ragionò tanto più fermamente: ma la sua povertà gli stava sempre come spina nel cuore: e

Maria, nella consolazione, pur s'accorava ch'e' non le toccasse di questo. La serata, dico, fu lieta di quella letizia tranquilla che a' buoni è più memorabile d'ogni tripudio; perché non iscende nell'anima come scossone con bufera, ma stilla com'acqua quieta che imbee a poco a poco le zolle sitibonde e i languidi steli.

Ma le gioie d'amore annunziano burrasca vicina. E sebbene questi due cuori, fatti già diffidenti dalla sventura, stessero in guardia contro i subiti mutamenti, quella tema valeva piuttosto a intepidire i piaceri che ad allontanare i dolori. Seguì dunque cosa che mise a repentaglio le tanto vagheggiate speranze.

Fin dall'ottobre aveva Giovanni avuta da un amico suo di Lombardia lettera che diceva: "Voi conoscete l'affetto ch'io v'ebbi sempre: e conoscete la mia nepote: non vi dirò ch'ell'ha ottomila scudi di suo, con altrettanti ch'io le destino: ma vi pregherò di venire a consolare del vostro affetto gli anni miei già cadenti".

Rispose del no ringraziando: la sua vita essere omai sacra al vero, e alle traversie che attendono gli amici del vero; non volere i propri tedii addossare a donna cresciuta nella serena solitudine della domestica pace. E' temeva inoltre (ma questo non disse) dover essere legato allo zio più che alla nepote, e a lui dover dedicare più cure e più tempo che alla dignità ed agli studi della vita sua non si convenisse. Le quali cure nobil cosa era esercitare spontaneo, e senza sospetto di vili speranze,

verso un vecchio povero; ma duro troppo vederle o temerle imposte come dovere ed esercitate com'arte. Di questa sventura, più orribile d'ogni miseria e d'ogni malattia, pauroso Giovanni, ricusò con animo grato ma senza sforzo, e come chi ubbidisce ad amata necessità. Agli altri motivi s'aggiungeva un più possente, Maria.

La quale nel novembre aveva conosciuto un conte romagnolo, che veniva in casa lo Svizzero, prima con isperanze di piacere alla Rosa; poi, visto il terreno duro, con brama di giorno in giorno più rispettosa, di non dispiacere a Maria. L'oriuolo lo accoglieva bene per riconoscenza; che nel bisogno gli aveva dimostrato il suo buon volere. Grosso uomo; e tuttoché di sangue nobile e d'affettata cortesia, duro il viso e l'accento. Nell'incredulità incrociato e furibondo, ma probò; superbo verso gli uomini, colle donne modesto. Maria lo vedeva senza guardarlo, se non quanto quelle ricercate delicatezze glielo facevano molto notabilmente uggioso: ma le sue buone doti riconosceva, e, così alla lontana, stimava. A lui quella mestizia intelligente, quel pallore, suo malgrado, amoroso, occupavano quasi a forza il pensiero: e a questo aiutavano le lodi brevi ma quasi passionate di Rosa, donna di lodi non prodiga. Giovanni, al trovarlo lì tanto spesso, adombrava; né altrimenti esprimeva il suo malcontento che con certa fredda rassegnazione e sdegnosa. Ella se ne offendeva, interpretandola per non curanza: e mostrava di dar retta talvolta alle parole del conte pur per provare; e parlando

all'uno, pensava all'altro; e alle facezie contegnose del nobile uomo sorrideva con l'anima lacerata.

Ecco intanto nuova lettera di Lombardia, che rioffre a Giovanni moglie. Questa parendogli buona congiuntura da conoscere il cuor di Maria; le mandò la lettera dell'amico inchiusa in una sua, che diceva:

"Maria, voi siete mutata verso di me. Vorrei dubitarne: ma troppo lo veggo. Questo m'è dolor grande: ma se il mio dolore debb'essere pace a voi, e se a me stesso dee risparmiare dolori più gravi, sia. Leggete l'inchiusa, e la risposta ch'io fo. Non ve la mostro per vanto, né perché conosciate il cuor mio: che v'importa di ciò? Ma questa mi sia almeno occasione d'interrogare i vostri pensieri. Che risolvete della vostra, che della mia vita, o Maria? Gl'indizii che mi deste d'affetto, eran eglino cenni fugaci di stima e di pietà, ovvero, com'io le intesi, promesse solenni? Saprete voi esser moglie d'un uomo povero, che desiderava, cercava potervi offrire un pane sicuro, e non può? Saprete voi consolare la mia miseria? e non maledirla? Soffrir meco i dispregi del ricco, l'invidia degli uguali; il bisogno in casa, la calunnia fuori? Oh Maria, non ingannate voi stessa, non m'ingannate. Nelle man vostre è la sorte mia. Aspetto un cenno da voi con rassegnazione accorata, con quasi disperata ansietà. Qualunque esso sia, non mi potrà togliere, o Maria, ch'i' non v'abbia venerata e non v'ami: e l'avervi conosciuto non reputi grazia maggiore d'ogni merito mio".

In queste parole era un accento d'amore profondo ma cupo: e nuovo a Maria. Che sebbene cuor di donna buona sia l'indovino di tutte le lingue dell'affetto, può la passione stessa talvolta velare l'intelligenza; come in acqua limpida ma sciaguattata, mal si riflette il cielo e il sorriso umano.

I precedenti silenzi l'avevano mal disposta: adesso questa lettera le parve una bravata, un metterla al punto. Quelle stesse parole che in altro momento le sarebbero suonate potenti, ora parevano aride e fiacche. Appena letto, prese la penna, e in un impeto scrisse:

"Io mutata? fate bene a mettere le mani innanzi. Temete da me dolori più gravi? Fuggiteli: e non venite a mostrarmi i vostri sacrificii, quasi rimprovero alla mia povertà. Se una moglie vi s'offre, accettate il presente dell'amicizia: l'amore verrà; se non è già venuto. Accettate, ve lo consiglio. — Oggi mi rimproverate il mio cambiamento: voi a me! chi sa quali rimproveri mi verrebbero un giorno? Siate ricco e felice. Lontano, non mi disprezzerete, spero; e io, sapendovi contento, godrò del ben vostro; ma che v'importa di ciò?

"Ecco quel ch'io risolvo della mia vita. Le prove ch'io vi diedi d'affetto, se fossero o no sincere, il cuor vostro lo dica: io non ho parole per raccontare i sentimenti dell'animo mio: e, le avessi, non è questo il momento. Quel ch'io promisi, prometteste anche voi; ma io, se ve ne rammentate, vi dispensai dal promettere. — La

nuova offerta vi libera affatto da me. — A vedervi povero al fianco mio, ogni silenzio, ogni sospiro, mi parrebbe un rimprovero. Piuttosto la morte.

"Avete voluto la mia risposta: eccola. Ma non venite a domandarmi s'io avrei saputo esser moglie d'uomo non ricco. Ah, Giovanni, quando v'ho conosciuto, v'ho io domandato delle vostre provvisioni? Non son io avvezza a campare un'intera giornata con un pezzo di pane? V'ho io mai parlato d'altra speranza che d'essere amata, compianta? Ah Giovanni, le vostre parole mi fanno male. Avreste potuto abbandonarmi senz'essermi cagione di tanto dolore".

Egli s'aspettava tutt'altra risposta; non supplichevole ma tenera, che dicesse: vi ringrazio, eccomi. Incerto in amore, quanto in altre cose sicuro, e' voleva a ogni passo essere sostenuto, sospinto, rincontrato: e le donne che questo fanno, non sempre sono le più innamorate; perché chi fa questo, ha il tempo di pensare all'altrui debolezza e ai modi di vincerla. L'altra anima di Maria vide in quella lettera come una disfida fatta alla sua generosità; egli nella risposta non vide l'amore offeso, ma la voglia di finirla; non badò all'accorato affetto dell'ultime parole, e non le credette del cuore. Onde rispose.

"Noi non c'intendiamo, Maria. Se m'amaste, non avreste no interpretata così la mia lettera. Ma altri vi sta a cuore, e vi stoglie da me, e mi calunnia. Badate di non

ve ne pentire amaramente, badate. Ve lo dice chi v'ama. Un nobile difficilmente perdona a sua moglie gl'impicci che gli cagiona l'origine umile di lei; e le fa scontare la sua breve voglia con freddi e pesati oltraggi. Voi pia, pensate che vita avreste accanto ad un uomo che non crede le cose a voi care tanto. Ma, si mutass'egli, e v'amasse d'amore intimo e rispettoso: i pari suoi, le sue pari, pensate con quale occhio vi guarderebbero. Dicono che il tempo de' pregiudizii è passato. Ah Dio mio! i poveri e le donne lo sanno. Questo vi dico per ben vostro, Maria. Perdonate. Veggo che tutte le mie parole son torte a mal senso. Tacerò. Ma lasciate ch'io mi dolga de' vostri oltraggiosi sospetti. Io rimproverarvi mai la povertà vostra, la vostra povertà che vi fece più cara agli occhi miei? Così poco mi conoscete? Ah si vede che non ci intendiamo. E pur mi pareva... Povero me! povera la vita mia!"

Quando Maria ebbe la lettera, era già sera, ed essa in casa sola: onde poté rispondere singhiozzando liberamente, e portare il foglio da sé al portinaio dell'albergo di lui. La lettera, tutta vuota che avevan fatti le lacrime grondanti, diceva:

"Non mendicate pretesti, per carità: lasciatemi almeno questa misera consolazione, ch'io possa stimarvi. Voi mi parlate d'altr'uomo? Ah se foste stato presente alle parole che intesi, e che dissi! Se m'aveste letto nell'anima allora! Ma né questo è tempo di discolpe, né io n'ho di bisogno, né voi ne chiedete da me. Sola una

cosa vi dico: domani partirò per Quimper. Così non l'avessi lasciato mai! Così non fossi tornata in questa maledetta città! Oh la mia pace, la mia desolata pace, perduta per sempre! E chi me l'ha tolta? Un uomo ch'i' non potrò mai maledire, ma che forse un giorno n'avrà rimorso nel cuore. Iddio ve li risparmi, o Giovanni. Voi non avevate intenzione di tormentarmi così: non è vero? Lo spero almeno. Non è possibile che l'anima vostra sia tanto crudele.

"Addio, per sempre. Vivete, se non felice, tranquillo: fate agli uomini quel bene che desiderate; e guardatevi dagl'ingrati. Possano tutti conoscervi com'io v'ho conosciuto. Del bene che un tempo m'avete voluto, e di quel che m'avete fatto con la vostra compagnia, vi ringrazio. Voi, se dovete confondermi con le tante delle quali vi resta appena un'immagine languida in mente, sia pur così: ma non mi disprezzate, Giovanni; non mi caluniate nel vostro pensiero. Io non vi ho fatto alcun male; o almeno non ho inteso di farvene. Addio".

Lasciato il foglio al portinaio, uscì in fretta, e rivenne ansando, che né Rosa né il suo marito erano ritornati. Allora la piena dell'angoscia la sopraffecce: si buttò ginocchioni appiè del letto, guardando a un'immagine della Vergine; ma le lacrime le ne velavan la vista. Si chiuse il viso nelle palme; e piangeva e gridava senza parola, senza pensiero. L'anima da qualch'anno composta in riposo quasi verginale, e mezzo dimentica dei dolori cocenti, aveva ripresa l'antica freschezza; e

ora il dolore tornando improvviso e più penetrante che mai, incrudeliva come in anima nuova. I guai passati, che parevano per lontananza illanguiditi, si ripresentavano fedeli al richiamo, schierati tutti, or distinti or confusi, grandi sì che coprivano il rimorso perch'eran rimorso essi stessi; pieni di pietà e di spavento. Ella li sentiva come se fosse un'altra, e insieme se stessa; e non si comprendeva. Quel che più la tormenta adesso, gli è che le pare d'aver con silenzio altero, con le svogliate parole freddato l'animo di lui, datogli pretesto a interpretar male il suo cuore. Vorrebbe riscrivergli, dirgli quant'ella lo ami, chiedergli perdono, promettergli più amore no, ch'è impossibile, ma più abbandonate dimostrazioni d'amore, e più mansuetudine, e più pazienza. Stava per cominciare la lettera: ma ripensando al grande amor suo, e a' segni che gliene aveva già dati: "se non m'intese," diceva "segno è che non m'ama. Che posso far più?" E ripeteva: "che posso far più?" E singhiozzava disperatamente: e pensava la sua vita avvenire: e a quest'idea insopportabile inorridiva. Entrò Rosa in quel mentre.

Al vederla, le risovvenne della notte quando tanti anni fa la trovò accucciolata sul ponte: e uno spasimo, una vergogna, una riconoscenza amara la prese: le lacrime ristettero; tremava convulsa. Rosa atterrita di pietà, domandava: ella che non aveva parole né voce, le mostrò l'ultima lettera di Giovanni. E Rosa allora rassicurata:

"Gli si risponde; gli si fanno passare questi grilli dal capo: e finito ogni cosa".

"Ho risposto (e allora i singhiozzi ricominciarono: abbracciò l'amica sua, appoggiò il viso al seno di lei, e gridava in voce interrotta): domani... domani me ne torno a Quimper."

"Bene, brava! una delle solite tue. Ma se questa è cosa subito raccomandata! Bisogna proprio avere la smania di tormentarsi. Ma egli che dice, quell'altro capaccio? Non risponde? Non viene? che sorta d'uomini!"

"Glien'ho portat'ora la lettera."

"Ora la finisco io: ci vo da me, e vo' vedere se..."

"Oh no."

"Come no? Insomma parliamoci chiaro. Ti conviene quest'uomo, o non ti conviene?"

"Impossibile ormai."

"Tu non devi cercare se sia impossibile o no. In due parole io vi metto d'accordo."

"Dirà che son io che ti mando."

"Lascia fare a me per cotesto."

Maria lagrimando senza più piangere, la guardava, e l'abbracciava più stretto: e Rosa impietosita come del dolore di bambina che si sia fatta male da sé: "Andiamo, chétati, se non c'è altro che questo di male". E la

baciava in fronte, ed usciva.

Per la strada andava pensando come pigliare quell'uomo ch'ell'intendeva poco, e come sostenere l'onore del sesso. S'imaginava d'essere lei in ballo; e quali parole le sarebbe caro che un'altra dicesse in nome suo all'uomo amato. Maria si pentiva frattanto d'averla lasciata uscire; tormentava il pensiero per figurarsi i sentimenti di lui. Non raccapezzava più nulla, se crederlo l'uomo di prima o un indegno che si facesse gioco del suo dolore.

Rosa entrò ch'egli usciva. Al vederla, tra spaurito e consolato:

"Che c'è?"

"Vengo a sentirlo io da lei quel che c'è." (E in così dire si mise a sedere con autorità, e seguitava). "Da quella ragazza non c'è da saper nulla: ma io non debbo soffrire che le si usin soverchi."

"Io soverchi?"

"Lei soverchi, gnor sì: perché Maria non è capace di far torto a nessuno, e se..."

"Leggete."

E le porse la lettera ultima di lei: Rosa la scorse, e rispose:

"Codesto non vol dir nulla: bisogna vedere quel che la le avrà scritto lei. Vo' altri uomini vi credete lecito tutta

sorta infamità; e poi se una povera donna si risente: oh sesso perfido! Insomma che cosa intendete adesso di fare?"

"Vederla, rimproverarle il suo indegno procedere."

"Rimproverarle che cosa? Facciamo un po' i nostri conti. Chi è che ha mancato di sincerità? Chi è che avendo in corpo un secreto, se l'è tenuto, eh? I suo' impicci del non poterla sposare, del voler fare l'eroe piuttosto che procacciarsi un pane a tutti e due, a me l'è venuto a dirmeli, come se la mi volesse per moglie me. Crede lei che quella povera donna sia un ciocco, da non capire, e da non sentir dispiacere di questa doppiezza? Sì signore, doppiezza."

"Ma per carità, vedete in che stato sono; non mi tormentate: lasciatemi dire."

"Che vuol ella dire? Meglio che la stia zitto. Levare una povera donna dal luogo dove la se ne stava tranquilla, prometterle un destino sicuro tra breve: e poi, al primo ostacolo, impalarsi lì, e non le dire nemmeno: questo e questo segue; scusate; vediamo di rimediare..."

"Rimediare, ma come?"

"Poverino! a me me lo domanda il come? Eh via si vergogni costì. Dica un poco: le voleva o non le voleva bene a codesta ragazza?"

"Che discorsi?"

"Gli è un discorso da fare: perché chi lo capisce lei? Se

le voleva bene, la ragazza era lì. Ci voleva tanto a chiamare un prete?"

"Ma poi?"

"Ma poi? Oh che? mi dica di grazia, così la non campa? Sentiamo, quanto le ci vuole al giorno per lei solo costì?"

"Cinque franchi."

"Per cinque franchi fo un cottimo, e vi mantengo io tutti e due."

"E i figliuoli?"

"E un tremuoto? E il diluvio? O che? i figliuoli dello spazzaturaio non campano? Scuse! Sa ella, signorino mio, a che si sta male? Qui (e si metteva la mano al cuore), qui, e non a quattrini."

"Ma, Rosa, abbiate compassione; finitela."

Ed ella, tagliandogli le parole, che pareva lo volesse mangiare: finischiamola, sì: mi dia le sue lettere, e...

"Mai."

"Mai? Oh che pretensioni sarebbero le sue? mi dica."

"D'amarla sempre a dispetto suo e della mia povertà, di volerla."

"Oh perché non lo diceva prima?"

"Ah Rosa, io sono un disgraziato."

"Un po' pazzo, scusi: ecco il male. Ripeto, se c'è sotto altri impicci; se Maria non fa per lei..."

"Ma insomma, per carità..."

"Quanto al campamento, quel che fa per uno, e un capo ameno come lei, ci si campa due e tre."

Giovanni aperse il suo scrittoio, ne trasse il danaro che aveva, le lo mise nel grembiule, e disse: ecco, portateglielo, dite ch'ella oramai deve pensare a spenderlo e a risparmiarlo; non mi neghi questa carità.

"Ragazzate! Appena le vede queste monete Maria, la me le schiaffa nel viso. Quel ch'i' voglio sapere da lei, gli è se la le vuol bene davvero."

"Voi siete donna; e..."

"Io son donna, e conosco gli uomini che son fatti come gli altri uomini: ma i letterati, veda!..."

"Oh sì, l'amo; col cuore l'amo; intendete? col cuore."

"Badate veh! Perché..."

"Se ci bado! Credete voi che possiamo abbonirla?"

"Proveremo."

"Vengo?"

"Oh no, signore."

"Lasciate vi seguiti almeno."

"Purché la stia giù in istrada; e la non salga che quando

aprirò la finestra."

Così rimasero. Giovanni fuor di sé voleva baciare la mano di Rosa; la quale ritrosa sorridendo, e contenta in cuore come foss'ella l'innamorata: Sguaiato, costì!

Maria nel vederla le si levò incontro, e non osava fiatare; ma l'altra: non è nulla: raccomandato ogni cosa: pace, e, se tu vuoi, matrimonio.

E mentre Maria rimaneva in atto di rimproverarle lo scherzo importuno: non c'è rimedio: o sposarsi subito o lasciarsi per sempre. Voi altri siete du' pazzi: starete lì tutta l'eternità a contemplarvi, a mangiarvi l'anima, a aspettare il Messia. Pare come ne' drammi: tira, tira: c'è ancora due atti prima che vadano a letto, o prima che muoiano. Oh che cosa vi manca?

"Ma, Rosa, ti pare, dopo quel ch'è seguito?"

"Che cos'è seguito? Vi siete scritti delle lettere giucche, le quali per opera mia son diventate la scritta di matrimonio."

"Ma spiegami un poco."

"Spiegami! Gli ho detto: ci pensate perché siete povero? Oh voi, povero costì, non campate? Di quel che spende un giovanotto, ci campa la moglie, e anche la balia. Allora pareva come un cieco, che gli si renda la luce degli occhi. E' non ci aveva mai pensato a questa grande scoperta. Contento, pentito, abbonito. Buon figliuolo!"

"Ma che diceva?"

"Lo vuoi sapere? Gli è giù."

Maria l'abbracciò: Rosa aperse la finestra: il letterato saliva gli scalini a tre a tre.

Ma conoscendo d'aver che fare con due teste secche, Rosa si mise di mezzo, e, lui appena entrato: badiamo che non si torni alle solite. Lasciatemi dire a me. Tutti e due (non è vero?) siete dolenti di quel ch'è seguito; e insomma, senza tanti preamboli, vi volete bene?

Risposero con lo sguardo, egli più impiccato quasi di lei.

"In nome di Dio! Fate dunque conto d'esser marito e moglie. Voi, signorino, in presenza mia qui, datele un bacio in fronte; poi subito via: che questa non è serata da veglia."

La baciò. Ella guardando a Rosa, sorrise commossa; e guardando a lui, arrossì tranquillata. Rosa lo prese per mano, e: ora che siete guarito, andate a letto.

La mane venne da lui l'oriuoloio marito della Rosa, vestito da festa, lieto e rispettoso. Giovanni l'accolse con gioia, come persona vicina a Maria; ché l'amore raggia da un oggetto su molti, e li fa venerabili o gai.

Per venire, il buon uomo aveva chiusa la bottega: e si vedeva nel suo far di svizzero, povero ma dignitoso, non so che solenne. Giovanni, cattolico di cuore, amava questo protestante sincero; e le sue virtù invidiava onorando, quell'uguaglianza d'umore, quella giovialità

tranquilla, quella modesta fermezza. L'accolse con gioia. - Il brav'uomo esitava come chi venga a chiedere grazia grande; e cominciava, così:

"Caro signore, io vengo a pregarla di cosa che la non mi vorrà, spero, negare. Ma non m'interrompa di grazia. So delle sue risoluzioni, caro signore, quel tanto che me ne disse mia moglie: e anco senza saperne, non penserei di lei altra cosa che onorevole. L'opinione ch'i' ho, caro signore, di lei, non so se la se ne sia potuto accorgere, perché certe cose io non le so dire, ma le sento quant'altri. Sono svizzero, sa?: null'altro che un buono svizzero. Mi scuserà se non fo cerimonie. Quel ch'io la volevo pregare, gli è... non mi scomoda punto, veda... In certe occasioni c'è qualche spesuccia di più... Io ho lì un migliaio di franchi... Mi lasci dire. Glie li offro con cuore. Non mi neghi questa consolazione, gli accetti. Aspettare un anno, due, tre, non mi fa. Ne la prego in nome di Rosa. Rosa è una buona figliuola: troppo le dispiacerebbe..."

"Degno uomo, e vorreste ch'io vi privassi del frutto delle vostre fatiche?"

"Che fatiche? Io non n'ho di bisogno. La lo vede: si campa, con un po' di giudizio, e coll'aiuto del cielo."

"Ma s'io morissi?"

"Per codesto si può morir tutti. Non pensiamo a disgrazie."

"No, mio buono amico, e ve lo dico in verità: non n'ho di bisogno per ora. Ma se mai..."

"A me piuttosto che ad altri: me lo promette?"

"Sì, ve lo prometto; e vi stringo la mano; e vorrei potervi mostrare il cuor mio."

"Ci voglia bene: ecco fatto. E scusi, sa? Un altro glien'avrebbe profferto con più bel garbo, ma non con più cuore. Io certe cose (ripeto) non le so dire."

"E le cose che sentite voi, degno uomo, nessuno le sa dire: credete. Tra i molti beni ch'io debbo a Maria, pongo questo, d'avermi fatto conoscere voi."

"Oh Maria è una buona ragazza. Ma sfortunata! Glie la raccomando."

Quest'ultima parola commosse più di tutte Giovanni, che gli strinse la mano, movendo le labbra e senza parola.

Da sera a mane che cambiamento nell'anima di Maria! Ieri vedova dell'ultima e più strettamente abbracciata speranza: oggi alle speranze ringiovanite ricongiunta più forte che mai. Quietata nel pensiero della vinta burrasca, nell'avvenire non sapeva affisarsi. Così navicella raccolta in porto, si gode di breve calma, intanto che il mare e il cielo preparano a lei, rinavigatura, tempeste.

Sulla spiaggia di Corsica, che più vicina si stende all'Italia, sentiste mai imperversare con fischi a mille ricrescenti e con buffi profondi quasi tuono, il libeccio;

e il lungo fiotto frangersi molto sonante, e le macchie stridere per l'incendio che corre quasi drago immenso portato dal vento, e una nube tra cinerea e rossigna sedersi grave sulle spalle de' monti? Ma i voraci impeti dell'aria quasi in un subito cadono; e il sole signoreggia beato l'ampio sereno; e i colli ridono nell'azzurro quieto che dal bruno di quelli par fatto più limpido; e il cielo e la terra, memori del passato scompiglio, paiono, ricreati, congratulare alla mutua bellezza.

Si riaveva Maria, e ritornava alla freschezza come del primo amore così del primo pallore: e negli atti più sciolta, nelle parole mostravasi più cordiale. Di lì prese animo il conte romagnuolo; e interpretando a speranza quel mutamento, si pensò di scriverle una lettera, patrizia e letterata molto, in questo tenore:

"Quel nobile ingegno, o signora, del quale in sì gran copia vi fornì la natura, non può certamente non s'essere oramai avveduto della gentile affezione che l'ornato spirito vostro e il leggiadro volto e l'onesto portamento destarono dentro all'animo mio. Né questa poca mia nobiltà di sangue, e questo qualsiasi decoro d'avita ricchezza del qual mi fregiò la fortuna, m'è o sarà caro, se non quanto m'aiuti a onorare tanto bellissimo fiore di leggiadria e di virtù. Le quali doti, la ragione de' tempi e la considerazione attenta delle mondane cose c'insegnano essere ornamento precipuo de' petti mortali. E se il volgo degli uomini questa opinion mia dispregiasse, io la sua matta superbia a più gran diritto

dispregerei: e quanti sono spiriti gentili e magnanimi, di buon grado verrebbero nella sentenza mia".

Seguitava su questo andare. Maria gli rispose:

"La cortese sua lettera troppo m'onora: io non merito tanto. Quand'anco la mia fede non fosse data ad altr'uomo, temerei d'accettare la sua profferta. Ella troverà facilmente meglio per ogni verso: ma se mi fosse lecito un consiglio, le raccomanderei di cercare una compagna tra le pari sue. Quando pure il più ricco o il più nobile de' due abbia sentimenti così generosi e volontà così ferma in amare come credo sarebbe la sua, l'accettare certi doni talvolta costa più dell'offerirli. La riconoscenza ispiratami dalla bontà sua mi fa tanto ardita. Perdoni, e mi creda di vero cuore...". Mostrò le due lettere a Giovanni; che disse: buon uomo! migliore di quel ch'e' pare.

Ed ella: certamente buon uomo. Ma vossignoria non sarà, spero, d'ora innanzi geloso d'un conte così.

Giovanni si rabbruscò, e con accento dolcemente severo: non celiate, Maria, sull'affetto. È sempre venerabile cosa l'affetto d'anima umana qualunque ella sia. Se quest'uomo v'ama da conte, e se amarvi altrimenti non sa, la colpa non è in tutto sua. Ma ve n'è pur tra loro ch'amano con viscere umane; e di quella fortuna da molti invidiata e da loro medesimi forse ostentata un giorno, sentono il peso grave. Io ne conosco.

"Non c'è bisogno di pigliare la cosa tanto sul serio. Quelle parole (Dio lo sa) non erano nella intenzion mia punto crudeli; e venivano da un sentimento..."

"Ve ne ringrazio, Maria. Ma la profferta di quest'uomo mi ridesta nel cuore una memoria consolatrice, e adesso innocente più che mai. Anco a me fu fatta, anni sono, da persona d'altra condizione che la mia, offerta simile; ed era in nobile modo significata. Godo che mi sia data occasione di farvene cenno: ma di più a lungo parlarne ho riverenza: e quella imagine velata di donna avvinta già ad altre sorti giova che rimanga nell'ascoso de' pensieri, non tocca neppure da parola."

"Domando scusa s'ho, non volendo, offesa una memoria a voi sacra."

"Scherzate adesso, Maria?"

Ed ella, non gli lasciando tempo di finire, con trepida ansietà, e quasi supplichevole: "oh no!"

Conobbe egli allora d'essere amato.

Rosa intanto affrettava le cose. Fu posto al matrimonio il dì vensei di dicembre, la festa di san Giovanni: e risolvettero, subito dopo, lasciare Parigi (città a lei odiosa, noiosa a lui), e rifuggirsi in Corsica dove campare con meno; giacch'egli in Italia non poteva.

Il dì vensei al medesimo altare Giovanni e Maria ricevettero e il corpo del lor Redentore e il titolo di consorte, senz'esultazione di gioia, tementi del mondo e

di sé, speranti in Dio, rassegnati a nuovi dolori. La sera, inginocchiati alla sponda del letto, pregarono alla madre della gran Vittima, all'apostolo amico di Gesù, banditore degno del nuovo amore: e Giovanni disse così:

"Dateci, o Dio, gioie pure, dolori sopportabili, amore paziente, lieta e forte concordia nel bene. Datemi un pane per lei. Se destinato a essere padre, donatemi vita e virtù da educare i miei figli. Se i giorni a me numerati son brevi, nelle vostre mani raccomando, Signore, questa ch'è omai tanta parte dell'anima mia. Con l'esempio e con la parola dateci di consolare e nobilitare l'anime de' fratelli. Insegnatemi ad espiare le colpe mie tante, che non ricadano sulla povera famiglia mia. Perdonatemi. Benediteci. In voi temendo esultiamo: in voi, lieti od afflitti, riposeremo".

LIBRO QUINTO

Amore di donna, tuttoché necessario conforto al debole cuore di Giovanni, non lo poteva mai, neppure nella prima ebbrezza, occupar tutto quanto. E Maria sel sapeva; e non era tanto vuota da averselo a male: ch'anzi codesta vedev'essere guarentigia dell'amore. Certe passioni impronte che appiccicano a guisa di cataplasma du' anime e due corpi insieme, lasciano e questi e quelle appiastricciate sì che poi ripulirle è noia e dolore.

S'offerse subito occasione d'esercitare, egli la libertà d'uomo, ella la tolleranza sì amabile in donna quand'è congiunta ad affetto. Un Italiano dimorante in Bordeaux, che, sebbene vecchio, non dispregiava le intenzioni né gli scritti né gli esempi de' giovani, né li calunniava con rea diffidenza, mostrò desiderio di deporre nell'orecchio di lui alcuni secreti della sua vita. E sebbene Giovanni da tale lavoro dovesse tutt'altro aspettare che lucro, non osò rifiutare l'onorata profferta; e risolse, movendo alla volta di Corsica, toccare Bordeaux. Si dava per sorte che uno zio dello Svizzero dovesse andarsene fino a Tolone: né a miglior mani poteva essere affidata Maria. Fu fermato dunque di fare la metà del viaggio insieme; poi, per risparmio di spesa, Maria se n'andrebbe col vecchio; e troverebbe in

Corsica conoscenti, da aiutarla, nella breve assenza del marito, a mettere su casa.

Il dì due di gennaio lasciaron Parigi con un nuovo senso quasi d'amicizia alla città dove fu consacrato l'amor loro. Le dipartenze furono a Rosa più dolorose che ad essi: che le pareva rimaner sola, ed amava in Maria il bene fattole: amore nell'anime buone non orgoglioso né impronto ma tacito e lieto. In Maria la gratitudine, e così nel suo marito, non era loquace, ma quieta e raccolta; e con la meditazione e la lontananza ed il tempo si veniva più confermando ed accendendo. Poche parole si dissero, contenti di poche, perché sicuri d'intendersi. Giovanni stese a Rosa la mano, che gli diede la sua lagrimando; abbracciò l'oriuoloiaio come fratello. Maria strinse a questo la mano, guardandolo con pieno affetto, e nel baciare Rosa, le disse: sorella mia. Né più si parlarono; né si rividero mai.

O voi che dubitate se l'anima sia immortale sentiste voi mai l'amore? Sentiste voi mai l'amicizia?

Il dispiacere del distacco rese ancor più composto il mite amore de' due, che parevano, più rispettosi e più impacciati di prima, conoscersi allora allora. A Lione si divisero: ed egli di Bordeaux a lei già in Corsica scrisse:

"Mia buona Maria.

"Mia, non è vero? E che importa il resto? Non son io più

che felice? Non son io contento?

"Giunto appena, eccomi a raccogliere le notizie per cui son qui. Il giorno che avrò terminato, mi parto. Vedermi tra gente nuova, sempre mi dispiacque: pensa, ora. Io sopra tutti, che mostro di me prima le qualità più disamabili, e provo gli altri a fare, anco involontariamente, il simile, debbo penar troppo a essere conosciuto e a conoscere. Ma quando ciò segua, il piacere è più vivo. Che consolazione secreta e quieta, vedere a poco a poco dall'animo altrui cadere la diffidenza; e l'affetto nascoso, d'una parte e d'altra farsi strada; e balenare in una parola, in uno sguardo; e richiudersi timidamente, e riaprirsi più lieto che mai: vedere un'anima umana accostarmisi passo passo; e non s'abbandonare a me per cieco impeto ma con pensata letizia! Ma a provare tal sorta di gioie, mi ci vuole del tempo: e oramai non n'ho più di bisogno, o Maria. Onde se non fosse l'occupazione che qui mi trattiene, sarei più infelice, cioè più annoiato che mai.

"E vi ringrazio dell'avermi in questo, o Maria, lasciato libero di me fin dal primo. Le smorfie dell'affetto donnesco, sono intollerabili a voi più che a me: e però v'amo con sì franco rispetto. E vi rammento, non per ammonirvene ma per ringraziarvene, il patto stretto fra noi; che in qualunque cosa io creda conducevole alla dignità del mio nome e all'ufficio mio di scrittore, pericolosa o no, i' prenderò consiglio, Maria, non dall'affetto vostro ma dalla mia coscienza. Non dubitate

che io di questa libertà abusi mai per portarvi inutili cure e timore. Appunto perché voi mi permettete di molto celare al cuor vostro, nulla celerò al vostro senno. E voi non sola consigliera ne' dubbi, o unica mia, ma, dopo Dio, ne' falli avrò confessore.

"Promettiamo d'aprirci ogni più chiuso, ogni più sottile secreto. Una parola soffocata tormenta come rimorso; si accumulano intorno a lei tante cagioni impercettibili di risentimento; e ne segue l'impazienza, e dall'impazienza lo sdegno, e dallo sdegno il dispetto. Ma io non posso, né pur pensando, seguire questa catena di guai. E pure in essa si mutano i vincoli coniugali sì spesso. Parliamoci dunque: e non sempre è necessaria a ciò la parola: un cenno serve, un abbassar d'occhi, un silenzio. Ma noi ci aduliamo l'un l'altro accarezzandoci troppo. E quando l'impeto della tenerezza soprabondi, sfoghiamolo con dirci quel che all'uno nell'altro men piace. Oh come, dopo tali confessioni, l'anima si sente libera ed alta, e lieta del suo non fragile amore! "Interrompo, perché...

"Ieri ho sospeso, perché cominciavo a entrar nel patetico: cosa che mi seguirà, v'avverto, più spesso di prima. A me l'abitudine rinforza, non allenta, l'affetto. Ma più m'astengo dal disfogarlo in atti o in parole di molle tenerezza, e più sento lui fervente e me lieto. E però vi ringrazio del non poter voi, o mia, sopportare quel *tu* che a molti è quasi unico segno di confidenza. Attendiamoci al *voi*: quel linguaggio al qual venimmo i

primi giorni del nostro parlarci, serbiamo, a dolce memoria, insino agli ultimi. Quando il labbro dice *voi*, ben sappiamo che l'anima dice meglio che *tu*, dice *noi*; intanto che gli amori volgari al *tu* familiare sottintendono l'*ella* servile. Com'è profanato nel mondo il linguaggio del cuore, Maria! Per dire oramai cosa non comunemente sentita, è forza ricorrere ai termini più comuni, che sono i meno sgualciti. Quando il cuore dell'ascoltante gl'interpreta que' termini schietti, e l'accento e gli occhi di chi li profferisce, oh quante e che dolci cose dicono! Del resto, la parola può ella mai agguagliare il concetto, non che il sentimento! Per profferirlo, converrebbe poter meditarlo: ma le meditazioni del vero amore non sono altro che nuovi sentimenti d'amore. Sia schietta dunque a noi, come l'anima, così la parola. Noi non ci ameremo, Maria: ci vorremo bene.

"Vi rammentate voi, lo scorso autunno a Parigi del giorno che guardavam lieti alle isolette vagamente alberate e cespugliose del ponte a Neuilly, che, tutte vestite, bagnano nell'acqua i lembi del verde lor manto; e quando, svoltando per la via che accompagna il fiume, montavam per la costa vignata di Suresne, verso la chiesetta ch'è in cima, e vedevam la salita ad ora ad ora mollemente riposarsi in pianure ondegianti od in seni; e i poggi a destra fender l'azzurro con le allegre lor cime: quando entrammo in un capanno biancheggiante di gesso cavato; e guardando al sole che mandava gli

ultimi raggi alla già languente verzura, *tale*, diss'io, è *l'ultimo amore*?

"Addio, buona mia. Un bacio: un bacio in fronte; poiché questo è il patto; e poiché alle labbra le parole e il sorriso, e il tremito della gioia e quel delle lacrime, sono assai. Addio, Maria".

Ella rispose di Corsica:

"Non usa, e non par che stia bene, la donna dire all'uomo quando e quanto ell'è lieta per lui. Ma io a voi posso dirlo: non è vero che posso? Non è vero che voi sapendo quant'io vi son grata del vostro affetto, mi vorrete più bene? Non è vero che Dio non mi vorrà gastigare se dico: sono contenta? Oh sì, vogliatemi bene. Ho patito tanto per meritarlo; e l'ho desiderato indarno tanto!

"Sia come dite: avvertiamoci de' nostri difetti; confessiamoci i falli sin di pensiero. Se differenza insorge tra noi, se l'impazienza ci coglie (e siamo tutti e due in diverso modo impazienti), determiniamo fin d'ora i segni che ce ne mettano in guardia. - Al primo moto di sdegno, pronunziare il nome un dell'altro. Spero ch'a un rimprovero vostro, nel suono di questa parola: *Giovanni*, e a un mio: *Maria*, la lite cadrà. Se non cade, andarsene, l'un de' due. Se questo non si può,

l'ultimo scongiuro, l'ultima intimazione sia un bacio in fronte. Ma queste, lo veggio, son precauzioni simili a quelle di certi vostri politicanti, buone finch'altre ragioni più intime gli dieno (dovrei dire *dien loro*, ma mi par tanto letterato quel *loro!*) gli dieno virtù; vane poi. La precauzione migliore è pregar Dio ci mantenga unanimi. Bella parola de' Salmi, che voi m'insegnaste, o unanime mio.

"Mia madre mi raccontava come passando di Padova, andò al Santo; e all'arca di lui nell'ombra sacra stese la mano e posò 'l giovane capo, pregando. Vorrei potere anch'io nel luogo stesso dove mia madre mise la fronte, posare la mia, e pregar pace alla nostra vita. Oh chi dispregia questi aiuti ch'alla fede umana e alla speranza combattuta offre la religione nostra con cura materna, non ha amato mai con tutta l'anima né Dio né le sue creature.

"Ma noi i dolci riti della fede compiremo insieme (non è vero?); e insieme ci vedranno non le sale ciarliere ma le chiese romite. Né l'ore del piacere torremo dal capriccio dell'allegria altrui, ma dall'ispirazione libera del cuor nostro. Io so bastare a me sola; né, per divertir me, dovrete tirare in casa vostra noie e ciarle e calunnie, né rubare il tempo debito agli studi vostri. Siamo fin d'ora severi nell'uso del tempo e nelle dimostrazioni dell'affetto; acciocché l'ultimo giorno del nostro consorzio, sia, quanto si può, uguale al primo.

"Il mio buon compagno di viaggio mi prestò fino all'ultimo ogni cordiale assistenza. A Marsiglia mi fermai tre dì, pieni di gravi memorie. Appena a Bastia, ho cominciato a dar sesto alle cose nostre: ma prima d'ogni cosa ho visitato il camposanto, e pregato. Le lettere di raccomandazione, sapete, valgono o poco o troppo. Gli antichi conoscenti di mia famiglia, riguardandomi come corsa, m'usano delle gentilezze: ma perch'io non son corsa alla francese, e perché mi fo lecito di parlar con rispetto dell'Italia ch'eglino più non conoscono omai, da quest'orecchio non ci sentono: e mi dispiace per loro. Francesi potrebbero essere di governo: ma d'ingegno e di lingua, italiani: e dai Bretoni (che a chi loro parla francese non degnan rispondere) imparar da' Bretoni ad amare la tradizione de' padri loro; e a' Francesi rendersi rispettabili rispettando se stessi.

"Scrivetemi presto e a lungo; e quando crediate poter venire. Oh quel re ch'ha inventata la posta, rese a me un gran servizio!

"Uno degli spettacoli che più mi commossero a Parigi fu ritrovarmi verso le sei della sera nel cortile della posta, quando partono i corrieri, con due o tre viaggiatori ciascuno, per tutte le parti di Francia. Le madri, le mogli, le figliuole, le amanti, gli amici (anco a Parigi ce n'è) stanno in fila dall'uno e dall'altro lato. Una vettura s'avanza; è gridato: *Marsiglia*; e lì sull'atto di salire, abbracciamenti e strette di mano e raccomandazioni e consigli, e lagrime, più preziose se represses: entrati, via.

Un'altra vettura: *Strasburgo*: e li nuovi amplessi; e fugge. Poi un'altra: *Calais*: nuovi baci: e chi sa se più si rivedranno quaggiù? E così per tutte le parti di Francia e d'Europa e del mondo si spandono da quel gran centro uomini, lettere, merci, idee, vizi, virtù, gioie, affanni. Se una di quelle tante lettere manca, quante fila interrotte, quant'anime in sospenso, disperate? In un foglio, di quante vite il destino? E in questa gran tela delle faccende e delle affezioni umane, che gli uomini stracciano sempre, ed è sempre ritessuta da un amore sicuro e paziente, si vede la mano di Dio.

"Ella ci regga, o Giovanni, e ci difenda dalle ignote, dalle inaspettate sventure".

Un'altra lettera le scriss'egli prima di rivederla, che, fra l'altre cose diceva:

"...A me più ch'ad altri il viaggiare è penoso, a cui son difficili le cose più facili della vita di fuori. Far lunghe gite a piedi, correre, arrampicarsi, nuotare, remigare, guidare una vettura, sostener la vigilia ed il freddo, pascersi d'ogni sorta cibi, aver l'occhio, la mano, i sensi tutti docili all'agile volontà, raddoppia il prezzo del vivere, moltiplica i modi di fare il bene. Ma l'anima incarcerata in un tronco che non sa esserle altro che tentazione ed ingombro, vive mezz'inutile altrui, grave a sé. Il contadino, l'artigiano, e voi altre donne, sentite

più retto di noi, perché la destrezza o la forza del corpo adoperate a più vari usi. Ma questa mia inutilità m'è vergogna e tormento continuo.

"...Se il pensiero di voi non m'avesse custodito, o Maria, gli occhi miei, non ad altro acuti che a tessere insidie all'anima, sarebber vagati non senza pericolo sui visi di queste leggiadre donne di Bordeaux, dai quali (e fin da' men belli) spira, con quant'ha di più fine lo spirito francese, un'aura d'Italia. Arguti visi e delicati, sorridenti o di candore roseo o di pallore olivastro o di bruno gentile, digradanti con linee armoniosamente soavi; abbelliti da' neri capelli, dagli occhi saettanti, e dalla pezzuola che avvolta in cima al capo, s'annoda con grazia che non ha pari. Ma l'ampia rada, allegro specchio dell'ampio sereno, e i suoi cento vascelli schierati in grand'ordine quasi a pompa, vomitano sulla briosa città l'oro e i vizi e il contagio di tutti i paesi del mondo.

"A Tolosa meno pericoli: città di dolce nome a me, fin da quando lo udii, e il perché non sapevo. Ma quivi l'eleganza è negl'ingegni ben più che ne' corpi. Mi pareva sentire in quell'aria non so che spirito e luce di glorie novelle. Sorgerà forse grande Tolosa quando Parigi cadrà.

"La non m'apparve quale se la dipingevano i pensier miei: pur mi piacque; e con gioia visitavo le antiche sue chiese, respiravo il suo sole, guardavo fiso a' bambini

per via. La donna tanto complessa a Tolosa quanto fine a Bordeaux. Nondimeno una gentile imagine anco di quivi raccolti, che mi fece desiderar con dolore il magistero della matita: imagine di giovanetta mendicante che, seduta su una gradinata con un bambino in seno, mostrava i be' piedi ignudi, e levava in me gli occhi possenti, e l'ancor più possente pallore del viso estenuato, e a parole sommesse e dolcemente roche moveva in atto leggiadro le labbra delicate: figura da scolpire, non che da dipingere.

"D'una tentazione giovane, facilmente vinta, che a Cette m'aspettava nel bagno, non parlerei, se questa non fosse occasione a dir della mia fragilità che in certi momenti a voi pare tanta. A voi pare tanta perch'io vi raccontai le cadute, non le vittorie. Ma s'io vi dicessi che per sei mesi dormii in una stanza accanto alla stanza di donna giovane e divisa dal marito e non barbara punto, e che non ho mai tentato né pur col pensiero l'uscio che ci divideva! Confesso che il pensiero tentava altr'uscio, e di più bella: ma questa è pur prova che la fragilità mia non è tanto rotta quant'altrui e io temiamo. E se vi dicessi che per sei mesi e più, in altro tempo, fui cieco al sorriso di donna a cui non mancava intelletto né dell'amore né della vita, voi mi potreste opporre che la timidità raffrenava il desiderio: ma la timidità è guardia anch'essa della virtù; e se c'è un po' d'orgoglio, c'è anche un po' di pudore.

"Giacché siamo a questo, voglio un'altra vittoria

confessarvi: e dico confessare, perché la memoria dell'antica nemica mia m'è tuttavia cara ma senza pericolo. Una portoghese, di quel pallore olivastro che le portoghesi sogliono, ma più grande delle forme, e bella di silenzio intendente e d'occhi affettuosi e d'ingenui desideri, a cui da molti anni il marito viveva al Brasile, già passati ella i trenta, ma schietta dell'anima; di quelle donne che sanno amare umilmente; io conobbi a Parigi; e mi piacque: ed ella pensava di me più che non io di lei, sola e senza né speranze né distrazioni alla vedova vita. Né forse avrei vinto se sapevo, come seppi poi, la pietosa bontà dell'affetto suo. Dio la guardi: e la memoria di me, rimastale pura, le torni consolatrice, come la voce d'amata sorella.

"Quanto de' Corsi mi dite, pensavo anch'io. Quel che in loro mi fa più paura, gli è che (tranne rarissimi) non sentono il bello né della lingua materna né della nuova, né de' suoni né de' colori, né di natura né d'arte. Ma dovesse la Corsica imbastardire innestata alla francese mediocrità, ell'ha vissuto abbastanza, se ha generato Pasquale Paoli, scusa ed espiazione anticipata del reo Buonaparte. La guerra da lei durata nel secolo scorso vale per secoli molti d'oziosa od invaditrice grandezza. La Corsica ha pagato all'umanità il suo tributo d'esempi generosi e di sangue.

"Ma chi sa? forse nuovi destini l'attendono. E a questa Francia stessa noi siam forse troppo severi. Buona e

giuliva gente, e pronta ad impeti generosi: a cui l'impazienza è scusa accettabile di colpe assai. Vero è che le cose grandi per forza di perseveranza si fanno: ma le sventure e i disinganni sono maestri efficaci, e possono almeno in parte immutar la natura.

"Tutte queste che io scrivo, s'intende che sieno parole d'amore, o Maria. Tra poco vi rivedrò; e viveremo indivisi. E voi perdonerete i miei tanti difetti agli errori della passata mia vita, e al grande amor mio".

Venne in Corsica. Le cure, a lui nuove, della casa gli erano alleggerite e dall'esperienza di Maria, e dal contento di avere a compagna donna sì intelligente, sì docile, e, nell'impazienza stessa, sì sofferente di lui. Pur le spese passavano l'aspettazione: che gli era pensiero grave. La mediazione dignitosa d'uomo che l'amava con l'opera ancor più che col cuore, gli aveva trovato a Venezia editori che i lavori di lui rimeritavano di compenso raro in Italia, e sentivan l'affetto debito a scrittore ch'abbia sacra al vero la vita.

In Corsica ripres'egli di lena gli svariati suoi studi: ché da un concetto filosofico gli era sollievo passare a una distinzione di vocaboli affini, e da un frammento di storia a una varia lezione di codice antico, e da un padre della Chiesa a un locuzione mancante alla Crusca. Scriveva una preghiera a Dio, e un ragionamento sul bello; da un discorso politico correva a un frammento di

Saffo, da una lettera teologica a un'ode. Il medio evo buio e possente, e il suo secolo molle e con lampioni a gasse; i sonanti numeri latini e i rotti accenti francesi; i vecchi volumi in foglio e i giornaletti leggieri; una scena di dramma e una citazione erudita; un disegno d'alta educazione e un articolo teatrale; un versetto dell'Apocalisse e un capitolo di romanzo. E correggere scritti propri ed altrui; e scriver lettere, e migliorare con esercizi di bambino la sua mano di scritto; e memorie della sua vita, e disegni di libri avvenire; e traduzioni e commenti ed epigrammi: la natura e l'arte, le donne ed il popolo, la terra e il cielo. Ma gli doleva non poter ne' viaggi diversi prendere piena esperienza d'uomini vari e di cose, non potere le membra sue flettere a violenti esercizi, essere delle scienze de' corpi quasi digiuno, non poter navigare sicuro per tutto l'oceano della storia, non poter tentare le affannose dolcezze della pratica vita. Di che la colpa, parte sua, parte era de' tempi.

E siccome il nuovo stato non lo distoglieva dagli studi, (ch'anzi le comodità che prepara la cura quieta e continua di donna amante con senno, gli risparmiavano e tempo e noie); così né gli studi lo facevano men riconoscente alla pietà di Maria. Pietà, dico: perché dell'amor pieno e divoto di donna e' si sentiva appena degno: tant'alta cosa gli pareva l'amore.

Allorché, le bufere quietate, il sole incoronava di puro azzurro le cime de' monti, uscivano qualche volta insieme, che il marzo non era lontano, e la terra si

apparecchiava, quasi vedova giovanetta, a nuovi amori. Paragonavano quella liberale ricchezza di gioie alle bellezze parche, e quasi pensose, della terra di Francia: rammentavano le passeggiate dello scorso autunno nel bosco di Meudon, tra il canto raro, e però più soave, di pochi uccelli, sotto il sole ch'or si cela, or ritorna, e fende a poco a poco la nuvola, sì che l'ombre vengono a grado a grado dipingendosi per terra, e quasi camminando col raggio: ripensavano le salite e le chine del bosco, e i sentieretti segreti accanto al viale, nereggianti di more, e il mesto stormire delle foglie appassite; e un'acquicella che accavalciata da un ponte, fugge tacita e bruna, e riappare tra l'ombre, e riflette una lista di cielo, una ciocca di verde; e la barca a vapore che fitta di gente di vari colori passa volando nel basso; e le isolette che quasi navicelle ondegianti paiono vogare sul fiume; e rammentavano i pensieri ch'egli ebbero in quel bosco, e quelli che adesso. "Sovra l'altura dove il bosco finisce (diceva Giovanni) pensai a mia madre: nel prospetto del fiume presi la vostra mano, Maria".

A chi ama l'Italia, il passare da Marsiglia a Bastia, gli è come a chi sente in cuore l'eleganza, trovare in vetta dell'Appennino separati da breve limite l'accento bolognese e il toscano. La lingua ch'in Corsica nella gente che vuol parere da qualcosa è sudicia di francesismi accattati, nel popolo serba ancora modi schietti e potenti che rammentano la prosa di Dino e il

verso di Dante. La natura qua e là selvaggia è come ammansata dal mite imperio del cielo: e tra l'orrido appare ad un tratto l'ameno, come tra i monti ignudi di Rovereto la valle Lagarina si stende diletta, e l'Adige l'accarezza, possente fiume ed ameno. I monti dell'isola qua e là dilatandosi, lascian luogo a vallette declivi con seni tra' poggi; altre meno, altre più verdeggianti: e la varietà loro s'accorda e contrasta con la varia forma de' poggi; e rade biancheggian le case; e un lontano suono di campana sulla sera diffonde in quella serenità la mestizia, in quel silenzio la vita, e fa pensare alla morte. Ma d'acque è meno ubertosa la Corsica, che paiono fuggirsene quasi timide tra le rocce, né si spandono in ampi veli di schiuma, come là presso a Scardona fa il Cherca co' passi sonanti, che giù pei massi quasi per gradinata gigante scendendo, senza infuriare biancheggia, e le colonne dell'acqua sospese in aria rinfrangono il raggio lieto, e poi precipitano in tonfani al basso, e altre le incalzan rumorose, e s'ingorgano e sgorgano continove con veloce armonia.

Gli spettacoli più frequenti erano a Giovanni, per le nuove idee che destavano in esso, più nuovi. Si fermava a veder la luna spuntare, rosseggiante a fior d'acqua quasi vela infiammata, e alzandosi lentamente, cadere a piombo una colonna di fuoco sull'onde che paiono, dal raggio quasi da tromba tirate in alto, confondersi coll'orizzonte; poi vedere la colonna di luce che si fa più chiara e si stende rotta qua e là, e si frange alle rive

e si sparpaglia in fasci di raggi e scintille. Vedere il sole cader tra le nubi, le più prossime al mare color di rame, poi cenerognole, poi più su altre bianchicce, altre lucenti; e una donna in un campo, pallida i lineamenti severi, e modestamente altera come suol donna corsa che infrancesata non sia, gli pareva degno di quadro. Il vario colore e le forme varie dei visi delle donne corse che dalla raffaellesca passano per gradi alla maniera di Michelangiolo, sopra ogni cosa il pallore possente, più ch'amare, ammirava; e gli occhi raccolti, la forte dolcezza, non so che di rientrato e d'intimo che dimostra come donne tali saprebbero al bisogno trattare sul serio la vita. Poi, a sentirle parlare francese barbaro o italiano infrancesato, rimaneva di gelo. E comparava nel pensiero le grandi forme e tranquille delle donne milanesi con le raccolte e quasi contratte di Corsica; e rammentava a Maria (la qual di tutti i suoi pensieri chiamava testimone) una quasi apparizione di due giovani donne di più che umana statura e di più che italiana bellezza, che in Lombardia un dolce giorno di primavera a lui giovanetto arrisero, e sparvero, e lasciarono orma di sé in molte fantasie, in molte armonie del suo stile.

De' campagnoli corsi amava Giovanni la compagnia, che in quelli, più che ne' cittadini, vedeva dignità, senno, affetto, eleganza. Un giorno salendo dalla Penta all'Oreto, mentre guardava tra' colli addossati le vallette scorrere quasi seni, e il forte castagno quasi abbondante

criniera vestire le cime, e i sentieruoli distinti di fior bianchi e gialli, e le siepi ondegianti per le fronde a piramide della felce; e il declivio digradare lento verso la spiaggia feconda, e sul mare il sole novello, e i villaggi biancheggiare, e l'ombre e il lume dai dossi sbattuto risaltar pel contrasto; e' s'abbatté ad un buon vecchio co' capelli bianchi; e accompagnatosi seco, gli domandava del Paoli.

"L'ho conosciuto, ch'i' avevo vent'anni quando venne quassù. Grande, calzoni corti, stivali al ginocchio, rosso di viso, capelli rossi, e gli occhi *tamanti*" (e mostrava col dito in arco).

"Affabile?"

"Coll'ultimo come col primo."

"L'amano i Corsi tuttavia?"

(Qui un gesto che dice più d'ogni parola). "Venne poi Napoleone: ma il Paoli!"

"Alcuno de' vostri ha egli combattuto seco?"

"Mio padre, al Pontenuovo."

"Dove perdeste per tradimento."

Si rasserenò di gioia affettuosa in vedermi informato delle cose del suo paese, e mi disse:

"Si sarebbe perduto da ultimo sotto il gran numero, ma quella giornata ci fu tradimento. Mio padre si trovava sul ponte: il fumo faceva l'oscurità della notte: e tanta la

calca che i cadaveri stavan ritti; e al toccar delle mani, se fredde, si conoscevano i morti. Ma al Borgo vincemmo."

"Vostro padre v'er'egli?"

"C'era. Quando i Francesi, poi, chiedevano a' Corsi per insulto: eravate al Pontenuovo, voi? E i Corsi rispondevano: e voi, al Borgo?"

Questo tranquillo e forte vecchio godeva del dirsi italiano, e di ciò discorreva come di cosa sottintesa, e il contrario sentiva assurdo.

Giovanni, libero ne' suoi studi, ai quali la moglie gli era quando ispiratrice, quando consigliatrice; e pe' risparmi di lei riuscitogli di metter l'entrata in pari colla spesa; viveva non senza dolori interni né tedii, ma dolori e tedii consolati. Quand'ecco gli vien fatto profferta d'andare in un collegio a Nantes, direttore degli studi, con promesse di mercede scarse, di morale e civile riuscita ampie: perché i fondatori non altro avevano in bocca che la *grand'opera*, e il *sacrifizio*, e la *generazione novella da dare al mondo mutata*. Dolevagli lasciare il cielo d'Italia e prender vita nuova; ma il desiderio d'uscire della letteratura inerte, e d'assaggiare la pratica dell'educazione (che dopo il sacerdozio è il più nobile de' ministeri), e l'assunto suo di fare il bene per qualunque via gli s'aprissi, e anche (ma ultimo) il pensiero di assicurare alla famiglia un pane, lo indussero, dopo consultato Maria, ad accettare.

Era l'autunno del trentasette: ed egli rivedeva per l'ultima volta i luoghi già divenutigli cari, e il mare, sua uggia un tempo, or amico. Il sole, a quella stagione sereno e tiepido, lascia nella sua via un puro e caldo candore, il qual posa sull'azzurro splendente del mare, e sull'aria che s'inzaffira più viva, e più sale e più azzurreggia, quasi per accordarsi col verde de' monti. Le cime de' quali o gemmanti del ghiaccio perenne, o biancheggianti pei massi ignudi, il celestino soprastante fanno balzare più gaio. Una pace luminosa è diffusa sulla terra, sull'acque: ma, nella pace, una vita possente par che s'affretti a correre invisibile dalla valle al poggio, dal poggio alla valle. Il mare ora puro, mostra le pietruzze del fondo, e rende intatte le forme delle case biancheggianti, degli alberi radi, immoti: or si frange tra gli scogli a fior d'acqua, e con più lento rumore si distende sul lido. La luna solitaria illumina di più larga luce le onde dilatate nel frangersi, e le nubi lontane tinge di bianco rossigno simile al color dell'ocaso.

Questi piaceri semplici, non men dolci a lui dell'amore, pensava gli mancherebbero in Francia. I luoghi gli dispiaceva lasciare, con gli uomini non aveva stretto dimestichezza. A questo proposito rammentavano, egli e Maria, i distacchi della vita passata, amari a loro, e ad altri per loro. E della gente più povera erano più superbi d'aver meritato il desiderio. Ricordava egli d'una povera serva, che gentile della voce e del viso e del sorriso e dello sguardo più che alla sua condizione non

paresse dover convenire, nel vederlo partirsene l'accompagnò con timidi desideri e riverenti.

Non già che nel povero, scossa ch'egli abbia la legge del pudore, gli affetti non siano, o non paiano, più grossolani, e più abietto il linguaggio; né cosa è più schifa che contadina rincivilita che ai difetti della sua condizione accoppi i vizi di gente educata a orpellare il male. Quella sincerità di parole e d'atti offende, benché forse non rea. Ma in anima popolana e gentile, il pensare d'essere amata da maggior di sé, diffonde in ogni atto una grazia d'umiltà, una gioia contenta e temente, ch'è com'aura sul fiore, che avviva di tremito il dolce stelo, e la dipinta corolla, e ne liba gli odori. Quel linguaggio eletto d'amore, al quale non son use, le move più forte; e ne studiano ogni accento; ed è mirabile a dire come l'intendano, e il vero discernano se misto al falso, e rispondano con semplicità più avveduta d'ogni arte. Perch'alla donna respira, e da lei spira, se buona, ogni delicato linguaggio.

Sui primi d'ottobre lasciaron la Corsica, egli rassegnato, al solito, a ogni dubbio destino, e raccomandando a Dio sé e la moglie ogni giorno più amorosa ed amata: ella con un tristo presentimento nel cuore. Abbattuti, e come da malattia presente e come da augurio funesto, dai disagi del viaggio; videro finalmente Marsiglia; entrarono, quasi per angusto sentiero, in quella selva di legni carichi di tante speranze e di guai tanti. Ma Giovanni pensava alla ben più lieta entrata che gli

s'offerse nel montar la Garonna, che il glauco del mar rifluente si mischia al gialliccio del fiume, e la Gironda e la Dordogna scendono affrettando a congiungere le larghe correnti; e le rive mostrano al legno rapidamente passante i lunghi viali, e i casini nuovi, vestiti quasi a festa; e il sole piove i suoi vivifici ardori, novità quasi dimenticata a chi vien da cielo più immite; e a memoria di quello, rosseggian sul fiume le vele bretoni; e da ultimo la rada si vede schierare a rassegna leggiadramente minacciosa gli ardui vascelli come guerrieri adornati a battaglia.

Per agiato e lieto che sia, ogni viaggio ha i suoi momenti di noia indomabile. In que' momenti Giovanni faceva Maria a sé maestra di stile, e le leggeva qualcosa di suo; ed ella (non letterata, ma culta del proprio affetto, e di poche letture ma delicate, e della dolce sua lingua, e del consorzio d'uomini innamorati del bello), così vagando con l'agile parola, coglieva più verità che un critico di mestiere e di schiena. Fermatisi a Aix, cittadetta a lui cara per il limpido cielo e le memorie dell'antica Provenza, e' si mise a leggerle questa pittura scritta già da buon tempo.

Si tratta d'una ragazza. — "Lineamenti composti quasi fiore non isbocciato; tenui come disegno leggermente condotto a contorno: spirituale il profilo; di faccia, più piena e sensualuccia: candore primo di adolescenza, con rado rossore, ch'erra e si dilegua: occhi non limpidi, mollemente socchiusi, pupilla viva, sguardo possente se

diretto, di mal augurio se obliquo: un mover di labbro disavvenente; ma in serietà la bocca gentilmente immota: l'aspetto piacente: poche e leggiere lentiggini al mento, che, piano, s'assottiglia bellamente, e alla gola: sotto il cappel bianco risalta dai capelli non bellissimi la fronte pura e senza ruga, e una ciocchettina divisa fa parere il candore, come sole tra il verde. Parca degli atti; e più severa che pudibonda: accento spiccato. Nell'andare della carrozza il sole e l'ombra degli alberi intramischiate corre e ricorre sulle gote di lei, or tutte vestite del raggio che fa la bianchezza loro più smagliante, or parte nell'ombra. Il raggio in passando diresti che del suo candore non presti a lei, ma ne tolga..."

"Che ve ne pare?"

"Io lascerei fuora il sole che *piglia del candore d'una donna*. Se questa donna l'aveste amata davvero, non l'avreste pensata codesta squisitezza, scommetto."

"Cancelleremo."

"Eh no. Io dico quel che mi pare, ma poi di bellezze letterarie non me n'intendo."

"Meglio per voi. Rifacciamoci da capo. *Lineamenti composti quasi fiore non isbocciato*. Vi piace?"

"Poco."

"Anch'a me. Come dire? *socchiuso*?"

"Piuttosto."

"Ma *socchiuso* ce l'ho un po' più giù."

"Che fa?"

"Non bisognerebbe ripetere, perché..."

"In codesto non c'entro (e sorrise)."

"Faremo *socchiuso*."

"*Di faccia, più piena e sensualuccia*, non mi va. Quando dite *spirituale il profilo*, il resto s'intende. E poi questo *sensualuccia* risica d'essere un giudizio temerario. Gli uomini che si credono leggere nelle donne come in un libro stampato, ci azzeccano tanto di rado!"

"Per altro..."

"Non parliamo di questo. *Sguardo di mal augurio se obliquo*. Non lo direi."

"Perché?"

"Il perché poi non ve lo saprei dire. Ve li domando io a voi i perché delle cose?"

"E come mutare?"

"Voi che l'avete veduta, pensateci; e dite la verità per l'appunto."

"Per l'appunto gli è un poco difficile."

"Se no, si stona, e si dice bugia."

Così seguitavano, ella col suo buon senso a dargli lezioni di stile cioè d'affetto e di sincerità; egli a

tradurre nel gergo letterario, e a far teoria (poveraccio!) dei sentimenti, appena adombrati, di lei. Finito ch'ebbero, disse Maria:

"Insomma questa ragazza si può egli sapere chi fosse?"

"Non lo so nemmeno io. Da Montmorency venne meco a Parigi. A certi indizi la feci crestaia; innocente tuttavia non di pensiero ma d'opera. Delineai, come i pittori sogliono, questo schizzo di lei che mi piacque."

"E poi?"

"Stretta la foglia."

"Finisce lì?"

"Finisce lì. E la pittura come vi pare?"

"Ora vuol esser lodato il letterato. Via, ecco un articolo. E lo baciò in fronte."

Più s'inoltravano e più grave sentivano l'aria di Francia. Il contrario sente chi da Trieste entra per terra in Italia, che il cielo e la terra e la lingua e i visi e i sorrisi umani si vengono, come fa da mattina l'oriente, rischiarando di più schietta e carezzevole e allegra bellezza.

A Lione incontrò Giovanni una donna conosciuta in Italia, riveduta a Parigi, né amata, né amante ma sulla via d'essere e questo e quello, se due providi rimedi non rincontrava l'amore; l'essere lei francese e l'essere dotta. Gracile delle forme, né senza grazia il pallore del viso; ma né la voce né lo sguardo né la fronte né i

silenzi, né le cure amorose di donna: ma e ragionare, e citare, e giudicar duramente le grandi cose vestite d'umiltà, ed ammirare le basse pitturate d'orgoglio; e filosofare sul male, e vantarsene per vanità; e non temere l'amore come cosa terribile; né agognarlo come necessità prepotente, ma pensacchiarlo, e calcolarlo; e in ogni atto dell'uomo vedere, con noiosa credulità, un indizio di debolezza (viene, casca, l'ho vinto!); e non mai quella sublime dimenticanza o dubbiezza di sé, nella quale rapisce le anime gentili l'amore, ma sempre il pensiero immoto a ammirar la virtù della propria parola, sempre in atto quasi da mostrarsi ignuda perché la vagheggino (vedete bel codrione ch'è il mio!); stuccavano altamente Giovanni, il quale non poteva pure non istimare le qualità buone e di donna ch'erano in lei, coperte dalle macerie letterate. E l'aveva già vista donna ad ora ad ora, e leggiadramente umile, e china gli occhi, allora solo possenti; e arrossir di speranza e di gioia, e d'infrenabil turbamento; e sorridere modesta, e piangere vinta.

La rivide, che ben lo poteva senza pericolo; ma il freddo e scarno demone del paradosso la invasava tuttavia; ed egli quella natura rimprosciuttita e insieme infradiciata dall'arte e i già non lontani anni di lei, denudati della leggiadra baldanza della gioventù, compiangeva. Maria domandata se volesse conoscerla, ringraziò: ma gli diede ampia licenza d'andare: perché sapeva non c'essere la meglio che lo spettacolo di donna dotta per

deprimere la fantasia.

Arrivarono a Nantes. Fin dal primo entrare nel collegiuccio con magnifico nome chiamato istituto, egli misurò la distanza che i Francesi pongono tra le parole e le cose. Meschine le menti: e più i cuori; avere gelosie, avari inganni. Dura sorpresa per lui, che nuovo dell'educare, sentiva quante piccole cognizioni e quante grandi virtù gli mancassero a ciò; e l'aveva, già prima di venire, confessato, e sperava da' suoi colleghi aiuto fraterno. E' volevano un manuale, non già un architetto. Aveva egli un bel proporre il meglio: non l'avevan costoro di sì lontano chiamato a codesto.

A' fanciulli s'affezionava; e di loro studiava il linguaggio, sapiente del vero, e fiorente di poetica vita; studiava le fronti, e il sorridere, e i segni dell'affetto: e quegli cominciarono affezionarsi a lui; ond'egli era lieto come d'amore riamato. Si sentiva ad essi, più che padre, fratello: perché la sua gioventù gli era passata sì mesta ch'e' non poteva risolversi a guardarla come tutta finita, e tuttavia si sentiva nell'anima or gl'impeti allegri dell'adolescenza, ora l'inesperta affezionabilità del fanciullo. Ogni segno della benevolenza loro e' raccoglieva con sollecitudine lieta; e temeva di non corrispondere assai cordialmente: troppo già pentito della freddezza non disdegnosa ma spensierata con la quale aveva altre volte ricevuto il proffertogli affetto.

E uomini e donne in questo pentimento gli tornavano

innanzi: una tra l'altre, gentile fanciulla e modesta e amica del bello, che, vinta leggiadramente la verginale timidità, gli aveva fatto con ingenua parole intendere il desiderio suo puro; ed egli, più per salvatichezza che per isconoscenza, fatto le viste di non ci por mente: di che vergognava. E anche altre volte col fare sbadato e col suo strapensare di versi e di periodi egli aveva rigettato da sé l'affetto che veniva riverente e somnesso: e allorché subito desiderio lo pigliava di ricambiare, era tardi: onde il dolore misto ad un quasi rimorso reo.

Ma assennato dagli anni, e' diventava avido dell'amore altrui, liberale del proprio; e il sorriso amico di creatura umana pregiava sovr'ogni ricchezza e ogni gloria. Dovere rimeritare i suoi fanciulli di lode, empieva di tenerezza più lui che di gioia loro: e sempre la lode alquanto solenne, data altrui, lo commosse profondo.

Mentr'egli combatteva co 'l mal volere e l'inettitudine d'altri, e con la propria inesperienza, coloro che l'avevan chiamato direttor degli studi, ecco profferiscono a un tratto cedergli l'istituto, e promettono guadagni grandi. Egli senza sospettar male, con la provida semplicità delle anime oneste, risponde sé non esser venuto speculatore ed economo: insistono, ripromettono lucri, s'ingegnano d'addossargli una parte, un'ombra del carico. Invano. Il direttore, l'uomo del *sacrifizio*, lascia a un tratto la città, e mena seco la moglie d'un amico suo, attempatetta, lasciando il collegio dai lucri grandi, in debiti e in disordini d'ogni

maniera. Giovanni n' esce senz'altra indennità chiedere che del viaggio, e di questa pure rinuncia a una parte. Egli insidiato, turbato da' suoi studi, aggravato di spese tante, appena si salva dalla calunnia. Lo scandalo reo compiangeva Giovanni senz'ira: né a lui spettava gettare la pietra; a lui che in gioventù era vissuto con donna altrui parecchi anni, e smentite vergognosamente le credenze co' fatti, e scemato valore alle proprie parole; e date occasioni più facili al figliuolo di lei, che, corrotto dal padre, perisse di morte immatura e misera. Ma qui nell'amore er'innestata l'insidia avara e traditrice; e la lezione del male era data in pien collegio a tant'anime giovanette.

Uscì Giovanni: e lo consolarono uscendo i desideri affettuosi degli allievi, e le lacrime d'uomini puri, che appena conosciuto, l'amavano (molte dipartenze ti furono, o sventurato, consolate di lagrime: uomini che in sul primo, giudicando al sembante e secondo l'esperienza trista del mondo, t'avevano calunniato in pensiero, si partirono da te piangendo). E per salvare il collegio da ruina, prestò l'opera sua gratuita di fuori; e vinse con la pertinace generosità la calunnia. Più che il suo, gl'importava il nome italiano, e si vedesse chi fossero gli avventurieri, egli o gli uomini della grand'opera.

Ma tante spese chiedevano straordinarii rinfranchi. E scrivendo per vivere, bisognava pur nulla dire che non fosse direttamente volto all'utilità de' fratelli. Maria

l'aiutava a trascrivere, lavoro a lui insopportabile, e spesa omai grave; e passava le lunghe ore fredde della notte nell'ingrata fatica: di ch'egli non osava neppur ringraziarla: tanto quell'amore pio gli pareva cosa santa. Ma se trascrivendo, le veniva incontrata qualch'espressione troppo letterata, ed ella ne sapesse una più alla mano, chiedeva scusa del frastornarlo per dirgliene: ed egli allora l'abbracciava commosso e alzava gli occhi, come per dire: non son degno di tanto.

Una notte di dicembre fredda e piovosa (eran le undici sonate, e il fuoco del caminetto già spento), Maria pregata, non voleva smettere prima di finire il lavoro. Giovanni le si accosta quasi supplichevole: e stava per baciarla in fronte, quando s'accorge di non so che rosso sul volto suo più pallido e più soavemente mesto che mai. Mentre guarda spaventato, Maria ritira in fretta la pezzuola che aveva sul grembiule; egli trepidando glie la prende, la trova intrisa di sangue e mette un grido.

"Non è nulla."

"Da quando?"

"Dall'altr'ieri. Oh per carità non vi spaventate."

Egli cadeva abbattuto sopra una seggiola; e Maria l'abbracciava sollecita come fa madre a figliuol pericolante.

Solevano (tale fin dal primo era il patto) dormire divisi: che da questo reciproco rispetto, conducevole insieme a

virtù e a libertà, a sanità e a pulizia, credevano giovarsi l'amore. Ma quella sera ell'era sì ghiaccia, ed egli sì intimorito, e sì diffidente del silenzio di lei, che pregò di posarlesi accanto. E nell'impeto del dolore innamorato congiunsero labbro a labbro; e con ardore più abbandonato ma con anima monda riprovarono nuove le gioie note: ed egli le disse parole d'amore quali ella non aveva sentite, misera, mai; ed ella gli disse parole d'amore quali egli non aveva sentite, misero, mai. Un'immagine or lontana or presente, velata dalla speranza, ma pur terribile, gli stava dinanzi; e avvelenava la dolcezza, e la faceva correre più veemente, penetrar più profonda. Parevagli d'abbracciare una donna condannata a morire, e la stringeva a sé come per rattenere l'angelo suo fuggente. Ma dell'affannarla col tremito dell'amore sentiva rimorso, e ristava a un tratto: ed essa con dolce voce lo chiamava confortando, e parlava degli anni avvenire. Così passarono tutta la notte: e mentr'ella s'addormentava, semi aperte le labbra rosseggianti, e con sul pallido viso la pace di persona consolata; Giovanni pensava: "Dio buono! difficil cosa anco i puri affetti esercitare con animo puro. Quante memorie vietate, fin ne' concessi abbracciamenti! Perdono, o terribile Iddio dell'amore severo! Non mi punite: non togliete a me questa ch'è omai conglutinata con l'anima mia!"

Era a Nantes un medico italiano, affettuoso più che

medico non soglia, e schietto, e non ancora credente ma desideroso di credere, e innamorato. Il quale aveva amato Giovanni dagli scritti di lui, e ai difetti suoi compativa. Alla malattia di Maria prestò cura fraterna: e si sarebbe sdegnato pur del pensiero di non la prestare gratuita. Ma già ella si riaveva: che la contentezza dell'animo in questo può molto. Giovanni per tenerle compagnia smetteva di tanto in tanto i lavori: e più che dai libri imparava da lei parole ed affetti, e quelle idee tante che in ciascuno affetto s'ascondono, e quelle immagini di poesia delicata che fioriscono fitte in elegante linguaggio. La gli parlava di sé, la gli domandava di lui: e domandando e rispondendo, la gl'insegnava a interrogare se stesso. Un giorno con dolce rimprovero: ma chi finisce di conoscervi voi altri? gli disse. Voi non mi dite tutto quel ch'avete nel cuore.

"Tutto, impossibile."

"Ma le memorie care, almeno in una parola, si può. Voi n'avete una che chiudete, come s'io fossi indegna d'averne la chiave."

Egli intese sull'atto, e rispose: "Non la chiudo: ne taccio, perché non avrei parole che non dicessero troppo o troppo poco. E già dissi assai. Una fanciulla che, inuguale a me nelle apparenze del mondo tiranno, mi riguardò con affetto. Tutta la storia è qui. Se quell'affetto fosse o potesse divenire amore, chi sa? Nemmen ella. Questa memoria, credete, è senza

pericolo, e tanto delicata che sotto vil desiderio non cade. Né io lei vedrò forse più: ma se mai, la eviterei per orgoglio, acciocch'ella non mi trovasse minore del suo gentile concetto.

"Di questa sapete ogni cosa: d'un'altra storia non v'ho detto mai (simile, ma nel di fuori), ch'ha lasciato in me più riconscenti affetti che caldi.

"Anno, passando di Nantes, conobbi un giovane avvocato, pien di sentimenti buoni, e più ritraente della sodezza bretone che della francese volubilità: ma francese in questo, che gl'Italiani, senza conoscere, aveva in concetto di tristi. D'un Italiano parlando, gli scappò detto una parola avvelenata: io a lui che sapevo buono, risposi tranquillamente rammentasse ch'ero italiano, e ch'amavo l'Italia. Si ravvide, chiese scusa: e prese a stimarmi. Eramo un giorno a Clisson, ameno luogo d'acque e d'ombre e di trarotti declivi, dove i massi vedi biancheggiare fitti di fiorellini che alle vene del sasso affidano la radice gracile, e vivono succiando aria e luce dai petali pallidetti; e sul fiume qua bruno là scintillante galleggiano le larghe foglie del nenufar, e gli alberi pendenti par si rovescino sitibondi nell'acqua che lambe i rami commossi dal vento. Quivi ci rincontriamo in una cugina di lui, baronessa, fanciulla di dignitose maniere, di severo pallore, ornata dell'ingegno, e pur semplice e buona. Di lì a qualche giorno me ne riparlò egli: né la conclusione era, s'io volevo, lontana: ma lo sguardo di lei, baronale, cioè troppo sicuro, mi dava

pensiero, e la dote soverchia a me pauroso della ricchezza. Sarebbe bisognato parlare francese a tutte le ore del dì e della notte; tradurle in francese il mi' affetto, i miei dolori; e non tacerle quanto leggiadramente mediocri mi paressero molti grand'uomini della sua gente. Bisognava nell'inuguale contratto portare anch'io la mia dote, rendermele barone a forza di fama, scrivere non solo per dire il bene ma per espiare agli occhi di lei la mia povertà. Avrebb'ella poi saputo espiare la sua ricchezza? "Ringraziai."

Maria, riavuta, tornava, sconsigliante indarno il marito, ai lavori di prima. Una mattina, ch'egli stava a scrivere, ella a preparare la colazione, ecco una visita.

Fin da quando ell'aveva lasciato Lione, raccomandata dal buon prete bretone alla sorella sua, d'anno in anno la gli aveva dato nuova di sé, ed egli rispostole breve, profferendosi ove potesse. Desideroso adesso de' dolci colli e dell'armonia dell'idioma materno, ritornava alla sua mesta Bretagna, per ivi pensoso vivere e sconosciuto morire: anima compressa dai casi, ma non sì ch'a ogni tocco di nobile affetto aprendosi e rintegrandosi con improvvisi impeti, non provasse l'invitta, e seco stessa battagliante, forza sua.

Maria, andata a aprirgli con in mano la ciotola del latte, se la lasciò a quella vista insperata cadere. E l'accolse con la sollecitudine trepida e consolata che brilla negli sguardi sommessi, e fa eloquenti i silenzi, e il sorriso

ineffabile. A lui dovev'ella, tra tante cose, questa che, venuta a Quimper, conobbe Giovanni. Giovanni e lui alla prima si piacquero: ambedue credenti di fede schietta e pensata, affettuose anime, e pie (l'uno per prova, l'altro per carità) ai falli umani. Perché don Tommaso in ciò teneva piuttosto dell'affabilità serena de' preti italiani che dell'ombrosa cupaggine de' francesi. Maria uscì lieta a pigliare del latte per tutti e tre. Nel vederla pulita sì ma tanto poverina al vestire, il prete si sentì commovere l'anima, e alzò gli occhi come chi prega trafitto da pungente pensiero.

Dopo colazione, affrettatosi a uscire, Giovanni l'accompagnò. Per istrada ragionarono più confidente; e il prete gli disse:

"Non so se Maria v'abbia parlato abbastanza di me. Ma questo vi dirò io: che la compagnia di tal donna sarebbe a me troppo più desiderabile che sicura. E, questo premesso, a voi offro l'affezion mia: e voi solo chieggo poter qualche volta vedere; e la mia casetta di là da Pontcroix vi profferisco di cuore. Io me ne vado oggi stesso; salutatemi Maria, ch'i' non rivedrò forse mai più."

Giovanni tornato raccontò a lei, commosso, il breve colloquio e soggiunse: "Raro uomo!" — Maria guardò il suo marito con guardo affettuoso: e tacquero lungamente.

LIBRO SESTO

Andò, fatto pasqua, Giovanni a trovarlo, sì per aver seco discorso di scienza religiosa (a lui sopra tutte cara), sì per vedere nuove forme di poggi e di valli e di seni, nuovo ondeggiar di foreste, nelle quali sentiva, com'Elia già, somnesso e soave passare lo Spirito. Vide del mesto Morbihan la semplice gente e severa errare taciti e disadorni sui campi impoveriti d'ombre sin da quando ogni macchia nascose un fucile sterminatore de' Rossi; vide la terra allegrarsi nel Finisterre di correnti e di verdura e di variati declivii: pregò nella chiesa di Pontcroix fabbricata elegante dalla magnifica pietà degli antichi, che in belli monumenti ponevano l'oro disperso adesso in vizi inetti, e lasciavano alla posterità scolpiti in perenne linguaggio, alteri ed umili, i loro ammaestramenti paterni e i rimproveri: poi tra le liete ombre di Pontcroix e gli squallidi stagni d'Audierne, trovò la casetta ospitale del prete, e i commossi colloqui, e le veglie quasi con rimorso prolungate, della sua giovinezza. Si librarono insieme sulle balze precipiti del capo del Ratz il quale assordano con infaticabile muggito l'onde divoratrici di corpi umani: videro bruna tra la spuma l'isoletta di Sain, dove le giovani donne sono apprese a cantar dolcemente in versi bretoni le lodi di Dio: furono insieme a un perdono a una chiesetta eminente su un poggiuolo ignudo in prospetto del mare,

dove la gente da tante bande raccolta, varii di colori e d'atti e di fogge, inginocchiati a calca nel sacrato, cavalcanti pe' sentieretti e nel pianoro, sedenti sotto le tende, festeggiano con abbandonata allegria; e belle donne dal sorriso italiano; e giovanetti, all'arie del viso e alla mossa e a' lunghi capelli, e al guardo mitemente severo, degno modello dell'arte.

A Pontcroix cercò di Matilde, della buona Matilde, della quale l'affetto egli adesso sospettava, avvertitone da Maria. Er'ita a stare a Quimper. E' propose, tornando, cercare di lei, e rivedere i dolci luoghi passeggiati in compagnia di Maria, perdersi ne' sentieri ch'erran fondi e pur gai tra siepi distinte di fiori; guardare dall'alto lo smalto fiorito che veste i campi fitto, e fiori appiè de' cespugli, fiori appiè delle croci, fior sulla via.

Accomiatatosi dunque dal prete, venne a Quimper. Alla tavola dell'albergo trovò con due Nantesi un Italiano che, ormai cittadino di Francia, all'antica patria insultava e in fatti e in parola, credendo così ingrazionirsi i Francesi, lo sciagurato: e mentr'essi vogliono i figliuoli loro ammaestrati nell'italiano, egli a' suoi non volgeva un suono dell'idioma che sua madre parlò: pieghevole ingegno, ma senza ispirazione d'affetti; e in questo solo non mediocre, che sapeva in faccia a' semplici evitare della mediocrità le apparenze. Cadde parlar dell'Italia: e qui un de' Nantesi, le solite cose che i Francesi (gente ripetitrice, e in questo solo costante), ricantano con vanità soverchiamente molesta.

Giovanni che, avvezzoci omai, vi badava come al suono d'uno scacciapensieri, e o rispondeva nulla, o con sorriso, o dicendoli ignoranti di tutto che francese non sia; Giovanni che e per coscienza, e per riverenza al buon senso, e perché il coraggio poneva in cose alquanto più difficili, aveva sempre disprezzato ogni provocazione coll'affrontarla quasi, e senza restare di dir fino all'ultimo le sue ragioni; quel giorno, fosse stizza dell'Italiano rinnegato, o che l'avversario gli paresse meno sciocca creatura delle solite, inalberò.

"Giudicare" (disse) "né intendere le nazioni straniere, i Francesi non seppero mai. Ma quand'anco i rimproveri che all'Italia si fanno, fossero veri, ripeterli non ispetta a una nazione che le fu or serva e discepola, or alleata e sorella, che con le bugiarde promesse tanta parte ebbe nella sua decadenza. E ad ogni modo, rinfacciar la sventura, per meritata che sia, non è né urbanità, signore, né dignità, né coraggio."

"Ripiglieremo" (rispose il Francese) "il discorso a miglior luogo."

"Dove e quando vi piaccia."

La sera medesima il Francese gli scrisse: "Domando se le ultime parole da voi dette quest'oggi venivano a me: se sì, ne chieggo ragione. E per non parere ch'io voglia approfittarmi de' miei vantaggi, a voi la scelta dell'armi".

Rispose: "A chi le mie parole andassero, voi sapete.

Scelgo la pistola: e accetto a due patti: che voi, signore, tiriate primo; e che la cosa si differisca quanto bisogni a ordinare i miei fogli, e assicurare a mia moglie la vita. Dodici ore dopo giunto a Nantes, sarò pronto. Partiamcene insieme. Di questo, come d'atto cortese, vi sarò grandemente tenuto".

Come Giovanni credesse poter conciliare tal passo con le credenze sue, dirò poi. Partirono il dì ventotto d'aprile, e sull'alba del trenta furono a Nantes. Maria che del suo giungere non aveva novella, era a letto mezzo malata. Lo accolse con gioia mista di gemito e di sorriso, come persona che si consola e patisce, e non vuol parere di patire. Egli in vederla così, si sentì stringere il cuore; e non sapeva da che parte farsi per prepararla. La gli domandava perché non iscrivergli: e poi di Matilde (la quale e' non aveva, per non amareggiarla, voluto vedere), e della salute sua: e lo guardava fiso. Egli per sottrarsi al tormento di dolorose menzogne, si disse stanco; e la pregava si ricorricasse: ed ella obbedì.

Giovanni si mise nella vicina stanza a scrivere le ultime lettere e il suo testamento. Ma Maria, nel sentirlo armeggiare co' fogli, entrò ansiosa e tutta vestita, senza dire parola. Credett'egli tempo di cominciare, e le disse: per un caso sopraggiunto debbo scrivere a lungo e senz'indugio. Scusate, Maria: tra poco ve lo dirò.

"Oh dite subito, ve ne scongiuro: qual caso?"

"Fra poco. Lasciatemi solo un momento; e raccomandatevi a Dio."

Si rimise a scrivere, ma interrotto dal pensiero di lei che seduta col braccio posato sul letto e la mano sulla fronte, aspettava trepidando. Egli s'alzava di tanto in tanto a guardare dalla porta socchiusa il suo atteggiamento, e una pietà ineffabile gli vinceva l'anima. Maria lo scorse una volta, e rizzandosi verso lui: Giovanni, non avrete voi compassione di me?

"Maria, vi siete voi raccomandata a Dio?"

"Oh sì."

"Ripregatelo: e vengo."

Si rimise a scrivere: ella s'inginocchiò; ma per un momento; ed entrò da lui, colorata di rossore angoscioso. La prese sulle sue ginocchia, senz'osar di guardarla; e abbracciandola, disse:

"Maria, vi ricordate voi d'una promessa che mi faceste da' primi giorni ch'io vissi consolato di voi?"

"Per pietà, dite subito."

"Che se all'amore d'Italia, al bene de' fratelli io dovessi sacrificare la vita..."

(Qui Maria si rizzò, impallidita in un subito...) "...vi chieggo perdono, Maria, del dolor che vi reco. Potessi tutto io solo sentirlo!"

"Un duello? Dite... Non è possibile: non sarà mai."

Come! la vita, la vostra vita? Non è possibile. Io lo vedrò codest'uomo, gli parlerò io: gli dirò che e' non ha diritto di rapire la mia, la mia vita. Che gli ho fatt'io? Chi sarà tanto vile da volere straziare una infelice donna?"

"Maria!" (e la guardò tra severo e supplichevole, la prese per mano, e la fece sedere accanto a sé).

Ella abbonita ma più disperatamente ambasciata che mai: oh Dio mio, e voi potrete soffrirlo! M'avete concesso questo respiro di bene per tormentarmi poi più atrocemente? Come? così tutt'a un tratto? Me lo figuro tranquillo, sano; gioisco nell'immagine di rivederlo, ed egli vien per morire! Ma non pensasti tu a me? Non sai... (e gli si gettò al collo coprendolo de' suoi capelli sparsi) non sai quant'io t'ami? Non sai che tu sei necessario alla salute dell'anima mia? Che se ti perdo, io muoio perduta?

Egli tentava sciogliersi da quegli amplessi tremendi: e la pietà e la vergogna soffocavano il suo dolore.

"Maria, non è tempo di piangere. Abbiate compassione di voi e di me. L'ore fuggono. Raccomandatevi a Dio."

"Quando?" (e gli occhi rasciutti le sfavillarono nello spavento).

"Tanto da ordinare i miei fogli, da preparare l'anima mia, la vostra. Vi domando perdono. Iddio sa se lo fo per servire all'orgoglio mio, ai pregiudizi degli uomini.

Voi sapete s'io vada per uccidere."

"Ah troppo lo so."

"Lasciate ch'io dia quest'ese[m]pio, che può salvar molti, può almeno onorare l'Italia. Quest'Italia insultata, io la vendicherò non coll'uccidere..."

"Oh basta. Ma dite, com'è seguito? con chi?"

Gliene disse: Maria rimaneva abbattuta guardandolo con occhi erranti senza quasi vederlo né udirlo: ed egli seguiva:

"Il tempo stringe. Pregate, Maria: lasciatemi solo un momento."

"Oh no."

E si sedeva, e con le mani commesse insieme, crollando il capo come chi connette appena, diceva: "che farò io poverina?" — Il dolore grande non grida, e chiude l'anima ristretta: se non che a quando a quando l'intelletto riaffacciandosi, fa la smania disperata. Lei che negli anni teneri poco aveva provato degli affetti semplici che allevano l'anima tra la puerizia e l'adolescenza; l'amore innocente l'aveva adesso ricondotta agl'ingenui moti, alle impazienze, alle debolezze dell'età prima prima. E adesso la si doleva con l'impotente disperazione di bambina accorata; dolore che par meno terribile perch'ha parole men forti, ed è più di tutti memorando, perch'urta in anima disarmata.

Giovanni ripeteva: *non sarà nulla*, sebbene altro pensasse; e smaniava del non poter scrivere con mente tranquilla; e temeva che la disordinata dicitura di quell'ultime parole gli fosse imputata a turbamento pauroso: nel quale timore entrava un po' l'orgoglio, ma più la brama di consumare esemplarmente il suo sacrificio. E mentr'egli pensava le parole più schiette per dire l'intenzione sua e le più efficaci per raccomandare a' suoi fidati Maria, i singulti di lei lo sturbavano in modo crudele e quasi importuno. Miseri noi che non sappiamo soffrire neppure gl'indizi del grand'amore!

Scrisse a Rosa, a Matilde; al prete di Bretagna non osò, non perché diffidasse, ma per non moltiplicare battaglie a quell'anima affranta. Quando fu per estendere il suo testamento, pregò lei ch'andasse a pregare nella vicina chiesa di san Giuseppe; e negand'ella: "in chi sperate voi dunque?" Andò quasi vergognosa e si mise a pregare con gli occhi al cielo, la mente alla terra. Ah chi aspetta i gran dolori per volgersi a Dio, sceglie pure un cattivo momento. Solo l'abito del pregare può in quegli spasimi premere la foga del pensiero fuggente là dove l'angoscia lo tira. Ma più ella pregava, più l'anima con volo agitato e quasi colomba ferita, si reggeva in alto; più la s'affisava, (pensando a Dio) nell'oggetto del suo terrore, e meno disperatamente inorridiva. Sovrumana virtù della fede! Nelle parole usuali, per tanti anni ripetute senza trovarvi alcun senso profondo, in

quell'atto ella scopriva un valore, un effetto nuovi: dal dolore interpretate, le rischiaravano il dolore, e parevano medicina che l'amor di Dio avesse da molto tempo riposta all'estremo suo male. Poi la mente stanca e atterrita fuggiva, poi ritornava con impeto confidente; e il pentimento del così divagarsi era anch'esso preghiera.

Giovanni scrisse intanto le cose che seguono: "Quel ch'altri fa per rancore, mi si perdoni s'io fo per amore; quel ch'altri per servire al pregiudizio, s'io per vincerlo. Potessi spegnerlo col mio sangue! Ma quando a un solo uomo fatto vergognoso dall'esempio mio, rimordesse l'uccidere un fratello, avrei bene spesa la vita. O Italiani, mostrate in degni atti il coraggio; sappiate vivere a tempo, a tempo morire. Con questa intenzione io vo spontaneo al duello come a pensato sacrificio. Potess'io offrire a Dio per voi tutti un sangue e uno spirito puri! Ma degli esempi co' quali ho attenuata o distrutta l'autorità delle mie parole, vi chieggo perdono; perdono dell'averne ne' miei scritti mancato dell'amor fraterno, il quale i difetti altrui dovrebbero far più sollecito e più riverente. Le intenzioni non erano triste: l'affermo in queste che son forse a me l'ultim'ore.

"Affido la mia memoria agli amici miei: dagli scritti che lascio, traggano i meno incompiuti, e veggano, scorrendo il resto, se possono attestare che il poco ch'io feci, era minor del concetto; che, bastando la vita, avrei forse impressa in parole quell'immagine di bellezza che

mi sta confortatrice e tormentatrice nell'anima.

"Lascio il mio cuore all'Italia, che sempre l'ebbe. Mia moglie raccomando a' parenti miei. Ma se l'eredità de' beni miei le è negata, le lascio, benedicendo, la mia povertà senza macchia, e l'affetto candido d'amici che la ricchezza non dà, la sventura non toglie".

Scritto, uscì a confessarsi. — Errava egli nel credere lecito il sacrificio di sé, e il consentire a questo omicidio con la speranza di risparmiarne altri assai?

Maria tornò: non trovandolo, pensò foss'ito al duello senza dirle addio; e la forza di che s'era armata nella battagliaevole preghiera, le cadde a un tratto. Girò gli occhi intorno, chiamandolo a voce squarciata; stese le mani alle lettere sigillate: ma (tant'era l'abito del vincersi) non le aperse. Aveva promesso nascondere a tutti la cosa: onde in quella foga di pianto non poteva né manco singhiozzare a suo agio, non forse que' gridi paressero agli estrani artificio di viltà per sottrarre il marito al pericolo. L'angoscia ritorta in sé, la lacerava come ferro uncinato che non si possa trar fuori. Già dava in delirio. La misera errava a passo lento lungo le pareti della stanza, movendo le labbra senza parola, brancicando e soppesando e lasciando cadere checché le venisse tra mano, massime se cosa puntuta o tagliente; ma senza pensar di morire, senza guardare. Si fermava alla finestra di dietro a dove riesce l'uscio, in atto d'aspettare. Du' ore ancora così; e la impazzava.

Non sentì il noto suono del suo salire; se lo vide come un'apparizione, dinanzi. Allora credé finito in bene ogni cosa, e diede un grido gettandogli le braccia al collo: ma nel vederlo accorato della sua gioia, s'accorse del vero, e si scostò desolata, pur ringraziando Iddio del vederlo, e guardandolo fiso. Egli si mise a legare insieme i suoi fogli, e l'avvertiva dell'uso da farne, pregava l'aiutasse; ma ella, rispondeva: sì, e stava immota. Poi, scossa s'affaccendava, e si faceva ripetere le cose udite, e le ripeteva a bassa voce da sé come per rammentarsele.

Mancava un'ora al fissato: Giovanni se la fece sedere accanto, pregò stesse attenta per carità; ed ella ritrovò tutto il lume della mente in udirlo: ma non rispondeva.

"Maria, non so né anch'io quel che chiedere; quel che sia il meglio vostro, il mio, l'altrui. Chi sa per quali vie ci voglia Iddio condurre a sé, il buon Iddio. Raccomando a lui la vostra vita, o Maria. Lo ringrazio che in voi m'ha dati, insieme uniti, a me indegno, l'amore e il rispetto, il piacere, la pace e la virtù. Vi ringrazio del bene che m'avreste fatto col vostro infaticabile amore per tutto il restante della mia vita. Chieggo perdono se ho mal corrisposto, se non ho inteso o fatto vista di non intendere le delicatezze del vostro affetto, se ho taciute le gioie profonde dell'anima mia. Perdonatemi. Perdonate a tutti: desiderate a tutti quel bene ch'a me. Dite che perdonate, Maria."

"Oh sì: a tutti perdono."

"V'affido questi fogli: scorreteli; e quelli che possono nuocere all'altrui pace o alla fama, bruciate: non ve li lasciate uscir di mano a verun prezzo. Di questo non dubito: che vi conosco."

Qui Maria, che non poteva far parola, come persona vinta, gli fece cenno restasse. Egli tacque un poco, e poi seguìto:

"I fogli che son qui legati, mandate o portate a G... C..., scelga que' che son da stampare, e corregga, e ne tragga da' librai quel che può, e ve lo dia. Quest'è forse tutta la mia eredità, o sfortunata. Là entro è quel po' di danaro che vi farà qualche mese. Altro non posso lasciarvi che la benedizione mia. Iddio vi dia forza di guadagnare e di sopportare la vita: ma se a qualcuno dovreste ricorrere, non a' ricchi, Maria. De' ricchi il più fa il bene a estri; non conosce quella pietà continova che dà l'esperienza del dolore. Da Rosa non vi darà l'animo di tornare a Parigi, città infausta a voi. Vedete di stare con Matilde: parlerete di me qualche volta. Dovunque viviate, o sfortunata, pensate che portaste il mio nome. La mia memoria vi raccomando; l'onor mio..."

Qui diede in singhiozzi non di dolore ma di tenerezza: ed ella sollecita e supplichevole accennò non alzasse la voce, e l'abbracciò, dimentica in quel punto del proprio tormento, e pensosa dell'onore di lui. Conobbe egli allora più che mai qual donna gli avesse Iddio data a moglie. Seguìto:

"Se occasione vi capita..."

Ella intese, e con disperato atto crollò il capo, e stese alla bocca di lui la mano e disse: "il conforto mio è che poco da penare mi resta". Gli mostrò una pezzuola intrisa di sputi sanguigni, che la celò sempre a lui come donna rea cела il fallo, per non l'accorare, o ch'e' non l'obbligasse a smettere le sue faccende, o non ispendesse per lei. Egli allora:

"Perdono, Maria, se ho strapazzata la vita vostra, se non mi son saputo avvedere del vostro patire. Dite che mi perdonate, Maria."

Ella ansimando gli prese la mano, e se la mise sul cuore premendola senza guardarlo.

"Se m'avete perdonato, promettetemi che, quant'è da voi, viverete. Non fate ch'io vada con questo rimorso. Io sarò sempre con voi: l'anima mia starà nei vostri pensieri."

Sonarono le ore: egli si rizzò spaventato credendo le cinque; ma sentite al rintocco le quattro, si ricompose, e si preparava ad uscire. Ella imaginava di vederselo dinanzi sanguinante, caldo ancora della vita fuggita, ma pallido e disteso; e le pareva sogno. La alzò quasi di peso, la baciò; Maria a labbra aperte non rendeva il bacio; non poteva. La condusse accanto al letto: la pose in ginocchio, e all'immagine della Vergine: "a voi" esclamò "la raccomando": ed usciva. Ella diè un fioco grido per richiamarlo, si tolse di collo un rosarino che

aveva, memoria di sua madre, glielo mise addosso; e rincorata da quell'idea, lo baciò. E nascondendo il viso nelle mani, chinò la persona sul letto tra il vaneggiamento, l'agonia e la preghiera.

Ma perché non la confortav'egli con più carezzevoli parole, con la speranza di ritornar vivo e sano? — Perché, non l'avendo questa speranza, non voleva profanar con menzogna la santità dell'ultimo abbracciamento; perché la stima e la fiducia sua nell'anima di Maria superavan l'affetto, e parevano sopprimere la pietà; perch'e' non osava farle poi più crudele l'annuncio della sua fine, e sapeva bene come terribile sopravvenga a speranza ostinata e a infiammato affetto un immedicabil dolore; perch'egli andava disposto a consumare quel che pareva a lui sacrificio, e sperare d'uscirne, era un toglierne il merito; e l'intenerirsi in quella imagine gli pareva mollezza: perché più d'ogni cosa l'atterrivano le spese e i perditempi e le cure che costerebbe a lei malaticcia una ferita non mortale ma grave; sebbene, anche a ciò fosse già preparato: perché l'uomo che con parole consola l'ambascia altrui, non la sente nel fondo. E s'io aggiungessi che in certe strette l'uomo ha di bisogno di sentir pronto e forte l'altrui dolore, che regga il suo? E se dicessi che questa non è crudeltà, è debolezza? — Ma troppi commenti.

Andò prima dell'ora a veder s'eran pronti i padrini, i quali il Francese volle dargli di forza; che Giovanni ne

voleva far senza, per non mettere in compromesso i suoi conoscenti. Del dolore di farli complici all'atto reo dell'avversario, si consolava nel pensiero dell'esempio ch'essi ed altri n'avrebbero. Il Francese scelse l'avvocato che aveva, presente Giovanni, offeso l'Italia, e poi chiestogli scusa; e un medico ateo, che dalla bontà dell'animo molta veniva a poco a poco condotto a credere le verità già negate con ira. Al vederli, e' li pregò a bassa voce di non si scandalezzare, aspettassero di giudicarlo alla fine. Un padrino dell'altro mancava: Giovanni annoiato, e non per fretta trepida di paura (che in ogni moto spirava l'animo suo rassegnato con sicurtà), fece un atto d'impazienza: l'atto irritò il Francese, a cui quella calma sdegnosa pareva disprezzo. Uscirono finalmente. Giovanni raccomandava per via all'avvocato sua moglie: come assisterla, e mandarla dov'ella desiderasse. Giunti al luogo, il Francese, secondo il patto (e lo credeva bizzarria o ubbia o pretesto; però l'accettò), tira primo. Coglie Giovanni nel petto. Quegli s'appoggia ad un albero, e con voce ferma: "Tiro a quel salcio". E vi colse.

Poi seguitando: il signore certamente non è soddisfatto. Ricominciamo.

"A che patti?"

"A questi."

"Codesto è un insulto."

"S'io pregassi voi di tirare agli alberi piuttosto che a me,

potreste offendervene, o signore: ma io posso delle mie palle e della mia pelle far l'uso che più mi garba, finché voi non abbiate finito."

"E questa è la risoluzione vostra?"

"Provate s'io scherzi."

"Io non sono qui venuto a fare l'assassino."

"E vorreste forzarmi me?"

I padrini tacevano. Il Francese dopo breve silenzio, con quell'agilità ch'è il loro pregio insieme e il difetto: qui non c'è mezzo; o ammazzarvi o avervi amico.

"Si può e l'uno e l'altro insieme."

Tese la mano a Giovanni: il medico vide la ferita, grave, non mortale però: l'avvocato corse da Maria.

Inginocchiata e fuor di sé, non sentiva più la sua angoscia: ma al suono de' passi volse il capo, e prima di veder l'uomo, intese la voce: "coraggio, madama; vostro marito vive." Si rizzò senza rispondere, e sedette tremando. Ah miseri noi, la gioia non è forte tanto quanto il dolore! Accolse la nuova come compenso debito al suo tanto soffrire; alzò gli occhi per ringraziare Dio: ma pareva dicesse: "e come potev'essere se non così? sarebbe stata ingiustizia". Quando sentì della ferita, ricominciaron gli spasimi: peggio, quando lo vide in carrozza, e salire portato. Mise uno strido, e scese a rincontro. Ma nell'abbracciarlo, sentì quel che stava per perdere, sentì la gratitudine a Dio profonda, e pianse

abondantemente senza parola. Non sa soccorrerlo; lascia ch'altri facciano: lo guardava e piangeva.

La ferita prese in pochi dì buon aspetto. Ma il timore ingrandiva a Maria e prolungava il pericolo. La credeva le celassero il vero, e ch'egli soffrisse più, ma tacesse per non l'affliggere: e co' falsi timori aggravava il male di lui daddovero.

Veniva il Francese a trovarli: e più li conosceva, più si vergognava in sé del passato. Un giorno, sebben gli pesasse tornare su questo, disse di secco in secco a Maria: converrebbe, madama, per riguardo agli spasimi delle mogli innocenti, stabilire almen questo: che l'ammogliato potesse rifiutar la disfida, come il superiore od il nobile quella di plebeo o di minore.

Maria rispose: voi dite le mogli. Ma e le sorelle? e le figliuole? e le madri?

Giovanni allora gli raccontò di certo suo mezzo rifiuto; glielo raccontò sorridendo, così:

Un impiegatuzzo di dogana, favetta al possibile, e dotto tanto che dava a Alessandro la vittoria di Maratona, cascò sull'Italia. Gli feci capire che le sue considerazioni erano alquanto ridicole. "Perché ridicole?" domandò mi spiegassi. Sorrisi, e dissi alquanto difficile spiegargli il perché della cosa. Né sulla spiegazione tornò: ma fosse tornato, non avrei fatto l'onore al doganiere dotto di sparare ad un salcio per lui.

"Noi siamo leggeri" (confessò il Francese con franchezza più nobile d'ogni orgoglio): "e vani".

"Parete" rispose Giovanni "più di quello che siate. Né ogni vanità ammazza il merito. A molti la vanità sta negli atti, e in certe parole che ripetono sbadatamente; ma il fondo dell'anima è più modesto che d'altri in vista umilissimi. Passando da Agen, la città degli ombrosi passeggi e delle piante antiche (delle quali povera Bordeaux, scuote al sole il bel capo di gioiosa baccante); entrai a farmi fare la barba dal vostro Jasmin, poeta, dopo la Sand, della Francia primo, e più di lei in questo che consente col popolo. La boria, più che guascone, dell'uomo faceva spiacevol contrasto col lume della fronte ispirata e degli occhi, con la parola imaginosa e percuotente diritta nel segno: e nondimeno, quando il vantatore impronto mi si mise a recitarmi tradotti in prosa francese de' versi suoi, tali erano, e con tale accento li dissi ch'io sentii negli occhi le lagrime. La natura permette i vizi; ma insieme prepara i compensi. Non arrossite, o Francesi, della razza vostra; ma non disprezzate l'altrui.

Si riaveva Giovanni: Maria languiva. La tosse secca, ospite sua da anni, anelava più affannosa che mai. Gli sbadigli penosamente lenti; la rocaggine che le velava la voce più dolcemente mesta; e, ne' brividi, il calore subito, i sonni agitati, le digestioni faticose, lo sputo tenace; tristi indizi in persona di pelle delicata e d'alta statura. Ella non ci badava, o faceva le viste: egli se ne

accorava in sé, ma sperava.

Gli fu dato poterle prestare cure migliori: che conoscenti suoi gli avevano senza supplica di lui ottenuto un lavoro dalla commissione illustratrice de' documenti storici fondata in Francia; cosa che da politica era in tutto aliena. Pur nondimeno, prima d'acceptare, rammentò egli al ministro Guizot le opinioni sue differenti da certi atti dei governanti la Francia, e indicò lo scritto dov'egli le aveva esposte: delatore di sé. Il Guizot pregiò l'atto, non ch'adontarsene; e gli commise il lavoro. Poté Giovanni così provvedere con più agio alla salute della dolce sua donna. E, consigliando i medici il moto, presero a far qualche gita.

Andavano un dì di giugno a Nort su per l'Erdera: e l'impeto delle ruote che il vapore affatica, piegava, come fa il vento le messi, i galleggianti fiori e l'alta erba lussureggiante: e dall'amena pianura sorgevano radi i pioppi a rammentargli l'Italia. Maria tossicava tacendo: Giovanni nel pensare alla gita d'anno sull'Odet, e di idea correndo in idea, sospirò. Ella, avvistasene, lo conquideva con l'inquieta smania che suole assalire i malati, per sapere il pensiero di quel sospiro. Rispose:

Pensavo a una povera donna con la quale m'abbattei sul vapore a Bordeaux, pallida come voi, più pochina di voi, piena di senno e di pudica mestizia le parole, gentile in ogni atto più che gentildonna, perché leggiadria le veniva non dall'abito cieco o dalla vanità

vigilante, ma dal continuo inconsapevole affetto. Due bambini eran seco, imagine sua: uno da lei tenuto a mezza vita, sulla sponda del legno si spenzolava giocolando. Io non vedendo la man della madre tenerlo, temetti per lui, misi un grido: ed ella mi guardò sorridendo riconoscente. Poche parole ci dissimo rispettose: ma ella negli occhi miei leggeva la candida volontà di più dire; io ne' suoi. Nella notte il disagio la fece sputar sangue: non la rese però più pensosa. Giunti a Tonneins suo soggiorno (allegro paesello che inerpicato sull'arduo masso pendente, sta dalla lunga ringhiera, quasi da terrazza, a guardare il bel fiume che va); ella chinando gli occhi e poi lentamente levandoli, con voce esile mi disse addio. Le risposi con l'anima; ma nell'impazienza che par talvolta rompere gli affetti miei più veraci, le volsi le spalle, mentr'ella guardandomi pareva volesse aggiungere qualcosa, e non saper che. Del brusco atto, quanto mi pentii nel vederla irsene per sempre da me!

Sarà morta, soggiunse Maria.

E perch'egli taceva, pentito dell'aver tocca questa corda, ella cambiò discorso con quell'agilità piena d'arte pietosa che nelle anime affettuose mette Iddio.

Preso da Blain, scorsero l'ampio antico bosco di Gavre, qui macchia umile, lì grande foresta; calcarono il viale che corre diritto tre miglia tra spalliera d'abeti, di quercie, di pini. Penetravano sotto i rami tesi a festoni e

stillanti rugiada; coglievano il gaio fior dell'acacia, e Maria con un ramo fiorito percoteva il cavallo. Entravano nelle capanne de' poveri zoccolai, che, divisi dalle mogli e dal mondo, ivi passano i dì faticosi e le umide notti. Videro le cave non lontano da Nort, e Maria volle scendere per le ripide scale confitte a perpendicolo alla parete del buco altissimo; volle addentrarsi nelle vene, l'una all'altra con disegno mirabile corrispondenti, del carbone che veste luccicando il lubrico masso; saltare sui pianerottoli tra scala e scala, e posare ivi un poco il piede sicuro, indi avventurarsi a scesa più ardua; e con la guida d'un lume che dal cappel di metallo getta il languido raggio sulle angustie dell'umido fondo, guardar di laggiù la luce del giorno da breve pertugio, simile a pallida luna in notte tetra. In quell'aria a lei sana avrebbero fermata dimora: ma le comodità necessarie ad inferma nel paese mancavano.

Poi scendendo la Loira, videro il fiume dal mare respinto distendersi in mesta ampiezza, sì che l'occhio appena abbraccia le due rive; e le campane della chiesetta povera di san Nazzaro mandar sull'onde il saluto che fa ripensare della patria e di Dio: passeggiarono di là dal Croisic lungo la sponda inabitata dove il grande oceano infrange tonando le onde viaggiatrici per ispazio d'abissi e di cieli smisurato; le infrange nelle arene lucenti per pietruzze eleganti, per conchiglie dipinte di gai colori; le infrange ne' massi,

nido di candidi uccelli che sulle spume volteggiano aliando sicuri, ne' massi imminenti, incavati, che quasi cetre giganti rispondono all'ingruente tempesta. Videro nel borgo di Batz, tribù piccoletta, distinta per puro linguaggio e forti membra e vestir mondo e suo, una cappella scoperchiata, di cristiano disegno, ricco di casti ornamenti, gaia in sua composta bellezza, quasi perla minuta dell'arte gettata sul lembo dell'immensa natura, lieto inno che la fede umile dell'uomo contempera al contento tremendo delle tue opere, o Dio. Con loro era un architetto ch'aveva i lineamenti e la fede bellicosa de' cavalieri normanni suoi padri, innamorato dell'arte, conscio della dignità santa di lei, uomo memorabile a Giovanni perché nuovi seni gli rivelò della interminata bellezza.

Tornarono a Nantes: ella un po' riavuta, pur lassa. Ora per non amareggiar lui, faceva inganno a sé del suo stato; or s'abbatteva vinta. Un giorno passando davanti alla spera, si guardò più fiso che non solesse, e: "sono assecchita" (domandò): "non è vero?" Egli che mai le parlava né della bellezza né d'altro de' pregi che gliela rendevano terribilmente cara, in quel momento, abbracciandola: "oh no "sclamò "tu sei bella." E della lode e del tu, come d'atto irriverente e volgare, si vergognò seco stesso.

Passeggiando un giorno l'ampie strade serene, quasi unica bellezza di Nantes, venuti all'informe porta del non disameno cimitero, Maria volle entrarvi. Cadeva

un'acquerugiola con affrettato moto come di trepida gioia, e i fiori arridenti alle tombe s'inclinavano tremuli sotto la brezza piovigginante. — "Belle le rose tra i cipressi; belle le corone appiè delle croci" disse Maria. Leggevano le iscrizioni o semplici e pie, o vantatrici e senza cuore, o gravi d'affannoso amore umano senza pensiero a Dio: vedevano i lagrimoni grossi dipinti in bianco sul legno; d'alcuni monumenti le lagrime e le lettere già mangiate dal tempo breve; d'altri i fior secchi, d'altri atterrate o stroncate le croci: vedevano le annaffiatrici che per un soldo al dì fanno vivere quelle gracili memorie, e campan de' fiori, del dolore altrui, della morte. Maria sedette su un'umile pietra in fondo là dove il suolo è più sgombro, e guardando al sole che riappariva in subita serenità: "questo luogo mi piace." Giovanni non osava rispondere; ella, quasi madre sollecita di far cuore a bambino che si perita, lo prese per mano e s'alzò. E pareva più tenera, più gioviale, più giovane di cuore che mai.

Ma in Nantes (città che non sa né di Francia né di Bretagna, dove e gl'ingegni e gli affetti materialoni), Giovanni pensava che, caso la s'allettasse, v'era da sperare non molta assistenza: e fu lieto sentendo lei stessa desiderare Quimper.

Quivi giunti, tornarono a uscio a uscio con Matilde, la quale li ricevè cordiale al solito, afflitta d'un suo bambino perduto di corto, e col fare incerto di persona che, non riamata ma avuta in affezione, abbia amato, e

ami tuttavia, m'altrimenti. Giovanni er'anch'egli impicciato un po' seco: se non che Maria col su' affetto diffondentesi tutt'intorno, e con la pietà de' patimenti suoi, li affiatava. E i patimenti crescevano: brividi, dolori alle giunture, alle costole, alle spalle, arsione e sputi cenericci, e l'ansima che non ristà se non coi rossori del viso, e tosse a letto più forte che mai, e non si poter posare che su un lato, e sudori da mattina, e sovente smania impazienti. Un giorno ch'ella credeva d'aver offesa Matilde, chiamò lui; e con le lagrime agli occhi disse che la non voleva più essere di peso a lui povero, e a lei sì buona; la mettersero all'ospedale.

"All'ospedale?" (esclamò, con ribrezzo accorato e cruccio, Giovanni) voi! Piuttosto vendere il mio vestito e accattare. Sentite, Matilde?"

Matilde, chiamata, invece di rispondere a tono: Siete du' matti. Ma che? credete che sia male serio? Non avete ma' visto malati. E usciva per non si mostrare commossa.

Maria, ora le veniva la parlantina, e non s'avvedeva che il suo petto patisse; ora si chiudeva in silenzio disperato: e egli allora a stillarsi il cervello per trovar materia di discorso gaio. Un giorno di questi siffatti, tirati fuori certi versi composti poco prima che conoscesse lei, e glieli lesse.

*Di casta donna un core
chiedgo consorte al mio.*

*Ogni terren desio
cresce angoscioso e muore;
quel che consacra Iddio,
è più ch'umano ardor.*

*Disse il Signor: lasciate
de' genitor le soglie,
la bene amata moglie
seguì indiviso; e fate
in due terrene spoglie,
solo un pensiero, un cor.*

*Dio può de' cor più rei
purificar l'affetto.
Di lume uguale e schietto
spandete, o pensier miei,
sul marital mio letto
un vergine candor.*

*Ella, taciuto, intenda
e affini il mio sentire,
brilli del mio gioire,
e come specchio il renda.
Del ben che dee venire,*

Signor, ringrazio a te.

*Gioia delle amorose
tue mani, o buon Signore,
donna innocente è il fiore
delle terrene cose.*

*Ma di mondano onore
carca la mia non è:*

*non è di vil ricchezza
l'unica mia fastosa,
né di voluttuosa
terribile bellezza:
è schietta, affettuosa,
mite, raccolta in sé.*

*Tale io la chieggo. O caste
spose de' miei già morti,
che mansuete e forti
con lor la vita opraste,
voi le medesme sorti
dal ciel pregate a me.*

*Dell'anime che padre
mi chiameranno, o voi*

*spirti custodi a noi
guardate! o terra madre,
largisci i doni tuoi
a lei che il ciel mi diè!*

*Sia, come Rut l'umile,
di poveretti nata,
e ignota, e a te, beata,
sia quanto può simile,
o sposa inviolata
del fabbro nazaren.*

*Lieve sul suo concorde
lo spirito mio si stia,
com'esce l'armonia
dalle commosse corde,
e si diffonde via
per l'aere seren.*

*Ma chi son io ch'anelo,
indegno, a tanto dono?
Un de' redenti io sono.
Come di luce il cielo,
Cristo, del tuo perdono*

immenso, il mondo è pien.

*Sgorga una fonte, a un rio
che in cupa selva nacque
s'incontra: uniscon l'acque
con queto mormorio;
li vede e sen compiacque
il florido terren.*

*Dove cresciuta sei,
e a che pensando or vai,
donna ch'ancor non sai
che ne' contenti miei
tra poco e ne' miei guai
palpiterà il tuo sen?*

"Ancora per poco" diss'ella "palpiterà." Ma vedendo lui corruciarsi addoloratamente di questa parola, soggiunse: "Non dirò più: perdono".

E' teneva gli occhi bassi, trafitto di terribile compassione, e Maria seguitava:

"Non è egli vero che voi mi perdonate, Giovanni? Abbiam promesso di confessarci i falli più intimi, e consolarcene confessando, e perdonarceli. Oggi ho bisogno di dirvi i miei: falli non contro l'amore, no, ma

d'amore. Dunque dirò che più volte (non molte però) vi frantesi; e volendovi simile in tutto a me, e non vi provando qual vi volevo, n'ebbi dispetto. Ora v'opposi i difetti degli uomini del mondo, ora vi volli più ch'uomo. Ho dubitato del cuor vostro talvolta: perché impaziente, v'ho giudicato incostante. Ho preteso conoscervi fino in fondo: e perché non mi riusciva, me la presi con voi, non con me. E nondimeno allora vi volevo bene con più trepida cura che mai. E temevo di perdervi; e ad ogni vostr'atto badavo, se amorevole a me, badavo a ogni mio se a voi non discaro. Studiavo l'amore troppo più che a donna amorosa, a moglie rassegnata non si convenga. E del sentirvi pur sempre buono, e mio, mi tentava il cuore tacito una gioia superba. Poi tante pecche di pensiero che fuggono all'attenzione fin di chi le commette: le quali l'amore genera; ed esse, fatte abito, uccidon l'amore: — ma in me non l'uccisero. Se trovassi parole che le dicessero senza né ingrossarle né attenuarle (perch'una circostanza par che le aggravi, ma un'altra minutissima le fa leggere), ve le direi tutte, sicura che non mi sprezzereste però. Noi siam tanto deboli, noi altre donne!

"E noi!"

"Questo giorno ch'io v'ho, quanto potevo, aperta l'anima mia, rammentatelo quando... Direte: gli era d'autunno; dopo una pioggerella leggiera il sole dava lieto sul letto alla malata; e sulla parete il candido raggio

rinfranto da un bicchier d'acqua si variava in colori modesti e gai.

Matilde sopravveniva, lieta anche se il cuore le piangesse; e, quando nulla v'era da fare, affaccendata, pur per distrarre altri e sé.

Fu profferto a Giovanni ire a Brest a raccogliere canti bretoni, canti popolari, delizia sua. E' non la voleva lasciare: ma confortandovel'essa, non osò dir le ragioni del no. E la gli parev'anche entrata un po' in isperanza, e il male a lui stesso non pareva sì fiero. Candidi i denti; né il corpo né il viso estenuati: ma le febbri ardenti, e, nel voltarsi, dolore. Rincorato anch'egli, per pochi giorni andò.

Le poesie promesse raccolse amorosamente. Vide di Brest l'ampia rada, quasi deserta, sentì il suon confuso delle voci, dell'opere, delle catene, montare dall'arsenale soggetto: v'entrò dentro ammirando quella magnifica e minacciosa ricchezza di strumenti di pace e di guerra; l'ancore ammontate sulla riva distendere le smisurate braccia ricurve, e le forti gomene attorte in grandi giri; accanto ai cannoni prostesi quasi mostro che dorme, ai cannoni che, più o men lontana, con dottamente computato empito manderanno la strage sulle mura merlate e sulle cittadelle nuotanti: e ammucchiarsi in piramidi le bombe che o si spegneranno stridenti nell'onde, o si conficcheranno nei fianchi d'antica fortezza americana, o porteranno

volando nel vano le cervella d'un marinaio bestemmante, o piombate in un magazzino di polvere faranno scoppiare i terrapieni, e sbalzar le tetta nel mare come foglia levata dal vento, e corpi vivi agonizzare schiacciati dalle ruine scroscianti. Vide a ogni menomo attrezzo destinata ampia sala; e lì affaticarsi la pena, la pena senz'amore ne' punitori, senza rimorso ne' puniti, miseri ed infami operai che sudando taciti e bisbigliando sdraiati, meditano il passato misfatto o il misfatto avvenire. Li vedeva vestiti di rosso, con mostre gialle i più rei, girar ruote, volger argani, levar pesi, strascinarli, portarli; e a ogni moto la catena sonare; e diceva tra sé: quante nobili idee e sentimenti da un affetto prepotente, da un pravo esempio rivolte in veleno! Quanti di costoro men di me rei negli occhi di Dio! Se le ispirazioni che a me, erano date all'un d'essi, chi sa quanto più di me forte al bene! O anime sconosciute e disperate dal mondo, cada su voi la benedizione d'un uom peccatore; e il pentimento che, al vedervi, l'inonda de' falli suoi, terga i vostri.

Questi suoi pensieri spargeva di sconsolata amarezza il pensier di Maria, la quale gli era sempre negli occhi ansimante; e tutti i suoni di tutte le cose gli pareva piangessero la sua fine. Tornò sull'alba del dì de' morti, e la trovò a letto desta (Matilde dormiva accanto), sedente, mezza vestita, retta il capo da' guanciali ammontati; e i rossori della febbre le contristavano il viso. Pareva, a guardarla, in meglio stato che mai; ma la

voce spenta: tossiva a stento. Gli stese la mano, e con fioco quasi rantolo chiese bere a lui che non osava mostrar lo spavento. Poi riavutasi:

"Ho dormito un po'" disse: "Ho sognato Margherita, non quale voi me l'avete più volte dipinta, ma bella di quasi trasparente bianchezza. E passeggiava soletta presso Desenzano, là dove l'aura lucida e odorosa del lago finisce, e la terra, quasi sposa già madre, si fa più severa. Passeggiava pregando, e la sua voce argentina si spandeva sull'acque. E sull'acque camminò leggiera entr'un raggio di luna; e cantando svanì. E pur la voce correva per l'acque argentate diffusa, come l'olezzo de' cedri".

Di Margherita Giovanni le aveva racconto più volte: giovane donna, che, nobile e ricca, e allevata in solitudine pia, il molto ardore del cuore aveva volto alle cose di Dio: quand'a un tratto, quasi corrente che torbida scende in fiumicino nitido e quieto, i pensieri umani incorsero in lei: e nell'alta e forte anima la battaglia fu forte ed alta: e, siccome nel contrasto di due potenti il debole ch'è sotto, patisce, così nel percuotere degli affetti il corpo suddito languì. Come desiderata le dovette venire la requie della morte! Giovanni l'aveva conosciuta; e sebbene incerto del resto, di questo era sicuro che Margherita di là dalla tomba pregava per lui.

Pareva Maria ad ora ad ora venir meno: poi, riconfortata, riaveva l'appetito ed il sonno: onde i

medici sulla fin di novembre sperarono bene. Dalla consueta mestizia risaltavano le rare e brevi consolazioni, come nel verno sotto il pallor degli ulivi risalta della poca erbolina il verde gaio. La stava il più che potesse levata, e leggeva. Pregavano talvolta insieme a voce bassa.

Una domenica ell'era inginocchiata di contro alla finestra in un raggio di sole languido; ed egli dietrole: e, pur pregando, la riguardava. Una pezzuola rossa annodata sotto il mento, una verde che, incrocicchiata dalle spalle si stendeva sul seno, il grembiule turchino sul vestito nero; davano al pallore del viso e alla mossa della gentile persona languidamente inchinata, non so che aria di vergine voluttà, che i pensieri di lui travolgeva vaganti per indocili fantasie. Poi riscosso, levava a Dio gli sguardi pentiti, e chiedeva con ardore trepido e rassegnato quella sì cara vita. E cercava come nell'anima sua, assodata dal consorzio di lei, penetrasse la molle gioia di tali pensieri; e studiando se stesso scopriva che solita causa del condiscendere al senso era l'aver compiaciuto all'orgoglio, l'aver offesa la carità ch'è dovuta a' fratelli. E quando sentiva i terreni desideri venire, allora cansava Maria, la qual cosa ella non sempre intendendo, gemeva; e a momenti, tuttoché sicura di lui, si mostrava scontrosa a tutti, massime alla buona Matilde. Matilde soffriva: soffriva per amor di lei, per affetto di lui; e vinti i naturali impeti suoi, s'inchinava a Maria come moglie a marito diletto e

temuto. Quella ben presto si ravvedeva delle sue smanie, e con tanta vergogna da non osare tampoco chiederlene perdono; e tacendo l'abbracciava.

Un giorno più sfinita del solito: quant'hai fatto disse, per me! quanto, povera Matilde, sofferto! Tu soffri, lo so, nel cuor tuo. Credi tu ch'i' non lo intenda il tuo cuore? Ma taccio per non t'amareggiare di più. Pregherò per te, sai?

"Oh sì, prega per me tutti i giorni, ché t'amo."

"Tu m'ha sempre amata, poveretta, anche tu. Che t'ho io reso altro che dispiaceri? Ho fatto infelici i più cari miei. Quant'era meglio forse e per lui e per te, s'io l'avessi ceduto all'amor tuo, se m'aveste lasciata morire!"

Matilde confusa, commossa, ferita: "ah taci per carità".

"Iddio ti consoli, il nostro buon Iddio, l'unico amore sicuro degli abbandonati dal mondo".

Matilde levando gli occhi con quasi disperata rassegnazione: "io sono tranquilla credimi. Ho un angelo in cielo che prega per me".

"Per te, madre sua, e per me, sorella tua moribonda."

"Oh non dire."

"Io non ho nulla, poverina, da lasciarti per memoria di me."

E diede in pianto. Matilde baciò le sue lagrime

costernata: in quel punto le venne all'anima l'immagine dell'uomo ad entrambe caro, e rabbrivì nel timore di profanar con pensiero men che pio quegli amplessi supremi, e si ritrasse tremando con le labbra aperte, come chi si sente vinto da un'ambascia grande. In questa Giovanni entrò: Matilde sedette. Maria si ricompose: tacquero.

Il male ripigliava con furia: le febbri talvolta la levavan di sé; e nel delirio vedeva cose pietose, e quando liete, ch'erano più di tutte pietose a sentire. La notte del dì ventun dicembre vaneggiò lungamente.

"...Mi manca il respiro. E una volta mi pareva sì poca cosa quest'erta. Non è costì la chiesetta dell'Annunziata, e Bastia colaggiù? Inginocchiamoci. Questo ramoscello d'ulivo chi ce l'arà messo all'inferriata così? Una donna di quelle che si rammentano il Paoli. Vo' serbarne una foglia. — E gli allori della tomba d'Arquà? L'ho veduta io. Come bello il grande avvallar di que' colli, che Dio destinava a consolazione d'un'anima pentita! Ma un fiume ci manca. La Brenta vorrei qui; e non tutte, ma qualche allegra palazzina delle allegre sue rive. La Brenta mi piace: le grandi correnti del Po mi spaventano. I' amo il grande nel lieto, io mesta. Ferrara mi piace, città serena e solinga. — Ve' ve', Giovanni, un ponte dell'Adige che accavalca il Po; e la collina gaia di fronte: e un altro ponte, e un altro ancora. Ma non è questa, Verona? Come presto siam giunti! — Son pur liete le città della

povera Italia! — Non posso più. Sediamo su questa gradinata: io sono inferma; m'è lecito a me. Nel duomo d'Imola un giorno pregai ginocchioni sopra una gradinata così. I' ero bella allora, dicevano: e adesso! Ma dentro rea, e irrequieta. Quanto soffersi! E quella notte a Mantova nel sotterraneo di sant'Andrea, quanto piansi! — Ma non è Pesaro, quella? Quelle statue che biancheggiano sotto gli alberi... Che? non son cerri codesti. — Oh l'aveste veduta, quella ragazzina di Pescia, come parlava soavemente! con dinanzi un fascio di legne di cerro, nuda i piè: pur bellina! — Ah il mio petto! Preghiamo Dio che mi dia pazienza. Non mi reggo ritta. Poserò la fronte da un lato di quest'altare. Che dice lassù? *A Cristo...* poi una parola scancellata. Povera me, non ci veggo più. Ma le sculture sono del Cividale: le riconosco. — Oh Giovanni, compratemi un quadrettino di Frate Angelico: piccolo, purché di lui. Vi ricordate di quell'Annunziata che vidimo a Nantes? L'angelo come pudico, com'angelica in viso Maria, bruna, gracile, veneranda! L'angelo le mani al petto, ella giunte e commesse, vestita di rosso pallido, d'azzurro pallido, e il fondo, un rosso più vivo: leggeva. E all'angelo era verde il manto e parte dell'ali, e sopra volante una colomba candida in raggio d'oro. Son pur gentili le creature dell'uomo che crede in Dio!". Qui la lingua impedita dava suoni confusi: e Maria nello sforzo si riscoteva ansimando.

Il dì ventidue peggiorò. Tornando frettoloso Giovanni

da chiamare il medico, sulla piazza l'arresta una fila di bambini che, condotti da' buoni fratelli delle scuole cristiane, uscivano da messa a due a due, colle braccia un sull'altro raccolte al petto, vispi, modesti, i be' capelli giù per le spalle, e più gentili i più poveretti. S'impazientiva egli dell'intoppo, preparato da Dio per dargli luogo d'imbattersi col buon prete di Pontcroix, che in quel punto uscì di chiesa, e primo lo vide, e lo salutò con gioia, perché nulla sapeva del male di lei. Giovanni lo pregò di venire; e perché il prete dubitava: "venite. La consolerà rivedere chi le ha fatto del bene. E anch'a voi farà bene il vederla in tale stato. La lo conosce il suo stato. Parlatele senza tema di spaurirla: l'offendereste se no".

Maria nel vederlo alzò il braccio e la voce come persona sana, e brillò ne' begli occhi languidi. Egli tacito e conturbato le si pose di fronte appiè del letto, gli occhi abbassati levando or a lei ora al crocifisso, e cominciò:

"Maria, un'altra volta io vi vidi languente, e vi consolai parlando del nostro buon Dio. Egli solo sa se voi siate destinata a più lungo patire: ma il patire v'ha già da gran tempo preparata alla morte. Terribile parola all'anima degli spensierati, non a coloro che l'hanno tante volte invocata nel pianto. Il più gran dolore di chi muore amato, è il dolore de' cari che restano: ma con essi rimane Iddio. Duro mistero all'amore umano, ma certo come la morte: la vostra partita, o sorella, per quelli che v'amano sarà il meglio. Ringraziate Iddio delle

consolazioni ch'ha sparse sull'afflitta vostra vita; pensate agli errori commessi; e doletevene con amorosa fiducia nell'instancabile Amore. Offrite in espiatione le pene dell'ultimo sacrificio: offrite per coloro che muoiono in quest'istante a migliaia su tutte le regioni della terra, più infelici e men disposti di voi; per que' che rimangono a tribolare e a peccare, per que' che nascono e nasceranno; per le nazioni intere ch'hanno terribilmente affannata vita e agonia lunga anch'esse. Noi di quaggiù pregheremo che, giunta presto in luogo di luce, ci assistiate di lassù, e c'insegnate la via. Se le consolazioni umane non fossero poca cosa ai pensieri di Dio, e se voi già nol sapeste, vi direi che, finch'io vivo, Giovanni il vostro marito averà in Bretagna un fratello; che a me vederlo e meritare il su' affetto, sarà consolazione desiderata: direi che morite, che morite benedetta, o Maria..."

Levò gli occhi negli occhi di lei, né poté seguitare: e scuotendo il capo, fece un cenno d'addio; e uscì. Maria in atto di compassione e di ringraziamento e di rassegnazione e di preghiera e d'offerta, disse, levando le mani giunte: Dio mio! Giovanni lo seguì, gli stese la mano, l'abbracciò, senza dire parola.

Languente ma tranquilla, il seguente dì chiese il viatico. Volle in capo il mésero che portò 'l giorno del suo matrimonio: Matilde nell'acconciarglielo, vedendo sotto al candore del velo quel pallore pur bello, la baciò come madre che dica addio a figliuola gentile e diletta. La

malata disse: non mi baciare, Matilde; non accostare il tuo fiato al mio. Ella in risposta la ribaciò. E Maria: "benedette le cure dell'amor tuo! Così facciano i tuoi figliuoli a te moribonda!" Giovanni allora con pienezza d'affetto: "Oh sì, beneditela." E nulla più. Ma quel motto al cuor di Matilde fu premio assai.

Il viatico venne. "Pace" disse il prete "a questa casa e a chi abita in essa" (Giovanni e Matilde s'inginocchiarono). "Pietà, Dio, di me, secondo la grande misericordia tua. Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo." Allora Maria con fioca voce ma chiara: "o mio consolatore dall'infanzia mia, spero in voi: v'amo, v'amo più delle più care cose ch'io lascio. Voi me le donaste, voi me le renderete. Datemi una scintilla dell'amore che v'arse, morendo, immenso. O amico mio e degli amati miei, perdono a me, pietà d'essi. Entrate nell'anima mia e nella loro".

Accolse con ansia amorosa la sua salute: e quando intese il prete uscendo intuonare: *Lodate il Signore del cielo, lodatelo, o angeli suoi*, le rivenne negli occhi, quasi visione, il quadro del fraticello di Fiesole, Gabriele, la Vergine, la colomba, ogni cosa involto in colori vivi e moventisi, verde e celeste, e d'argento e di viola.

Potenza dell'affetto e dell'arte! Tu non pensavi, o povero abitatore del chiostro, che poche linee segnate dalla tua mano dovessero cinquecent'anni dopo la morte

tua consolare, non viste, gli occhi morenti d'una povera donna piena d'amore.

La sua pace, fin qui rassegnata, divenne serena. Sull'imbrunire chiamò lui: "finché la mente e l'animo reggono, facciamo, Giovanni, le nostre dipartenze. Voi già sentite in cuore quel ch'io dovrei dire, voi che foste sì spesso la coscienza mia. Vi ringrazio d'ogni cosa. Vi chieggo perdono. Ho patito del farvi soffrire: avrei voluto a ogni costo vedervi felice per me. Non ho potuto: Iddio m'ha gastigata così".

"Oh sì che lo poteste, Maria. L'immagine vostra, per dolorosa che rimanga, ha rifatti e nobiliterà i miei pensieri. Io piuttosto vi chieggo perdono."

"Di che? D'avermi fatta sopportabile e cara la vita? Sì, confesso; sento che la vita m'è cara. Vorrei, disgraziata, ricominciarla con voi. Ma sia fatta la volontà di Dio."

Tacquero costernati. Egli non piangeva, ma il suo dolore era come piaga che tacita dentro mangia le carni, di fuori non geme. A un tratto levando la fronte, e stese verso la terra le braccia: che più, proruppe, mi resta?

"Iddio vi resta; e l'amore immortale della moglie vostra, e la gioia austera e contrastata, ma invitta, di fare il bene, e l'affetto de' buoni. E chi sa che il buon Dio non vi faccia rivedere l'Italia?"

"Ahi, ma non rivedrò più mia madre."

"La rivedrete: ella intanto pregherà: pregheremo."

"Pregate ch'io sia umiliato e infelice. Se non compreso dal dolore, l'animo, i sensi miei ripugnano alla legge della mente mia, mi contaminano. Oh che farò di me, della stanca vita mia?"

"Il Signore è buono e possente: vi darà forza; perdonerà. D'una cosa vi prego. Se mai gli anni vi volgessero un po' men tetri, non v'esca di mente la vostra Maria."

"Smettete per carità."

"Eh sì, Giovanni: tutti i dolori umani hanno fine. L'immagine di donna morta, ogni giorno si fa più lontana nel vano; e gli anni vengono, e la respingono indietro, e la dileguano. Ma fin nell'ultima vecchiaia, una volta almeno ogni giorno vi ricorderete, spero, di me."

"Una volta?"

"Lo so, lo so che voi siete buono."

La notte calava cupa, e Maria si sentiva finire. Chiese l'estrema unzione: il curato venne; e adempiuto con doloroso rispetto il debito suo, disse che a qualunque ora chiamassero, tornerebbe. Ma, in quella notte cruda non volend'ella a nessun costo disturbare il buon vecchio, Giovanni leggeva tradotte le preci, e Maria le accompagnava col mover tacito delle labbra. Alle cinque pregò Matilde, che da più notti vegliava, andasse a riposarsi una mezz'ora lì accanto: ripregò di lì a poco, rassicurandola: e Matilde per tema di non la inquietare, ci andò: ma nell'andare supplicò la chiamassero a ogni

occorrenza; e diceva con gli occhi: "non m'ingannate per pietà". Seguitava Giovanni a raccomandarle l'anima con le parole che la Chiesa pronunzia al letto di peccatori e di santi, di mendichi e di re; e v'intrecciava memorie de' Salmi e del Vangelo: e alle parole di lei non trovava da rispondere altre che le parole di Dio.

"Il tuo soggiorno anima cristiana, sia in luogo di pace. Partiti di questo mondo nel nome del Padre che ti creò, del Figliuolo che t'ha redenta, dello Spirito che t'ha rinnovata nell'amor suo. Dio possente, riguarda alla tua creatura. Pietà di lei che non fida se non in te. Dio ti perdoni, sorella, quanto fallasti cogli occhi, con la lingua, co' piè, col pensiero".

"Giovanni, quella poca di roba, datela a Matilde, la porti e la serbi a memoria di me. Voi tenetevi il mésero del mio matrimonio e del viatico, e quest'anello ch'è vostro. Ecco tutta la mia eredità. Vi rammentate del primo incontro sul poggio, e del verso 'che innanellata pria'?... Tagliate una ciocca de' miei capelli: ora subito, che sien tolti da me viva.

Prese la ciocca, l'anello: e, pregato da Maria, seguì: "Ti raccomando, carissima sorella, all'onnipotente Iddio. Apparisca all'anima uscente l'aspetto di Gesù, splendido e mansueto. Ti liberi dall'eterna morte, egli morto per te. Io son pellegrina, o Dio, sulla terra. Padre delle misericordie, Dio di tutta consolazione, riguarda alla tua serva Maria, che, lavata nel sangue di Cristo,

salga alla vita. Venite, santi di Dio, angeli del Signore, ricevete l'anima di lei, offeritela nel cospetto dell'Altissimo".

"Giovanni, la povera donna che veniva tutti i sabbati, lasciatele qualcosa; pregatela preghi per noi."

"Apritemi le porte della luce perpetua. Spera, sorella, vedere a faccia a faccia il tuo liberatore; veder manifesta con gli occhi beati la verità".

"Scrivete ad Aiaccio l'ultimo mio saluto ai parenti di mia zia: se passate da Pisa, dite a mio cugino che son morta consolata, e, spero, in grazia di Dio. Avrei voluto che la mia sepoltura fosse in Italia, e lì potere scontare con buoni esempi le colpe mie."

Tacquero un poco.

"Non morirò ma vivrò, per narrare le meraviglie del Signore. Interceda per me la madre di Lui che nella notte di domani nacque povero di povera; interceda Giovanni al qual furono rivelati i segreti del cielo." Levati gli occhi, disse: "Padre mio, è giunta l'ora".

"La mia sepoltura porti il mio nome, e che fui moglie vostra: non più. Gesù mio, raccogliete a voi i miei pensieri.

Giovanni, con gli occhi in alto e con viso di chi si sente venir meno: "questo è il dì che Dio fece: ralleghiamoci in esso. Per la morte, Gesù, e per il nascere vostro, pietà. Il suo sudore come gocce di sangue grondante in terra.

Lode a Dio, perché buono! Gesù, che l'anima di questa donna amaste d'eterna carità, congiungetela a voi con amore indivisibile".

"La pace eterna": diss'ella, e mosse le labbra a baciare il crocifisso offertole da Giovanni; e nel bacio dell'Amico suo immortale spirò.

L'infelice marito non osava levare il pianto per non affrettare le lagrime alla povera donna dormente accanto. Accese una candela allato al cadavere, e aprì pian piano le imposte. Sorgeva torbido il dì: nevicava. Egli, seduto tra il letto e la finestra, guardava ora al cielo biancheggiante, ora alla sua moglie morta; e pregava Dio senza piangere.

FINE

APPENDICI

IL DIARIO DI GIOVANNI NELL'EDIZIONE DEL 1852¹

1[1]

2

Sacra cosa il dolore; e l'uomo dee con religione appressarglisi, e temere di non essere immeritevole di comprenderlo. Vedesti le lacrime mie, stringesti la mia mano, anche tu lagrimante: ma nel pianto nostro non era viltà. Non l'offeso orgoglio, ma l'amore ferito traggono lagrime dall'anime generose. Pur nelle lagrime in compagnia de' cari versate, è una virtù sanatrice, che il sorriso de' fortunati non ha.

Tra le ruine del bene, la viltà dell'uom tristo striscia e s'asconde come serpe in terreno di fango. Morde e fugge; fugge e a un tratto si volta; fugge e fischia di lontano, e aspetta aggomitolata entro una macchia, e improvvisa si lancia, e morde veleno.

Non ci irritino ad ira o a disprezzo le sozzure dell'anima umana contaminata. Piangiamo l'ingiustizia, gl'ingiusti amiamo.

¹ Il diario di Giovanni fu corredato di qualche aggiunta nella seconda edizione di *Fede e Bellezza* (Venezia, 1840), ma presenta pressoché triplicato nell'ultima edizione (Milano, 1852). Il numero tra parentesi indica la posizione del passo nella numerazione progressiva del diario della prima edizione. Sono riprodotti solo i passi aggiunti ex-novo: segnando coi due soli numeri, non seguiti da testo, i passi esistenti nella prima e nell'ultima edizione. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

3

Riandando coll'anima i luoghi sin dalla mia fanciullezza veduti fin qui, gli è un dolore come s'è poche immagini me ne vivano in mente. Il sentimento rimane: ma al desiderio e al bisogno non basta. Vorrei rifare l'educazione de' sensi miei; vorrei dalle grandi acque della natura dedurre più rivi, che più vivi zampillino nel mio pensiero.

4

Il mio cielo natio mi lasciò delle sue bellezze piuttosto un sentimento indefinito che immagini rilevate e spiranti. Ma questo sentimento primo è il fondo e la forma dell'indole e dell'ingegno. Ora, con la memoria raccapezzo le impressioni tenui dell'infanzia: e più tenui sono, e più la tela che c'intesso mi vien delicata. Quanto ci vuole a formare un'anima! a farla accorta del bello! Quant'è difficile che la bellezza di fuori aggiunga sino in fondo, e, nel passare, non perda!

5 [2]

6

L'affetto è a me fede, le lagrime lingua, patria il dolore.

Chi soffre è mio congiunto. E abbracciare gli altrui patimenti m'è ristoro de' miei.

7

Corsica.

Il cielo tutto sereno: non sai se più l'oriente o più l'occidente. Le nubi o d'un ranciato allegro, o d'un bianchiccio mondo, o d'un cenerino vivo; altre quasi lasche che guizzano lucenti nel vano. Tra settentrione e ponente nuota nell'alto un'immagine che par della Vergine col Bambino, tutta d'oro: la luna le sorge rimpetto. Le case paiono scendere frettolose e festive verso la riva. L'aria è tranquilla: il mare, quasi affaticato da interno travaglio, flotta e manda larghe e pacate con rumore lento ai lidi le schiume.

8

Dalmazia.

Singolare nella schiettezza e nella pace sua, la mia vita, in diverse condizioni, trasportata d'un tratto; come soldato che pernotta, ora sul mare agitato, ora tra i bicchieri ed i canti, or fra i terrori di chi fugge e gli aneliti de' morenti.

Voglio un mese dell'anno consacrare la mia voce alla povera gente illirica; ch'amo qui rimanga una qualche

scintilla della mia fiamma, e questi colli ignudi
echeggino alla buona novella dello universale amore del
quale vorrei essere e banditore e martire.

9

Parigi.

Quel tratto tra di campagnolo e di vecchio, indizio
d'anima schietta e forte, fermò gli occhi miei sopra te.
Alle prime parole noi due selvaggi fummo insieme
domestici: te dal primo presentii amico immutabile. Oh
le serate non gaie, ma liete d'intendente sorriso e d'alti
desiderii e di lacrime! In te la potente semplicità
dell'affetto. Ne' tuoi colloqui trovai la parola che va
rotata e diritta nel segno. Per lodare un concetto e'
diceva: "grande!"; per lodare un'anima, e' la chiamava
fonda. Me non lodava in parole, ma col sorriso, quasi
involontario, delle labbra e degli occhi. E i difetti miei
tanti pativa, egli sdegnoso. Oh che severa e sicura e
candida tenerezza!

Visitai, lui lontano, i suoi be' colli natii, là dove il Tirolo
s'ingentilisce e s'allegra nel baciare l'Italia, ed è, Italia
già. Visitai la sua casa; conobbi sua madre: egli, in
sapendolo, pianse.

Mentre tu nel tuo villaggio ti pasci della Bibbia e di
Dante, o scorri cacciatore ne' monti, o contempi le
patrie colline scendere adagio e salire nell'orizzonte

sereno; e mentre io sfango per sentire con ribrezzo le serve parole di qualche professore del Collegio di Francia; mentre beo questo latte ch'è amido, e questo vino ch'è acquavite allungata; e mentre d'un raggio di sole che tra scossa e scossa faccia capolino e dispaia, ringrazio Iddio come di gioia miracolosa; le nostr'anime, spero, si rincontrano in via, e come uccelli da diverso vegnenti, si parlano in loro linguaggio, e volano.

10 [3]

11

Val d'Arno.

Vidi da Santa Maria a Monte discendere coll'Arno la lieta campagna, lieta di paeselli e di ville, com'anima gentile di pensieri gentili. E vidi il fiume dall'alto; e passeggiài quindi nella rigogliosa ombra delle sue rive: e pensai gli anni avvenire non così procellosi né ardenti come corsero a me.

12 [4]

13²

14

2 Nel romanzo, parte quinta. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Chi mi dà correre teco, Samuele, la tua dolce Brianza, teco salire il monte che San Girolamo Miani sceglieva a tempio d'intendente carità: e redivivi vedere, tra le ruine di minacciosi castelli, i signori orridi di ferro e d'orgoglio, e lasciare libero il volo (come il cuore lo spinge) all'ardita parola? Tu, Samuele, que' secoli del medio evo, a me bui, illuminasti sì, ch'io vi lessi tra lampi il nome di Cristo: e per te le voci della natura mi sonarono dentro men gaie ma più profonde: e intesi le torri antiche, e la croce lampeggiante tra l'armi, e le donne struggentisi in amore illibato, e le voluttà selvagge del cacciatore ch'ha il suo cuore ne' monti. Rammento le sere passeggiate ne' dolci colloqui sotto la splendida pace del cielo, nel prospetto dell'ampia campagna: rammento la quiete dell'anime riposanti insieme abbracciate alla fede comune, la fede ai misteri insegnatici dalle madri nostre, creduti dalle nostre sorelle: rammento le preghiere da te singhiozzate nella memoria di tuo padre morto, quando nel duomo buio per la notte cadente stavamo inginocchiati, tre anime concordi, io di tutte men pura. E debbo a te se più mesi mi furono consolati dalle cure materne di donna tenera e santa. Oh spirito lamentoso, a cui dall'ingegno cadde ombra sul cuore, pace sia teco!

15

Fortunato chi muore prima che mondana viltà gli

contamini la dignità dell'affetto; prima che i dolci pericoli gli preparino pentire tardo. Più fredda che la pietra della sepoltura è la freddezza dell'uomo spietato. La morte ti ferisce una volta, la lingua del fratello tuo sette al dì. Che dico: ferisce? Non è la morte scheletro con falce, che miete dal mondo i conforti e semina guai; è vergine che va tra' fiori, e coglie or questo ora quello e li mette nelle mani degli angeli: noi miseri, aggrappati a una tavola fluttuante, paventiamo la calma del porto. O porto degli addolorati, o degli stanchi riposo, o libertà de' prigionieri, o Morte, io t'adoro.

16

Conoscere alquanto a fondo le cose straniere giova a non disprezzare le proprie, e a nazionalmente promuoverle. Io di questa varietà son troppo forse invaghito: ma le varietà sempre più m'innamorano di questa Italia e della possente sua lingua. E dopo lungo errare mi è dolce riposarmi nel seno di lei: e rammentare le gioie rare che, miste agli antichi dolori, andavano in quelli come fiori nel turbine.

L'armonia che esce impensata dalle cadute e da voli, da sonni e dalle battaglie, da patimenti e dalle meditazioni della vita, vedute nella memoria tranquilla e nella coscienza severa è delle più arcane cose che umilino ed esaltino l'anima. Pare fortuito il riscontro di certe parole e atti e sensi in tempi lontanissimi e in quasi contrarii

stati: ed è naturale. Gli è il seme medesimo che si svolge in tronco ed in fiori, e in polloni trapiantati via in altre terre; gli è il medesimo fiume, che or povero or abbondante, va per dirupi, per valli, per piani, passeggia, precipita, si perde, riesce, straripa, s'incanala, impaluda. Ma l'animo si compiace del ritrovare in qualche atto o parola degli anni primi il germe d'una feconda idea; la sorgente d'un proposito generoso; si compiace del sentire il passato echeggiar l'avvenire. Così nel viso infantile sono i lineamenti che sola la morte sfigurerà. E questa gioia è più umile che orgogliosa; perché alla natura, all'educazione, a Dio, reca il merito d'ogni bene; e dallo sforzo che il male ci costò, sentiamo ch'egli è fattura propria nostra! E pensando degli anni ne' quali le facoltà sue si vennero aprendo, l'uomo talvolta si maraviglia del non rammemorare il luogo né il modo: così la donna innamorata vorrebbe riandare passo passo le rapide vie del suo cuore, e in que' bagliori tenebrosi si perde con vertigine simile a sogno.

17

Da queste tombe solitarie il pensiero vola ad altre tombe calcate la notte da me giovanetto ne' chiostrì del Santo di Padova. Quivi entro i' avevo una stanza; lieta del fiume corrente sotto coll'onda quieta tra il verde vivo. In essa avevo pensati i primi concetti di filosofia, e in essa

i primi d'amore; ivi goduto de' quotidiani colloqui d'uomo innamorato dell'antica bellezza, che della bellezza il sentimento affinò in me, disgombrandolo dalla nebbia del secolo. E quest'uomo, a taluni dispetto, io l'amai: e una sera ch'e' mi pareva accasciato, pensando alla sua morte, piansi. Rammento il luogo dove lasciai lui lasso, io intenerito: là presso al ponte alle Torricelle, all'uscire d'un portico. Forse non ama tanto egli me quant'io lui. Ma quando, travolto da un giovanile amore, io correvo rischio di perire, e' mi scrisse lettera senza rimprovero, addolorata, con parole che l'ingegno non crea ma il cuore ha.

18

Trovo in vettura una madre che colle solite carezze educa a molli amori sin dall'infanzia la sua bambina e le chiede un bacio, dicendo: "io languisco" — e avuto che l'ebbe: "un solo? Gli è come nulla".

I baci, né le parole, non hanno più valore oramai. Ma il sorriso n'ha più: perché dice più cose, e più indeterminate; che l'immaginazione e l'affetto possono nobilitarle, ampliarle.

19

S. Nicolò vicin di Padova.

Il sole scherza con gioia quasi giovanile nell'acque e

sull'erba novella; e moltiplica l'erba nelle acque pure, e in esse tuffa i suoi raggi tremoli, serpeggianti, a fasci, a zampilli; e in vortici variati li gira.

Desino nella casa d'un vecchio venerando, che l'esperienza della città vicina congiunge alla semplicità campagnuola. Voce schietta, guardatura serena, canizie lieta, discorso distinto di proverbi e di sentenze; autorità indubitata ed amata sui figli, e sui figli de' figli. Vita vera.

20

Genova.

Genova è piacente città: e dalla riviera sua si diffonde letizia sul mare: e gli uomini in essa animosi, e le donne, belle; e pronti con la favella, gl'ingegni: e se l'accorgimento è di molto, molto anche il senno. — Perché mai le corone dell'arte ti mancano? Ma le avrai.

21

Dell'origine illirica e della italiana un misto era in te che temprasti, Giuseppe, a piacevolezza fra mesta o sdegnosa e scherzevole l'ingegno mio. Tu, ingegno sereno, anima tetra, occhio torbo, labbro arridente: esempio tra tanti, come la facezia sia lampo sovente di nuvola minacciosa. Molto debbo io a te che poco m'amasti. Quando sedevamo alla mensa inornata ma

ricca degli eletti doni della terra d'Italia, e sul fiore delle antiche cose e delle moderne volava la parola festevole e snella; o quando con una carrozza guardavamo in Padova i cavalli correnti e gli uomini applaudenti alle bestie; o quando seduti dinanzi a un'osteria di campagna, i raggi cadenti luccicavano nel tuo non avaro bicchiere; o quando a Milano, in vedermi una dolce mattina di primavera entrare nel duomo, tu sclamavi celiando, che questo mio fallo avresti confessato nello scrivere la mia vita, e mi mostravi per tempio la distesa de' cieli; né tu pensavi né io al torrentello che, non lontano da Trieste, doveva riceverti vivo, e renderti a tua madre cadavere. E tua madre è morta: e nessuno più si ricorda di te se non l'uomo del quale tu sprezzasti in sul primo la fede e le semplici apparenze; del quale poi l'ingegno indovinasti, non l'animo.

22 [5]

23 [6]

24

Uno dei più amari desiderii della mia vita viene dal non avere, quant'io potevo, sin da' primi anni, contemplata la bellezza delle cose, avere di toni fatta siepe alla campagna, ombra al sole. Ma il ronzio delle parole

acchiappate ne' libri non m'assordi in tutto alla modesta favella delle creature mute, maestre grandi di stile. Giovano a questo i viaggi, rinnovando l'aria che il pensiero respira, facendolo co' paragoni più destro, mostrando l'unità terribile, e l'elegante varietà delle cose. La mente allora dall'osservazione traendo sentimenti, si compiace nella fecondità propria, e osserva quindi con più intento volere. E i templi, i monti, le statue, le nubi, le acque, i visi umani, ogni cenno delle cose e dell'uomo, è loquela. Tra la natura e l'arte scopronsi insperate armonie: e dell'una i dilette con quelli dell'altra s'innalzano e affinano: s'educa il criterio del sentire, il gusto del cuore

25 [8]

26 [9]

27

Ha ciascuno stato le gioie sue; tutte di tutti unire, impossibile: e a questo impossibile l'avida anima tende.

L'abitudine ha le sue gioie; ha la novità le sue; questa scuote più forte, quella penetra più profondo. Infelice chi presume godere i beni d'entrambe le vite, cogliere i fiori e gustare le frutta. Io sovente bramai congiungere le dolcezze della quiete e del movimento: ma la nave

nella bonaccia non corre, né nella fortuna può il nocchiero sdraiato dormirsene in sulla prua. Allorché siedi a un ruscello che scende per l'erbe novelle, non puoi ritrovarti rannicchiato in gondola nera che voga per la notte serena. Divisi beni io confondo in un desiderio; e quegli che ho, e que' che mi mancano, sono angustia all'animo dall'agilità soverchia affaticato. Non è veramente il bene nemico del bene; ma le corte braccia dell'uomo non possono abbracciare ogni cosa. Convieni scegliere: e che il cuore insaziato restringa in pochi oggetti la terribile forza sua.

Ma i frutti della quiete insieme e del movimento cogliere in parte si può. Ogni giterella è viaggio, pur che scuota il pensiero. E, fatto l'abito, anco nel luogo medesimo rimanendo, è viaggio ogni passo; viaggi sono le memorie, i colloquii, ogni novello atteggiarsi, innanzi a noi, delle cose.

28

Confine turco sopra Knin.

Un assito mal commesso è dunque barriera alla morte? Quel turco ch'io veggo di là grande e bello della persona, e semplice e grave, col fucile a armacollo, e tre coltelle e due pistole in cintola, ha forse la peste; domani forse sarà cadavere nero. Da questa parte salgono il pianoro squallido su brenne e ronzini, portando acquavite e metallo lavorato, e i ciondoli della

civiltà: dall'altra scendono l'ignuda montagna, chi lesto a piede; chi lento dietro il passo sonante de' greggi e degli armenti; chi a tutta corsa in sul cavallo fumante, e non men bello del barbaro cavaliere. Contrattano a cenni, e un cenno al Turco è giuramento: scorre l'acquavite in docciettine di legno: il danaro si purga nell'aceto, i buoi in una vasca. E se la peste non salta il confine, se non distende il suo fiato sulla Dalmazia, l'Italia, l'Europa, ringraziatene... Chi? Il tavolato che la tiene addietro?

Si desina in una baracca. Accanto a un Croato tarpàno, dal viso fegatoso, siede una giovane donna, di grandi forme e belle, di languido candore sparso di lentiggini voluttuose, che, posta giù ogni vergogna, riposa il capo sulle larghe spalle del vecchio, e lo accarezza: ed egli vorrebbe arrossire e contenerla, ma la dolcezza lo vince, e il timore di dispiacere a lei, che addossata all'uomo, rivolge intorno gli sguardi, e par lieta.

Dall'alto di questo colle inameno penso alle ubertose campagne della Bòssina, e alle provincie governate da Milos; e medito i futuri destini di questa parte ignorata del mondo. Poi penso ai monumenti d'Italia: e all'incorrere delle memorie prepotenti si ritirano timide le speranze.

29

Non è l'amenità che renda memorabili i luoghi; e né

anco i grandi dilette provàtici, o le impressioni gagliarde: ma in un punto di tempo si dà tale una congiuntura d'impressioni di fuori, e di sentimenti dentro, che non ti scuote né ti solletica, ma ti vince. Io vidi, giovanetto, una fonte spicciare modesta mormorando pe' passi, e non lontano attenderla il mare; e tra il mare e lei l'erba fitta e minata, allegra di bruna verdura; e di qua e di là poderetti posati come su un ciglio, e gli alberi radi, e il sole potente, ma temperato da un ventolino soave; e nell'aria diffuso non so che festa; e l'anima mia senza gioie, ma libera, quasi giovane corpo che tergendosi in chiare acque, si senta più snello. E fu un punto: ma quante immagini fresche e lieve alianti, di là mi vennero nell'alidor della vita; in quanti pensieri forse si rifranse variato quel raggio, e zampillò infaticabile quell'acquicella cortese!

30 [10]

31³

32⁴

33[11]

34⁵

35

3 Nel romanzo, libro quinto. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

4 Nel romanzo, libro terzo: [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

5 Nel romanzo, libro quinto: [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Io conto tra gli amici di mia gioventù, amici nell'alto senso del vocabolo, quattro preti Uno di loro, dall'adolescenza dell'ingegno e dell'anima mi condusse per mano nella gioventù: primo mi fece sentire la santa, l'intellettuale amicizia. Egli tutta consolazione a me, io molta a lui. Io l'intendevo, egli ascoltava me. Parole d'affetto spiattellate non mi disse mai: né a me pareva essergli amico; tanto lo riverivo. Ma stare un giorno senza vederlo m'era tormento: vederlo due volte in un giorno, beatitudine. Passeggiavamo taciti e soletti, e malinconicamente lieti tra i verdi silenzi sul margine delle quiete acque. Una sera (memorabile a me sopra ogni gioia d'amore) sedevamo non lontano dal fiume, guardando al cielo candido e caldo degli ultimi raggi, e ci perdevamo levati in quella pace beata. Quand'egli, dopo lungo silenzio, quasi rispondendo a' miei pensieri, esclamò: com'è bello questo paese! Parole non di letterato ma di donna, e (pronunziate con voce commossa e sommessa, in quel sereno, dopo quel silenzio) sublimi! Ripensandole, piango.

Egli l'anima mia chiusa e mesta aperse e allegrò. Egli mi fece quel po' ch'io sono. Egli i suoi avversarci, da cui nulla aveva a sperare, nulla a temere, m'insegnava come farmeli benevoli, pur per amore di me. Poi la mia scapataggine e le faccende sue ci divisero, ci raffreddarono un poco: ma io non ho mai pensato altre cose che affettuose di lui; ed egli nel dirmi addio, pianse. E m'ama. — Caro uomo, sia consolata solata da

tutte le consolazioni del cielo la tua vecchiezza.

36

Venezia.

Sovente la sera io passeggerò solitario la riva che si stende di faccia a San Cristoforo solitaria, di faccia alla muta ultima abitazione nostra, e vedrò il fumo levarsi dalle fornaci ardenti, vedrò le nubi lente ammontarsi sul mare, e la luna dicontra mostrare appena il vergine raggio, e gli astri radi dispersi per il cielo profondo; udrò il mormorio cupo dell'onde, e la preghiera aerea delle campane, e il canto delle barchette adagio adagio voganti, che vien di lontano: e penserò allora ai sepolti, a' dimenticati dal mondo. [12]

37 [7]

38

Cimitero di Pisa.

La terra che copre quest'ossa di forti guerrieri e di tenere donne, di peccatori e di santi, è terra forse toccata dal piede del più amante e del più puro e del più forte tra gli uomini. Da Gerusalemme la tolsero come tesoro le navi pisane: e bene era degno di splendere su questa polvere il sole d'Italia: ben degno di tal suolo era il tempio dagli

artisti tuoi, Pisa, eretto alla morte. Il qual pare una preghiera che innalzino gli spiriti purganti già presso a salire; tanto è lieto in sua pace, e agile delle forme, e libero dalla terra, e aspirante a' cieli, e pieno di loro armonia. Risparmiate, o venti del mare, le care vite dipinte su queste mura: non si dissolvano, quasi corrose dal verme della morte, queste forme, che cantano la serie de' secoli, le glorie di Dio e dell'ingegno italiano. Oh potesse in questa polve sacra posar la mia polve!

39 [13]

40

L'anima pura di lui penetrava nella torbida mia; e senza parole c'intendevamo. Un giorno, così di lancio, con tenerezza accorata mi disse: *durum est tibi contra stimulum calcitrare*. E ben lo provai: che al male da me fatto, Iddio mandò sempre, non minacciosa seguace, ma pronta e amorosa ammonitrice, la pena. E il dolore ed il tedio mi furono gemelli all'errore.

Egregio uomo, e quasi colonna di luce sul mio cammino. Seco spirai le vispe aure dell'Adige, e vidi la montagna franata di Marco mostrare, quasi giganti, le moli bianchiccie del capo infranto: seco lungo la Brenta che tacita passa tra i portici angusti e l'umili case dell'antica città solitaria: seco mirai sotto al ponte dell'Ammannato viaggiare tra palazzi il fiume che pareo bello all'esule irato, il fiume che menò tanti fiori e tanti

cadaveri. Ma egli, il raro uomo, sempre diritto andò l'ardua via, e io misero per che tetri declivii precipitai! Tuttavia non in tutto indegno di lui, che pur m'ama.

41 [14]

42⁶

43 [15]

44

Marsiglia.

Questi sentieri che solcano il piano ignudo, contristano il cuore. Imaginavo questo suolo sì povero, frondeggiante di fitta verdura: e la verdura disposta non in quadri e in triangoli come la geometria de' ricchi ama, ma in grandi e nuovi disegni architettonici, dalla pianura salenti al poggio, e nel lor giro abbraccianti chiese, case, cascine, villaggi. Se nella fabbrica d'un solo edificio si segue disegno, perché piantare a caso paesi e città? Perché non istendere ad un'intera provincia l'idea creatrice?

45

6 Nel romanzo, libro terzo. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Tolone.

Il cielo italiano tuttavia, la terra già troppo francese. — Algeri è a Tolone ricchezza, e vergogna a tutta Francia, che fa tra' barbari sprezzata e abborrevole la sua civiltà. Tante forze sprecate, fatte ministre d'ingiuria! Questi vascelli superbi, che sotto alla tettoia che li cova, paiono agitarsi, e chiedere le vele e lo spirito de' liberi venti; quest'altri che mostrano appena compaginata la forte ossatura; questi che già suonano delle larghe lastre di rame confitte a' loro fianchi; e questi che, stracchi dall'edace mareggiare degli oceani, riposano a sdraio, aspettando di nuovo battaglia col mare e con gli uomini; potrebbero da' fianchi profondi ben altro spargere che la morte. O nuotanti castella, o città pellegrine, possiate innalzare benedetta sulle rive deserte, sull'acque ospitali, l'insegna di pace.

46 [17]

47

Ce n'è di modeste nel brio, modeste negli ornamenti dell'ingegno; modeste nelle virtù, nell'affetto e nell'eleganza; ma non son quelle che più dieno nell'occhio, e che più sappiano di Parigi. Le francesi più veramente amabili o nacquero in provincia, o hanno fuor di Parigi condotta parte della vita, o vivono in Parigi raccolte in sé, facendo del pudore recinto alla grazia. Ma siccome l'alito de' crocchi raggianti, così, e

forse più, l'alito della scienza sfiora con la grazia il pudore, se umiltà non la temperi. Quel che sciupa e uomini e donne, ma queste più, è l'esser messe in iscena, il sentirsi dare grande importanza, il vedere altri dipendere da' vostri cenni, il potere impunemente comandare, disubbidire impunemente. Un'altra malora delle donne ch'hanno nome d'amabili è non aver nulla al mondo da fare di serio. Più l'anima è forte, più l'ozio la corrompe e tormenta.

48

Mompellieri.

Sull'alto del passeggio, là dove l'acqua per lungo corso condotta dall'alte doccie, zampilla dolcemente, e dolcemente riposa, trovo seduto un Polacco che sotto questo lieto cielo sospira alle brume natie.

Guardavo alla croce ritta su una colonna di contro, e dicevo: Ecco dopo tanti schiamazzi, ecco la croce, sbandita già, nelle piazze adesso nonché nelle chiese, guardare dall'alto i re e i deputati e i giornali che passano.

49

In Brera a Milano mi si apersero gli occhi al bello dell'arte. Di Raffaello mi stava ne' pensieri una lieta idea: ma non vorrei essermi per primo abbattuto a un

quadro della terza maniera. Primo fu lo Sposalizio, per grazia di Dio. Quella vita potente perché modesta, quell'armoniosa e pensata schiettezza; quella fanciulla che sposandosi ad un vecchio puro, a tutt'altro pensa che a gioie mortali, ed è pur fanciulla mortale; e non ha il vizio delle donne di Raffaello, e delle più tra le donne, il piacere ad altrui; mi tenevano dinanzi al quadro a guardarlo con lungo amore.

50 [27]

51 [18]

52

Sotto l'azzurro luminoso de' cieli, sulla lussureggiante verdura della terra, che danza ne' poggi, si riposa ne' piani, si raccoglie pudica nelle valli, pensosa ne' seni; sentire scolpiti da labbra affettuose, avvalorati dalla virtù d'occhi arguti e di forme parlanti, i suoni soavi d'un'antica e freschissima favella, gli è troppa felicità. E tanta vena di delizie porre di secolo in secolo, quasi fiume di valle in valle, limpido, profondo, quieto, sia che lo sguardo umano l'ammiri, sia che lo vagheggino sole l'alba e la notte, che antiche piante del margine e l'erba novella.

Anch'io pe' tuoi monti, o dolce terra toscana, anch'io po'

tui monti salii, raccogliendo dal popolo canzoni
amorse e modi belli, dal suolo imagini, e dal suolo e
dagli uomini affetti; e a nuove fantasie aprendo l'anima.

53

Montagna di Pistoia.

Bello seguire la via che di poggio in poggio vien
dominando i burroni ed i campi; e lasciar sotto sé l'alte
cime degli alberi gialleggianti e frementi sotto il vento
d'autunno; e vedere listata di sentieretti biancheggianti
la valle, che salgono e svoltano e si nascondono nelle
gole del monte, e la Lima sotto gli abeti romoreggiare
nel basso! Ma poco di tante gioie gustai; poco e tardi:
ché a grado a grado penetrò la luce del bello ne' miei
pensieri. Lente si vennero le imagini accumulando: poi
quando la materia fu assai, venne allora lo spirito
dell'amor tuo, Signore, e levarono in fiamma.

Apritevi, profondità terribili della bellezza, apritevi
all'anima mia: ch'io sorbisca le vostre gioie affannose.
Deh che il senso e l'orgoglio non ingrossino il velo ch'è
posto tra me e te, santa natura. E se il dolore bisogna a
più caldamente e più castamente sentirti, venga il
dolore. Ogni fiore ch'io colgo, s'imperli delle mie
lagrime.

54 [19]

55⁷

56⁸

57⁹

58 [20]

59 [21]

60 [22]

61

A Rimini, mi ricordo, non passai che poch'ore; e pur mi ci veggo tuttavia: nella quale imagine Francesca e Dante entrano, credete, ben poco. Di Forlì non conosco altro che la strada dove si fermò la vettura un istante: ma di lì vidi il cielo in sua pace tanto sereno che ancora me ne brillano quietamente i pensieri.

Le bellezze sono nell'anima del riguardante, messevi e commessevi da Dio: le cose di fuori non fanno che destare l'armonia dell'interno strumento. La natura men bella ti rimanda, ti riconduce alla bellissima che già contemplasti, o nella quale, non sentita, posasti come fanciullo dormente tra' fiori. E allora un'acqua torba che sotto cielo nebbioso non renda il verde fitto della

7 Nel romanzo, libro quinto. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

8 Nel romanzo, libro quarto. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

9 Nel romanzo, libro terzo. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

sponda, una riviera acclive ed ignuda, un'isoletta alberata tutta, una proda qua e là ingiardinata dove nella Loira si guardi la rosa del Gange; allora lo scorrere tacito de' battelli sulle meste acque; e gli alberi delle barche che alla vista si confondono con que' della riva, e paiono crescere sul medesimo suolo, e le case sparse che dalla spiaggia vanno salendo il dolce pendio; allora un uomo che seduto su un ponte legga, o guati stupido l'acqua che infaticabile va; allora un lume che nella notte trapeli dalle finestre mal commesse di lontana casupola, e poi dispaia; un raggio di sole che vinca la nube e distingua d'ombre vive e di luce la terra, e saluti la campagna assorgente a quel cenno, com'esule fuggitivo saluta la donna amata e amorosa; allora una scossa di pioggia, e il rusignuolo che sull'umide foglie canta un poco e poi tace; ogni atto, ogni ammiccare a te della santa natura, ti riferiscono di vitali saette l'anima consenziente.

62 [23]

63

Domare il pensiero sotto questa lingua, m'è noia. E pure può giovarmi, per il paragone, a pensare più schietto e dominare più forte la mia. E anche tu nel francese ti compiacesti, o sereno intelletto e ornato di grazia sublime, o Cristiano, che a me passeggiante nel vestibolo, desti le chiavi della bellezza, ed entrai.

65

Narbona

Ho compagno tra gli altri un ingegnere di Tarbes, come la sua bazza diceva: che dopo vent'anni di lavoro s'era guadagnato un assegnamento di seimila franchi, e una moglie mercantessa con franchi dugentomila: e pareva strano al brav'uomo, ch'egli che pur si sentiva quel desso, avesse poc'anzi a essere nulla, e a un tratto, in grazia della moglie, diventare elettore di deputati, e non so che altro. E a proposito delle elezioni, mi raccontava la sorte misera de' prefetti a' quali è forza o andarsene, o mentire. All'atto dello eleggere, promesse grandi: un collegio a tale città, a tal comune una fonte, a tal provincia una strada. E gli elettori che fra pochi di si vedranno burlati, la piglieranno in silenzio, per poi ricadere nel medesimo lacciuolo: razza ricanzonabile in infinito.

66

Tolosa.

Lo studio di Tolosa è cosa meschina. Qui almeno la

10 Nel romanzo, libro quinto. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

gioventù non tanto quanto a Parigi dissipata né tanto spoliticante. Ma le università dove si spiega la legge, e la non si subordina a principii religiosi e storici, saran sempre misera cosa.

Tolosa è città d'antiche memorie, e di sempre rinfrescatasi civiltà: che meno di tutte quasi le maggiori città della Francia ritrae di Parigi. Serbata forse col tempo ad alti destini.

67

Auch.

I tre secoli che dalla metà del sedicesimo vengono alla metà del presente, e forse cencinquant'anni ancora, per infino al dumila (che un diluvio d'acque o di disgrazie o d'idee o di soldati purgherà parte delle mondane miserie) debbon pur fare la trista figura nella storia dell'arte. Guardate quel ch'aggiunsero i begli ingegni moderni alla cattedrale d'Auch, se volete che i pensieri vi stuanino.

68

Tarbes.

Rincontro il mio ingegnere che dopo vent'anni rivede i suoi luoghi, e nessuno lo conosce: soggetto di scene serie e giocose. Ma gl'ingegneri non amano la patria

loro d'amore cieco. Al vedere un ussero il mio sciamò:
"*Ils ne manqueront pas des femmes ces gaillards là*".
"Le vostre donne sono dunque amorose assai?"
"*Enragées*". Se un Francese avesse raccolto di bocca a
un Italiano confessione simile, che trionfo!

69

Mentre stavo attendendo la vettura, mi misi a scrivere a
una buona settatrice del Fourier, la qual vuole e spera
bandito dalla terra il dolore. Ma il Fourier non pensò
che, cacciato il dolore, due mali rimarrebbero, e la loro
atrocità crescerebbe in insopportabili modi: la morte e la
noia.

70

Bagnères de Bigorre.

Bel paese, brutta razza: gente garbata ne' modi, ma
secca, che specula sui complimenti. E con ogni sorriso
vedete spuntare di bocca la domanda di qualche
centesimo. I sorrisi, potete ben credere, sono frequenti.

71

Se amate la civiltà (e chi non l'ama? chiamiamola
civilizzazione alla francese, e l'adoreremo: e mi
maraviglio che le dee Ragioni non fossero tante dee

Civilizzazioni, che n'erano degne), se amate la civiltà, ne troverete qui la sua parte. Fino un teatro. E io l'ho veduto pieno; e ho sentiti gli applausi patteggiati proprio come a Parigi, e visti i sorrisi delle dee Civilizzazioni, arridenti per abito e per istituto. Gli attori del teatro grande di Bordeaux eran venuti apposta per castigare ridendo i costumi del paese, e recitare le parti create (diceva il cartellone), create (i comici in Francia creano) da loro.

72

A Bagnères incominciasi a vedere la vivida, ricca, elegante bellezza dei Pirenei. L'ombre e l'acque congegnate, per guisa che ogni albero, ogni altura, ogni seno, e il gialleggiare de' campi, e il verde fremente per vento, diresti dalla cura d'un dipintore sovrano composti a bellezza. Con tant'arte di natura, paziente e franca, delicata e possente, vedi curata ogni particolarità; e dalla gentilezza finita risultare il sublime. Ne' Pirenei senti l'anima di Virgilio.

73

Chi della poesia ne sentisse in corpo troppa, vada a un luogo di bagni: discorra un'ora al dì co' bagnanti: e gli passerà. Dico i bagnanti di proposito. Ma se volete non isperdere al vento quel po' di fiammolina di poesia che

Dio buono vi mise nell'anima, guardatevi da' bagnanti illustri, dalle signore punto punto corteggiate, e da quella gente sempre ammalata e sempre sana, che non hanno né quaranta né sessant'anni, ma che n'ha trenta insieme, e sessanta, i capelli dubbi, la barba sempre fatta; e le guance colore del burro rancio.

74

Campan.

Ora dirò in qual maniera io venga ad essere cugino del signor d'Arabiaco. La parentela deriva dall'aver io lasciato a casa l'ombrello. Il signor d'Arabiaco è parente delle tre fanciulle dell'albergo, dolci e leggiadre e disgraziate figliuole d'un padre che ganza a Bigorre. La pioggia sovrasta. La mia guida, senza ch'io lo sappia, si pensa di darmi fratello a questo signor d'Arabiaco: ma le ragazze sapevano ch'e' non aveva fratelli. — Dunque cugino. — Credettero: ed ebbi l'ombrello. Non mentii, ma dell'altrui bugia ebbi il profitto: e scampai da un'annaffiata solenne. Non era egli meglio tornare addietro, e dire: "Sappiate ch'io non sono il parente del signor d'Arabiaco: ripigliatevi, se volete, l'ombrello"? L'avrei fatto: ma non mi venne al pensiero.

Del resto se le parole più franche non vengono sempre al pensiero, questa è colpa di falli più vecchi: e le colpe che paiono inevitabili, son la peggio delle pene. Fatto è che la guida, che questa volta mentì a servizio mio, altre

menti a disservirmi: e allora mi fece rabbia: ma mi chetai pensando al mio silenzio di prima, complice della menzogna sua.

75

Lieta valle Campan: radi gli alberi, e posti nel luogo appunto che più s'avviene all'eleganza del tutto: eleganza accurata, limata quasi. E l'acque correnti consuonano gaiamente alle fronde: e l'Adorno sotto al rustico ponte fugge tra l'ombre spumoso, poi si spande allegro nel sole, come cavallo che all'aspetto de' luoghi dilette scuote il collo ed accelera il corso. I campi biondeggianti paiono aiuole di giardino: tanto diligentemente li tiene, più felice d'ogni arte, l'amorosa natura: poi s'allargano nella valle, e poggiano per l'erta con soave acclività, e l'uno all'altro conserti: diletta armonia di colori e di forme.

76

Penetrai curvo col lume entro la grotta che pulita si forma di pure stille. Le nitide colonne vedi, non gocciolanti ma umidite, luccicare dell'acqua che vien giù senza suono. Non mota, non melma, non fradiciume. E dopo stropicciate le mani alla bianca parete e al suolo inuguale, n'esci come se terso nel fiume.

Le nubi s'addensano, e lasciano il capo de' monti, ne velano le spalle; si levano come fumo. La pioggia scende sonando. Un pastore m'accompagna, che fa vita lì presso alla sorgente dell'Adorno, e col suo bastone appuntito sdrucchiola pe' declivii, balza pe' massi come in libero piano. E' mi domandava d'Algeri: "noi, in quest'angolo del mondo, bramiamo nuove di guerra, amiamo la guerra, e di guerra e d'amore cantiamo canzoni".

Inzuppato d'acque è il terreno, che si raccolgono in ruscelli fuggenti all'Adorno: e ponticelli li accavalcano, che traballano sotto il passo. Dalle rupi rimbalza l'acqua romoreggiante, e battendo alla pietra, spuma, e fuma, e precipita giù; lieta fretta, spedito contento. Dai monti intorno vedi venir le cascate quasi striscie di bianco pendenti e tremule: e sempre nuov'onda, e nuovi sprazzi, e uguale il suono, e infaticabile l'impeto.

Strana sorte d'un foglio! Ordito su un telaio di Lombardia, merce in un fondaco del Piemonte, vestito indosso a un viaggiatore di Napoli, cencio in un albergo di Romagna, foglio in una cartiera del Pistoiese, scorbiato a Venezia, corretto a Parigi, riletto in Bretagna, copiato in Provenza, ricopiato in Corsica, va a finire stracciato sui Pirenei. Di quant'opre testimone, di

che veglie e di che gite compagno, con che pensieri diversi ripreso; quante memorie con lui vanno al vento! Spariscono le memorie, ma i sentimenti rimangono, assonnati, commisti nell'anima con altri diversi od opposti: quasi atomo che nuotante nell'aria, trapassa nella pianta, nell'animale, nell'uomo, e muor con esso più morti e più vite.

79

Argelès.

Il mercato distinto di cappucci rossi fiammanti, qual piegato in quadro sul capo, quale scendente fino alle spalle, e raccolto alle gote: e n'escono gli occhi vivi e i visi asciutti e composti e sereni di donne non d'altro sollecite che di comprare e di vendere. Nelle città sei si stucco di femmine che e ruminano e biascicano l'amore, che trovarne che a questo non pensino, foss'anche in un mercato, refrigera.

80

Mercanti che vanno alla fiera di Beaucaire, empiono la vettura: grossa gente, non trista, né cercatrice d'arguzie parigine, ma schietta nella sua semplice e antica giovialità. Sarebbe buono computare quanti tra i negozianti minuti, quanti tra' ricchi vincano più fortemente le tentazioni del duro mestier loro, avuto

riguardo alla proporzione del numero, e alla forza delle tentazioni altresì.

Passando da Saint-Pons mi viene ripensato alla vanità della gloria mondana. Domandai se lì abitasse il signor Lamartine. Si strinsero nelle spalle. Uno, più dotto, rispose che uno di nome consimile c'era, ostiere. Non occorre che il poeta oratore andasse in oriente a cercare una terra dove il nome suo fosse ignoto. La fama ha più orecchi che penne.

81

Mompellieri.

Trovo quattordici lettere che attendono risposta: e chieggono ed offrono consolazioni, dolori, inviti, consigli, teorie, fatti, affetti. - E di qui, dopo quattro mesi di soggiorno, poche memorie e languide porto meco; se non quanto il tempo con l'ombra e la luce delle distanze le avviverà: e più del tempo, i nuovi tedii e i dolori.

82 [24]

83

Egli è morto; e, sebbene lungamente sentita, non si preparò alla sua fine. Io, pregato di fargliene cenno,

ricusai: memoria di rimorso. Pareva a me non avere nell'animo suo assai potere né d'autorità né d'affetto; e gli vedevo accanto una parente pia, affettuosa, che, come donna e familiare e confortatrice del suo lungo languire, poteva opportunamente tenergli parola di Dio: donna di bontà italiana, e d'assennata semplicità, che nelle chiese di Parigi orava, accorata, orava ardentemente per l'anima del giovane suo nipote consunto. Ma s'ella, non avendo il cuore di dirgliene, pregava me? Se me faceva degno di tanto? Io temetti irritarlo. Ma forse la vista pietosa della zia buona, una parola di lei, il silenzio suo stesso, gli avrà rischiarate le tenebre estreme, e scortatolo a luce.

Facil cosa dire una parola che ad uomo moribondo rammenti l'eternità: non la dissi. Perché a spirito non puro, ogni bene, per leggiero che sia (giusta pena), è difficile. Possa io, in compenso, far consolata di santi pensieri altra morte!

84 [25]

85 [26]

86

L'arte del consentire, più che alle gioie, a' dolori altrui, non è in tutto negata al mio cuore. Ignoto non vissi, se

qualch'anima penetrò nella mia: questa è fama.

87

Degli umili ed alti, e nel sorriso mestissimi, e facondi, e dal silenzio avvalorati colloquii ch'i' ebbi, o dilette, in varie terre, in varii tempi, con voi, ricevete le benedizioni dell'anima mia. La gioia quasi stillata che in me infusero le ore con voi discorse, fu tesoro che nei giorni della solitudine mi mantenne ricco e d'immagini commosse e di parole penetranti per l'anima. Voi mi faceste insopportabile il consorzio de' tiepidi, non già de' semplici: ché l'accento dell'affetto le più comuni parole impreziosì agli occhi miei, le fece germe di concetti novelli. Voi mi rivelaste le cime del vero, e del mio proprio cuore il tenebroso profondo. Benedizione alla vostra memoria: e se v'offesi, perdono!

88

Uno ch'i' non posso chiamare col nome d'amico, veduto per pochi mesi, e pur memorabile al mio pensiero, m'è dalla morte non tolto ma più avvicinato che mai. Francese, e altero della patria sua, la mia lingua ignorava, conosceva di me più i molti difetti che i pochi pregi; cogl'impeti austeri suoi contrastava di fronte agli affetti raccolti della mia impaziente natura: e ciò non ostante m'amò. Nel pensiero del separarsi da me, pianse

lagrime forti, vere lacrime e generose, perché nessuna speranza né vanità le moveva. Io forse in lui appurai la fiamma della fede; egli certo in me ringrandì l'immagine della bellezza: io resi forse l'anima sua più mansueta, egli certo la mia più severa. Mirabili mutamenti che fanno pochi colloquii, pochi atti, nell'anime preparate. Quel che anni di studio e d'esercizio non possono, possono brevi parole commentate dal silenzio meditante. L'edificio di false dottrine penosamente costruito, crolla, quasi castello incantato, all'impero d'un nobile affetto.

Il grande arcano de' secoli di mezzo, e le austere altezze del bello cristiano, e la profonda ingenuità delle tradizioni del popolo furono rivelati a me da questo francese architetto. Rammento la gita di due dì fatta seco alle rive dell'Oceano, gita più memorabile di lunghi e chiusi sbadigliati viaggi: rammento il suo correre agile in punta agli scogli ne' quali veniva quasi ansante ed affaticata ad infrangersi l'onda con altero muggito: rammento il suo sguardo sereno che dalle bellezze severe attingeva la gioia; rammento i colloquii alternati su quelle sdrucchiolevoli punte precipitose, sulle quali il piè danza con la morte: rammento la nebbia piovosa che dilatata alle ampie foci della Loira faceva più mesta la solitudine delle sue acque morenti ne' flutti; e per la nebbia il suono delle campane che annunziavano la preghiera, altro fiume mettente in altro oceano immenso: rammento dopo la pioggia ruinante, i

colloquii di quieta ilarità, pieni delle antiche memorie, e delle future speranze, e dell'arte e di Dio. Ne' quali pur tuttavia sobbollivano e sdegni e orgogli. Ma gli sdegni e gli orgogli un nuovo affetto quietò. Egli credette in intero, e morì. Morì domenicano in Italia, sconosciuto.

Di tante prepotenti speranze che il giovane animoso schierava d'intorno a sé quasi esercito armato, di tanti sdegni baldanzosi contro l'inertezza altrui, e contro l'operosità languida o trista, di tanta fede in se stesso e nelle dottrine degli amici suoi, non resta che l'elegante disegno ineseguito d'un tempio, e una tonaca bianca intorno a un cadavere. Pensare allorché, accanto al lieto foco della mia cameretta egli assegnava all'umanità i suoi destini, come l'Eterno i suoi limiti al mare; chi gli avrebbe detto che fra men di quattr'anni quel dito imperioso infradicerebbe in terra italiana; che le squille d'Italia suonerebbero preghiera per l'anima sua; e che alla lingua d'Italia aveva ad essere affidata forse l'unica memoria che di lui rimarrebbe nel mondo! Oh anima non invano ardente, se della tua fiamma qualche scintilla sopravvive alla tua parola, muta senz'eco per sempre; ricevi le benedizioni estreme d'un infelice che invidia al letto non imprecato de' tuoi santi riposi.

Che avrebb'egli fatto nel mondo? Nell'ore dell'agonia e' si riconosceva atto a nulla, e la morte sentiva un dono. Atto a nulla, perché di molto capace, di troppo voglioso. I suoi desiderii magnanimi si sarebbero infranti agli ostacoli della vita, infranti in ischiuma. Meglio guardare

dall'alto l'umana tempesta, e pregare pe' naufraghi l'onda
meno vorace, meno inospito il lido.

89 [28]

90 [29]

91 [30]

92 [31]

OSSERVAZIONE DELL'AUTORE¹¹

Fu taluno che volle ch'io di me stesso parlassi continuamente in una opericciuola che non meritava né tanto onore né tanti strapazzi. A me dolse non tanto delle interpretazioni indegne da costoro date alle semplici mie parole, quanto del dispiacere che ne venne a que' gentili che m'amano. E della nobile pietà dimostratami, ch'è il più eletto onore che potesse avere il mio libro, li ringrazio di cuore. Ad essere frainteso io son uso già da gran tempo. E rammento che in una novelluccia intitolata *I due baci, o dell'educazione delle donne*, dov'è introdotto uno a parlare di sua sorella, fu inteso ch'io raccontassi della mia propria sorella. Il quale sbaglio dopo anni molti correggo, perch'io non m'affanno a convertire il benigno lettore, e ho fede nel tempo. Cosa che nella novella era in tutto sognata, di *Fede e Bellezza* è in parte vera: che alcune pagine accennano a me; né in ciò voglio mi sia scusa l'esempio, non imitato perché ignoto a me allora, di Lope de Vega, il quale mescolò l'invenzione col vero parlando di sé. Le opere dell'arte giudicansi dal loro proprio intendimento ed effetto, non già dagli esempi o rincontrati a caso o deliberatamente seguiti. Né io diedi quella per preta

¹¹ Questa nota in difesa del romanzo fu pubblicata primamente nel volume *Scintille* (Venezia, Tasso, 1841, pagg. 160-65), e poi riprodotta, con qualche lieve variazione e col titolo "Osservazione dell'Autore", in appendice all'ultima edizione del romanzo (Milano, Borroni e Scotti, 1852), dalla quale è qui riprodotta. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

storia: né permetteva di prenderla per tale il confronto de' luoghi e de' tempi. Riguardato com'opera d'arte, veggio adesso io più chiaro ch'altri mai, quanto sia grave difetto confondere il vero all'immaginato; ma dal fallo letterario al morale peccato ci corre. Quanto ivi entro sia il vero reale, quanto l'ideato e trasfuso da casi simili; quali le confessioni del male, quali i desiderii, soddisfatti o non soddisfatti, del meglio, io non dirò. Lascio arbitrio all'anime buone sentenziare che tutte le buone qualità sien nel libro, e nell'uomo le triste.

Gente che leggono la Sand e il Balzac; gente che amano il Byron e il Goethe; cui non pare punto contraria a moralità la tranquill'arte che adopra sovente quel gran pittore lo Scott a minuziosamente dipingere il male e il bene senza giudicarlo quasi punto; gente siffatta non credevo avessero a menar rumore d'un "umile raccontino" dove gli errori dell'anima sono dal dolore, dall'affetto e dalla fede espiati. Che fosse libro da servire all'educazione delle fanciulle, non fu mai detto da me; ma so che fanciulle ne leggono di più dannosi. E quanti ce n'è moralissimi, e non opportuni a tutte le condizioni e le età!

Il mio persuade egli il male? Lo giustifica, lo abbellisce, o copre di falsi nomi? No. Hai confessione ed emenda; hai quello di ch'è composta la storia di tante anime nobili e venerate. Se dovessimo dal libro dell'umanità strappare le pagine che attestano il male, tutto lo strapperemmo. Ma il Purissimo che nella sua stirpe

volle i nomi di Tamar, di Raab, e di quella che fu d'Uria (senza contare gli errori degli uomini del suo lignaggio, errori non tutti palesemente lavati da atti contrarii) questi c'insegna a non isfoggiare le scrupolosità farisaiche; essere indulgenti ad altrui, severi a noi stessi. Rileggete il Vangelo, e più storie ci troverete di falli perdonati che di virtù immacolate: troverete il peccatore mutato, che in certa guisa è anteposto in amore all'uguale bontà dell'uom pio: sulla donna non pura vedrete con che abbondanza versate le acque di vita.

Raccontare il male con diligenza quasi amorosa, o con tentatrice compassione, o con sbadataggine d'anima depravata o spietata, codesto nuoce; e codesto è il vezzo de' tempi. S'i' avessi palliato il vizio, addobbatolo, e' trovava grazia negli occhi di certuni i quali non amano né specchi ned echi. Ma codesto io non volli: volli confessione franca del male, non iscusata sfacciata: volli non addormentare il sentimento del dovere, ma scuoterlo: volli adoprare que' tre grandi sanatori delle piaghe del cuore, que' tre grandi strumenti continovi del mirabile nel dramma della vita: la fede, l'affetto, il dolore.

Anco queste moralità mi pareva che potesse fornire l'umile libro: — per leggieri passi avviarsi l'anima a gravi cadute: — la leggerezza dell'educazione essere, massime in donna, fomite corruttore: — nell'affetto materno e nelle memorie di quello essere una potenza dalla qual pende, così nel bene come nel male, il destino

di tutta forse la vita. E mi pareva d'aver accennato, come il desiderio intemperante del meglio, quando venga non solo da ambiziosa vanità, ma pur da debolezza soverchio altera, è stimolo di colpevoli affanni; come all'anime erranti la religione è rifugio dalla disperazione (intendo non tanto il disperare della gioia quanto il disperare della virtù), come la via più corta ai più sconsolati dolori è la folle allegria. Non so s'io scolpissi nel marmo sovente indocile della parola; ma certo intravedevo come imagine più che terrestre questo pensiero: che lo scrittore e la donna, per poveretti che sieno, e fin colpevoli, hanno tuttavia dignità, se non abbiano orgoglio, se della povertà non vergognino, se non s'avaccino ad abbandonare quella come una compagnia indegna. Paragonando lo scrittore alla donna, io credo onorare più lui, che lei: perché l'uomo uscì dal fango, la donna dall'animato seno dell'uomo. Ella è la più viva carne di lui, la creazione di Dio nell'ora del riposo innocente e delle intime visioni.

La donna ch'io dipinsi, è di quelle che non vendono sé, ma sono vendute, inconsapevoli: men ree di quel che giudichi il mondo crudele, perché della corruzione non hanno i solletichi né il lucro, ma la vergogna e le lagrime. Questa ch'io dipinsi, non amò dell'uomo né l'oro, né i titoli, e nemmeno la bellezza; amò la speranza dell'amore promesso; cercò per illegittime vie le gioie legittime: fu piuttosto delusa che illusa. Non tradì, fu tradita; le occasioni cansò, le respinse per anni: del

primo degno affetto che rincontrasse, cercò rendersi degna, e divenne degna; si fermò sul pendio; fin nel male consumò sacrifici virtuosi, che forse hanno merito innanzi a Dio più che qualche virtù fredda e non tentata e superba. Io misi in bocca di lei alcune parole, e d'alcuni atti o pensieri l'aggravai, che si deformano da quella immagine ch'i' avevo in mente della donna traviata e non perversa; immagine ch'io non intendevo abbellire di mendaci candori. Di codeste non molte parole e pensieri mi chiamo in colpa; e nella presente ristampa parecchie ne tolgo o ne tempero. Dell'avere rappresentata lei errante, e pur non indegna dell'affetto d'uomo stanco del mondo, e non innocente d'innanzi a Dio, mi compiaccio. Al pregiudizio che nella donna errante imprime sigillo d'infamia, e la sprofonda e tiene confitta nel male, egli è debito d'umanità contrastare e con parola e con opera. La differenza del sesso non muta la legge morale: né dal fallo commesso con certe precauzioni e sotto certe guarentigie, al fatto imprudente, dee porsi distanza così terribile come dall'onestà al vitupero. Havvi certa imprudenza che attesta la schiettezza dell'anima; havvi un ritegno impudente: havvi un errore coraggioso, e una vergogna codarda. Chi sa meditare così saviamente il peccato da sottrarlo alla luce, è doppiamente reo, perché freddo: e certe anime sono disprezzate non già perché corrotte, ma perché non corrotte abbastanza.

Chi dipinge il male non seguito o da pena o da emenda,

quegli o lo raccomanda, o lo fa detestare ai buoni con avversione arida e spietata, agli erranti con disperato rimorso. Ma rappresentarlo punito o espiato, gli è un rendere onore alla virtù, un aiutare a quelle altezze le deboli anime umane con la speranza del perdono e del rinnovamento.

Notate, prego, che e le parole e gli atti de' due, e tutto il libro spira riverenza umile, e desiderio accorato alla pura virtù. Il male quivi non è mostrato come via inevitabile al bene: ma, posto il male, è dimostrata necessaria l'umiliazione e l'inquietudine; la pena è data come necessità redentrice. Spira dal libro pietà degli umani dolori; ma insieme dispetto di que' beni che falsamente promettono d'attutarli: dico le ricchezze, gli onori, la scienza. La gratitudine al beneficio, ma più ancora all'affetto, senza il quale ogni beneficio è insidia od insulto; lo studio riverente de' misteri del cuore, ma per più veracemente esporre, non già per freddamente sentenziare: il bello dell'arte schiettamente amato, ma con amore più religioso il bello della natura: rispettato il passato, ma non chiusi gli occhi al divino avvenire: anco queste a me parevano moralità di quel povero libro, da trovare grazia negli occhi de' più pietosi.

Fatto è che anime non ignobili e non immonde lo lessero con indulgenza: altri con lagrime; né di sozza cosa si piange. Altri dopo lettolo senza scandolo, se ne scandolezzarono avvertiti da altrui. Ma gli era destino che scrittori barbari avessero ad insegnarmi la lingua, e

femmine sfacciate il pudore.

Questa è norma quasi sicura dell'umana virtù: non maledire al male vero, non affermare il male incerto, non mettere in mostra il nascosto, non lo ingrandire, non lo presentare staccato dal bene che lo scusa od emenda. Colui che a parole suscettive di significato innocente attacca un senso turpe, se non è anima sudicia, è anima ignobile; se non è reo, è un disgraziato che convisse con abbietti, e non crede all'altrui dignità.

La pecca di certi critici da giornale o da strada è mettersi in capo un'idea che non è l'idea dell'autore, e giudicando a norma di quella, argomentare che il libro è uno sproposito o un'iniquità. Presero quest'umile raccontino insieme e come la vita d'un letterato, e come un trattato di morale e come un romanzo: e qui convien dire che le voci sparse da taluno a non so che fine prima, e le lodi perfide date poi, falsarono il concetto del modesto lavoro, il qual non era che uno sfogo d'affetti osservati o provati, e di sommesse armonie. Se l'invenzione poca, e chi dice che si volesse qui fare sfoggio d'invenzione? Chi dice che l'invenzione, quale la intendono certa gente, cioè l'ossatura del componimento senza la vita delle forme e de' colori, sia il bello sovrano? La sola norma, ragionevole e onesta di giudicare i lavori dell'arte è notare il falso ed il brutto; vedere se questi prevalgano al vero ed all'elegante.

Quanto al penetrare nelle intenzioni dell'autore, codesto

è da pochi; e l'autore che lo pretendesse, sarebbe poco meno ingiusto de' critici che lo frantendono, diventerebbe quasi un critico anch'egli. Per esempio, furono notate le troppe dure parole ch'io nel trentanove scrivevo intorno alla Francia, io che da' Francesi non ebbi se non favori: né certamente era debito de' biasimatori sapere che io facevo per isdegno del vedere in Italia seguite servilmente da tanti le men buone tra le cose di Francia. Adesso che siamo all'eccesso contrario, io per la medesima ragione, cioè l'affetto all'Italia, ho mutato linguaggio, e però tolto anche di qui tutto quasi quel che suonava troppo duro, ed era, confesso, in parte non giusto. Ma di tale ingiustizia gl'Italiani men ch'altri dovevano farmi colpa; o riprendendo il fatto notare l'intenzione, se avessero potuto o voluto avvedersene.

D'una colpa rinfacciatami da taluno molto fieramente, non saprei ravvedermi: dell'uso fatto di certi modi toscani che non si trovano nella *Gerusalemme* del Tasso né nei Dizionarii del dialetto milanese o di quello di Napoli. Dicano ch'io avrei potuto usarli meglio que' modi; e diranno forse vero; ma affermare che nel linguaggio famigliare, in quel delle arti e delle scienze de' corpi, s'abbiano a scegliere solo i modi comuni e noti agl'Italiani tutti quanti, codesta è una di quelle molte libertà che, se fossero possibili, si confonderebbero con la tirannide. Del resto gli spregiatori del volgare toscano possono fare una cosa; cancellare dalla *Commedia* di Dante e da quelle del Machiavelli e dall'opere del

Galileo e del Redi, tutti i vocaboli troppo toscani; poi scrivere narrazioni e dialoghi nella lingua comune, evitando con ribrezzo i modi che non sieno usitati per tutta insieme l'Italia: e munita così la nazione di grandi e immortali modelli, senza tanto adirarsi contro i librettacci triviali, li lascino andare al più presto nell'oblivione, e non prolunghino a quelli, co' loro sdegni possenti, lo scandalo della vita.

Carlo Cattaneo

FEDE E BELLEZZA

DI NICCOLÒ TOMMASEO¹²

Una istoria d'amore, una monografia di passioni, è lavoro facile e quasi triviale in Francia, in Germania e soprattutto in Inghilterra, dove i grandi scrittori ne apersero per tempo il cammino, e dietro l'orme loro una intera tribù vive descrivendo passioni, come altri vive copiando musica o correggendo stampe. E il mondo leggente colà *consuma* ogni anno una messe novella di romanzi, non altrimenti che i pacchi di guanti e le casse di tè. E la vasta ed assidua manifattura ha talmente addestrato le menti e domato la lingua, che la minima maestrina di pensione scriverebbe un tollerabil paio di volumi, mescolando non senza garbo quegli otto o dieci caratteri di convenzione e quelle venti o trenta combinazioni d'uso, con cui si può comporre un numero qualunque di romanzi, a un dipresso come con un mazzo di carte, o con una scatola di scacchi, si può far un numero qualunque di partite. Questa specie di ricamo letterario, colorito, giusta la moda del momento, o col chiaroscuro quasi academico della Staël e della Pichler, o colle tinte orientali di Chateaubriand, o coi vapori

¹² Articolo-recensione dedicato dal Cattaneo al romanzo tommaseiano, nella sua rivista "Il Politecnico", III, 1840, pagg. 166-76. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

ardenti di Giorgio, è opera quasi di memoria e di poco ardimento. Ma in Italia, nella terra della bella lingua, tra il Dizionario della Crusca e quello dei Sinonimi, una pagina di romanzo è lavoro di più astrusa ragione che non un atto di tragedia od un canto d'epopea. E nei nostri paesi corrono formidabili racconti di decina d'anni omericamente spesa a fare un romanzo, od anche solo a rimeditarne lo stile, anzi a crearlo; poiché ogni scrittore nostro è troppo grande da scrivere come gli altri. Sarebbe come chi per fare un borsellino da regalare, cominciasse a torcersi e tingersi da sé le sete variopinte, e fabbricarsi le stellette d'oro e le perline d'acciaio.

Questa profonda e quasi fatale preoccupazione della lingua assedia lo scrivente in tutto il corso della sua fatica, e gli tarpa i voli dell'immaginazione, e gli congela i calori dell'affetto, e gli disfiora ogni freschezza e naturalezza di modi. V'è tra noi chi sogna di vocaboli e di sapore di lingua, come altri sognerebbe di tesori e di troni. Tanto tanto al tempo di Foscolo e di Cuoco lo stile, o alla francese o alla tedesca, o ad uso Goethe o ad uso Barthélemy, seguiva l'indole propria del romanzo. Ma da certo tempo in poi nacque la pretesa d'uno scrivere che certuni chiamano *popolare*; e con ciò intendono una certa compostura di parole, il più delle quali non solo non è inteso da popolo alcuno, che abiti cinquanta miglia di paese; ma riesce assai malagevole anche ai più studiosi. Noi per certo

vorremmo piuttosto tradurre una pagina di Plauto, che scommettere d'indovinar sempre che cosa siano i *daddoli*, e le *tetta*, e le *pezzolate*, e il *damo*, e il *codrione*, e il *coso*, e il *viso ammencito*, e la *donna guitta*, e la *madre sgargiante*, e la *fanciulla malita*, e le *lettere giucche*, e i *letterati matterugi*, e l'*impiegato tarpano e favetta*, e la *gente trincata*, e il *vaso incrinato*, e la *natura improsciuttita*, e l'*anima che aleggia*, e poi s'accascia, e grufola più bestialmente che mai. Dio buono! E tutto questo spinaio di voci ruvide e strane e pazze in un libretto che vi si fa innanzi gentile come una fanciulla, con un frontispizio tutto sgombro e puro, e col soave titolo di *Fede e Bellezza*.

Ma, è questa dunque la lingua italiana, la lingua che cinquecento anni sono, fra i trabocchetti e le gabbie di ferro, sapeva cantare: *Solo e pensoso i più deserti campi*? La lingua schietta e limpida come cristallo, che narrava di Fiordiligi e d'Armida e d'Ildegonda? che verseggiata sulle marine di Sorrento, e sulle pendici dell'Appennino veniva con eco voluttuoso ripetuta dalle gondole della laguna? Quale invasione di barbari è codesta? Qual ribellione d'ortolane, e di pettegole, e di raccattoni da Fiesole e da Pescia contro la lingua d'una nazione, contro il solo vincolo della vita e del nome comune? Per certo quest'è opera di tenebre e di confusione, contro la quale parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei poveri e dei ricchi, dei dotti e del volgo: la lingua, la lingua, che, più

dell'Alpi inutili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa della nostra gloriosa nazione.

Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al lago, alzarsi e intorbidare le chiare acque, ove s'abbevera il nostro pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzolando lungo i pagliai di Val d'Elsa o dentro gli ossari della Crusca, quando son elleno nate? Se vivevano già nei giorni di Dante e d'Ariosto, e perché non furono accolte fra quelle pagine immortali di bellezza e di semplicità, e festeggiate con unanime adozione da tutta Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei secoli il loro destino pel secolo presente e pei futuri? E se sono nate ieri, oggi, come funghi e muffe, lasciatele dove stanno; ché la nostra lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare.

Ciò che manca alla lingua italiana non è per fermo la copia dei vocaboli, ché ne abbiamo per mala ventura da farne tre lingue di popolo savio, che adoperi le parole per capire e per farsi capire, per far piangere e far ridere, e soprattutto per arma della ragione e stimolo della volontà. Ciò che manca all'Italia, e per colpa di chi troppo sa, non di chi sa poco, è il modo sicuro e fermo e concorde ad uno di valersi della lingua. Siamo per questa parte ancora ai tempi barbari, quando ogni baroncello batteva la sua moneta, e tutti gareggiavano a batterla più bassa e più falsa. Questi non vorrebbe scrivere se non con parole già morte; quegli cerca nei trivi le parole non nate. Per un altro l'italiano non ha

parole che bastino agli alti pensieri, e inflette con desinenza italiana le voci francesi, e prodigalizza delle frasi per regolarizzare la marcia della *civilizzazione* e la *moralizzazione delle classi operaie*. Un altro fugge il francese, come lingua di popolo antropofago; e poi vi tartaglia in gergo mezzo greco di *otoepia* e di *callofilia*, e di *prodromi*, e di *profilassi*. Un altro ricanta di capitali e d'interessi a banchieri e speditori con una intricatura latina, *essere e dover essere, non doversi fare e potersi non fare, e dover muovere per divenire, e dover soddisfare dopo aver soddisfatto!* Un altro salirebbe al patibolo piuttosto che farsi infedele al Trecento; un altro tollera il Cinquecento, purché si tratti di voci vili e buffe, purché le auguste pagine di Tacito diventino trastullo all'ignobile Davanzati. Un altro, come se la lingua non vi fosse ancora, prende il bordone da peregrino, e va ramingo per Toscana a far abbaiare i cani delle cascine, per raggranellare atomi novelli da far lingua; e spera che i milioni dei viventi in Italia si faranno ad un subito mùtoli e bimbi, per rifarsi da capo la memoria, e rivivere contadini e piazzaiuoli, e dire *calen di maggio* e acqua ghiaccia. E sono queste inezie che all'uomo della fede e della bellezza sembrano i sommi e santi fini, a cui si deve giurar la vita, e patirvi le fatiche, e l'esilio, e la povertà!

E non è in ciò solo che questo bell'ingegno pare stranamente traviato, e tutto fervoroso di traviare altrui. Fede e Bellezza sono due voci nelle quali, chi altro non

sapesse, a prima giunta correrebbe a sottintendere purità immacolata. Ma che fede è questa? che fede morta, senz'opere e senza costume? È l'istoria d'una Maria di Corsica, povera vagabonda, a cui per certo noi peccatori non getteremo la pietra del fariseo; ma solo vorremmo ch'ella si facesse inanzi con altro nome più vero; a cagion d'esempio: *La fanciulla abbandonata*; oppure *Fede e Peccati*; oppure, dacché si tratta di modello imitabile: *Una strada lunga per trovar marito*.

Infatti non è vita di fede forte e fruttifera quella d'una donna, che, com'ella medesima si fa senza riserbo a narrare, dopo aver accettato a sedici anni il facile bacio del primo amore, si accomoda a vivere a Parigi in casa di lontana parente, che dava a dozzina a gente ricca; e la sera aveva musica o ballo in casa o fuori o al teatro; e v'erano i libri più caldi, e i vestiti meno accollati, e le osservazioni più sguaiate; e si sbertava ogni atto modesto come monacelleria, e si sogghignava d'ogni inverecondia. E tuttavia ciò non metteva ribrezzo alla pura giovinetta, la quale non trovava la forza di detestare gli esempi, che la bella cugina accordava alle massime. Anzi all'arrivo d'un bel conte russo in quell'alloggio, cominciò in lei la smania d'uscire da quello stato di ragazza nubile, bramoso, accattatore, al quale il pudore è men velo che maschera; laonde, lasciati soli, si fu presto ai baci, e poi alle lunghe veglie ed ai lunghissimi abbracciamenti. Poiché un vincolo non suo obbligava la giovinetta della *fede* e della *bellezza* al

conte russo; essendoché grandi spese facev'egli in casa, ch'era rincalzo alle faccende un po' dissestate di quella donna; e si prese una villa coi denari di lui; e la ragazza esemplare si vergognò tosto dei rimorsi e della dignità dell'anima; e trovandosi perduta e venduta, tuttavia per sommo di virtù *cedé, non concesse, non inebriata, ma astratta*. Queste distinzioni, che il mondo semplice non apprezza gran fatto, si spiegano sottilmente assai dall'autore, il quale pizzica di metafisico, e fa talora da teologo: che Dio gliel perdoni! Ma noi gli diremo, che nel mondo dei vizi il calcolo rende turpi ed abiette anche quelle nudità che l'ardor solo dell'affetto vela, e riconcilia quasi col senso morale.

Fatto sta che l'animo della giovinetta, calcolatrice per amor di cugina, "forse era più puro di prima, e sentiva il bisogno di Dio... e quand'era sola... seduta sull'angolo della terrazza, rimeditava i baci e gli sguardi, e ricomponeva il peccato, e desiderava i desiderii di lui" cioè del contino. E temeva le parigine non glielo rubassero; e le pareva sempre più bello, e quand'era a braccetto seco, se ne teneva come bambina di vestito nuovo; e ogni sguardo di giovine donna la faceva trepidare di gioia e di gelosia. E queste coserelle sono tratteggiate qui molto graziosamente, e anche in lingua italiana; ma non sono atti di fede.

Venuti a Parigi, erano a tutti i passatempi, ma egli ne usciva svogliato: "ond'ella dopo pochi dì, pensando sul serio alla faccenda, cominciò a dire tra sé: e ora come

me lo digerisco io quest'uomo?" Vedete gentilezza di modi in un oracolo di lingua! Dopo quella villeggiatura avevano casa da loro; e un bel dì, per duemila franchi che la signora richiese, a fine di liberare la cugina incarcerata per debiti, nacque un tal parapiglia fra la bellezza e l'amore, che prima l'italiana cacciò fuor di casa il Russo; e poi se ne andò via vagabonda e disperata essa medesima, e si assise sugli scalini del Ponte Reale colla fronte sui ginocchi. E qui compare tosto un'altra Italiana, a braccetto d'uno Svizzero; e così Dio conservi questo scrittore alla gloria delle donne italiane. E dopo aver consolato la infelice e accoltala in casa per qualche settimana, ne diviene ad un tratto gelosa, e la manda a viver sola in due stanzine ad un quinto piano, dove Maria comincia tosto un altro amore con uno studente di Provenza, che "le piacque, si promise marito; fu amante, e penò poco"! Cominciò anche questa volta il rimorso, e quando la virtuosa giovine si segnava, doveva nascondersi da lui; pur nondimeno se ne andò a viver seco a Marsiglia per un anno. Ma un bel giorno lo studente se ne va in campagna, e una lettera annunzia a Maria prossime le nozze fra la nipote d'un droghiere e "il suo coso". Disperata da capo, s'imbarca per Livorno; nella vettura di Firenze rifiuta bravamente l'amore e gli scudi d'un vecchio bolognese; e a Firenze rifiuta un pittor sassone, *onesto d'onestà quadra*; e gli antepone un pittor senese, che le diede a sentire il bello dell'arte, visitando seco giardini e chiese, e leggendo poesie *laddove l'Arno è*

più amorosamente cinto d'ombre quiete. Abbandonata anche da lui, amaramente gode, e si butta in un amore senz'affetto, che perciò vien dall'autore oltrepassato in casto silenzio. Poi s'incontra a caso nel suo primo amore dei sedici anni: ma, sentendo la troppa gravezza de' suoi peccati, si appaga di bagnar di lagrime i biondi capelli di lui, chiuso fra le sue braccia, né più lo rivede. E pone affetto in un mercante francese, e s'avvia per raggiungerlo e sposarlo a Lione, ove trova che nel frattempo egli è fallito. Ammalata se ne va all'ospitale; e quindi attraversa tutta la Francia, per recarsi nella Bassa Bretagna a camparvi a buon patto; ed ivi la troviamo in principio del libro, scendendo non so qual fiume con Giovanni, e sbarcando a dritta, e *lasciand'ire il bacchetto*, per raccogliersi in una casuccia abbandonata, e metter fuori un *desinarino di verdura, ova e frutta*; a compimento del quale ella racconta con esemplare schiettezza tuttociò che siam venuti fin qui accennando. E s'innamora tosto di Giovanni, e vien pensando al sentimento nuovo, e con elegantissima frase si vien dicendo: "questo Italiano ora è venuto per rompermi le tasche davvero!"

La povertà del tessuto e la poc'arte della narrativa danno sentore che questo racconto non sia figlio d'immaginazione; e la congettura si conferma nel libro seguente; dove Giovanni, per fare riscontro alla bella vita narratagli da Maria a voce, le regala un quaderno di manoscritto, in cui stanno a registro diverse memorie di

quattro anni della vita sua. Vien primamente una mezza pagina in data di Milano, che comincia: *ero a Padova*; poi un brano scritto a Crema, e un altro scritto a Bergamo, che per nulla si riferiscono né a Bergamo né a Crema; poi un altro, scritto a Brescia, ove si describe *la luna rosseggiante che si stende sul mare!* Solo in data di Verona si viene alla vera vita ed ai peccati; e si narra d'una povera serva che Giovanni fece cacciar di casa perché onesta seco; poi d'un'altra servetta, che lo vide partire, e gli fece le sue dipartenze piangendo. Dal che il metafisico ricava, che *non c'è gente più grossolana della gente sensibile*, poiché, *dopo straziato per vezzo il cuore altrui, quand'e' sentono scalfito il proprio, belano!* Oh qual fu il pecoraio che vi scoprì questa gemma delle metafore pastorali?

Vien poi un'altra data, ove dice di temere ad ogni tratto che il Duomo di Pisa *non dispaia*, scalzato dai peccati degli uomini! Poi a Prato si lagna che le donne lo hanno capito *fin troppo*; e a Firenze vi narra d'esser vissuto *puro tre anni accanto a donna non sua*, e sempre affettuosa. E poi narra d'una bella marchesa che lo paragonava ad un morto; e d'un'altra bella che più gli piacque, ed a cui meglio piacque; e giunto a Padova si ricorda, che, anni addietro, *bruciava* d'una donna che aveva passato i trentatre anni, e *lo tormentava ferocemente con lunghissimi abbracciamenti*; e la rimandava *delusa ma non disperata*, per ritrarsi a leggere Fra Bartolomeo da S. Concordio, e *inzepparne* i

vocaboli nella sua *prosa amorosa, della qual prosa leggeva all'idolo suo qualcosa*. E qui si veda qual duro orecchio abbia codesto scrittore, che vi accozza ad ogni tratto le parole in così neglette assonanze, ed ora vi descrive le acque quiete, ora le erbe, che "col verde vivo avvivavano il luccicare de' fiori". Ma torniamo alla donna, ch'egli rivedeva nell'idea, *grande la persona, e le forme in pieno rilievo, ignuda le braccia bellissime, e sul collo ignudo una pezzolina non distesa*. E così d'inezia in inezia Giovanni giunge in un'isola dirupata della Dalmazia, in cima alla quale desidera di poter rivedere Milano, e scendere nell'*ampie sue vie*; poiché per quelle vie un'altra donna cercava incontrarlo; ed egli un giorno parlando co' suoi pensieri le sorrise; ed ella, passando, prese quel sorriso per uno scherno; il che prova che Giovanni avesse un sorriso molto soave; e la povera schernita allora *si raccolse nella vergine solitudine del cuor vedovato*. E qui si agita uno splendido problema: se siano più squaldrine, o, com'egli dice, più abbracciabili, le donne di Francia o quelle d'Italia; e gli pare che in Francia si facciano pagare di più; e ne conchiude che "quando non sai se la donna desideri a' tuoi pochi quattrini, o a te, gli è un imbroglio".

E noi oltrepassiamo una Luisa, che, cercava *a che braccia non ingrata abbandonarsi*; e un'altra *d'esile persona, e di casa riccamente addobbata*, al cui sorriso egli fece più volte cipiglio; e una Teresa che amò

Giovanni *d'amore ultimo*; e un'altra *fra tutte memorabile*, dalla testa raffaellesca e dalle membra contaminate, e infetta nel sangue, e *ministra di lungo castigo* a Giovanni! In fine vien la schiera, pur lieta e pure infelice, delle donne che Giovanni non amò, e che amarono Giovanni; e sotto quei *visi arridenti, altri visi si nascondono grondanti di pianto*; e sono, come nella lista di Leporello, *candide nel pallore, candide nel rossore, pallide nel bruno, gracili o forti, alte o poche della persona, ardite o tenere, di città o di campagna*, povere o ricche, divote o indivote, di lunghi sguardi o di brevi parole, e di *domestichezza procace, e d'ebre attitudini della sciolta persona*. Ma il povero Giovanni, a dispetto de' suoi quaderni, non ha memoria da tanto; e già i nomi delle più gli fuggirono, e *i visi tremolano nel pensiero, e l'un l'altro si confondono*; perloché egli si decide a *rinvolgerle* tutte quante *in un solo affetto*, e con un solo sentimento mandarle tutte quante alla malora.

Intanto l'ingegno di Giovanni "sente di salire; e sale! Ma l'anima aleggia a momenti, poi s'accascia, e grufola più bestialmente che mai". E nulla di meno egli esclama: "che gioia dell'essere sì caro a Dio? Son io degno d'annunziare agli uomini il vero?"

E noi gli diciamo di no! Gli diciamo di no, a nome degli anni avvenire, ch'egli interroga con anima balda; e gli diciamo di no, a nome anche dell'anno presente, che non è tempo di tanta melensaggine, da meravigliare queste miserie d'una smisurata e depravata vanità.

Dopo questi due libri di vicendevole confessione, tutta l'istoria viene a restringersi tra Giovanni e Maria, che dopo mille dubbiezze finalmente lo sposa; e dopo aver vissuto seco assai tristamente ora a Quimper, ora a Parigi, ora in Corsica, ora a Lione, ora a Nantes, dove Giovanni divien maestro d'un collegio, e quindi rimane ferito in duello, la povera Maria, tra le molte sue disgrazie, e le tante sue rimembranze, e le orrendissime noie che le dà Giovanni leggendole qualcosa di suo, e facendosela maestra di stile, miseramente intisichisce e muore. E Giovanni, non orando, e non sapendo levare il pianto, accende una candela, e apre piano piano le imposte; e sta guardando alla moglie morta, e al dì che sorge torbido e nevicoso.

Le cose che Nicolò racconta di Giovanni si assomigliano a quelle che Nicolò venne altre volte qua e là narrando di sé medesimo; laonde, chi non avesse memoria fedele e pronto discernimento, oramai mal saprebbe se si parli di Giovanni o di Nicolò. E noi, che non amiamo mescolarci nei diritti del vivere privato, eviteremo del tutto questa ricerca; e diremo solo che il mal esempio di queste leggerezze non può perdonarsi a scrittore, che, per aver fatto libri di scuola, è notissimo alla gioventù. Né gli negheremo l'ingegno; né lo scriver con arte, e la novità di certe descrizioni qua e là sparse. Ma notiamo che intarsiate in luoghi, pei quali non nacquero, rompono ogni moto d'affetti. Come mai, in procinto d'intenerirci sulla morte di Maria, ci vien egli

descrivendo le bome e le ancore dell'arsenale di Brest? Ciò nondimeno le descrizioni sono la miglior parte del libro, e perché un animo naturalmente freddo pur basta a delineare fedelmente le circostanze dei luoghi presenti, a modo dei pittori di paese; e perché lo stile in quei tratti lascia le rozzezze del dialetto rustico per riaccostarsi all'eleganza della lingua commune; e si allarga alquanto, e si rimette da quella secca breviloquenza, la quale si vorrebbe accoppiare ad una sapienza da Tacito, e non a tanta rarità e vacuità di pensieri.

Il fondo del suo stile è certamente e assolutamente della scuola di Foscolo, quantunque egli faccia di tutto per dissimulare e rinnegare il possente e indelebile modello della sua gioventù, e dica ingratamente che la *roba foscolesca è pagana e carnale*. E se fosse meno ansioso di gloriole grammaticali, e meno avviluppato d'aridi e superbi sofismi, che reprimono i moti del cuore, egli avrebbe potuto dipinger forse non solo la morta natura, ma eziandio la vita, e l'amore, e il rimorso e il pianto. E veramente talora il soggetto lo vince; e quando parla del duello, si riscalda e arriva a certi impeti di passione insolita: " 'Come? così tutt'a un tratto? Me lo figuro tranquillo, sano; gioisco nell'immagine di rivederlo; ed egli vien per morire! Ma non pensasti tu a me?' (e gli si gettò al collo coprendolo de' suoi capelli sparsi) 'non sai quant'io t'ami?' " Questo è un fiore; ma un fiore non fa primavera. Ad ogni modo la prosa del Sig. Tommaseo è scritta con molt'arte, e pecca appunto per troppo d'arte e

per manco di naturalezza; ma la sua poesia, davvero, è roba senza natura e senz'arte; eccone il finale.

Dove cresciuta sei
E a che pensando or vai,
Donna, ch'ancor non sai
Che ne' contenti miei
Tra poco e ne' miei guai
Palpiterà 'l tuo sen!

I suoi giudizi letterari sono avventati e falsi. Dove trova egli che Monti rinnegasse la fede cristiana? Certamente Monti fu debole in politica; ma Giovanni forse è senza peccato? E perché dire che Boileau spira un alito pestilenziale? e che tre comedie di Scribe non valgono uno stormir di foglie? e che Béranger, il poeta più popolare ed efficace e formidabile dei secoli moderni, "è più ruffiano che poeta"?

Chi esule e povero trova lavoro in un giornale francese, dove *gli è fatto adito anche a ragionar dell'Italia*, con tanto di compenso da camparne la vita, e oltreciò ottiene l'incarico d'un lavoro letterario e lucroso dalla Commissione illustratrice dei monumenti francesi, ha certamente dovere di rispondere colla decenza a sì delicata ospitalità. E allora potrà, se vuole, lagnarsi

tuttavia, che Lione sia città mesta e senza gioie, e disamena la via da Parigi in Provenza, e odioso l'inverno di Francia. Ma non gli è più lecito venir dicendo per le stampe, che Parigi è città odiosa, e i Francesi *gente ripetitrice, e in questo solo costante*; e che appena intendono un libro latino, e fanno strazio della loro propria lingua, e hanno menti meschine e più meschini cuori, e *avare gelosie e avari inganni*; e che le loro donne hanno soltanto *più veli da gettar via*, ma che infine del conto trafficano di sé come schiave nel Brasile! Noi non siamo per fermo adoratori della nazione francese, né d'alcun'altra al mondo, e nemmeno della nostra; ma, in nome della civiltà e del diritto delle genti, dimandiamo, se con questi abomini è onesto che si paghi dai nostri l'ospitalità, e s'è questo commercio d'insulti e d'infamie, che i filosofi viaggianti devono andar promovendo fra le nazioni più incivilite. E dopo questo si può demandare: "Son io degno d'annunziare agli uomini il vero?"